l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 5

31 maggio 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10-7-1974

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

I governi cadono su uno Stato che si sta sfasciando

di Franco Antonicelli

C'è una parte positiva e una parte negativa nell'invito del Presidente della Repubblica all'onorevole Rumor di riprendere il cammino interrotto, come la volta precedente, da un dissidio tra il Ministro del Tesoro e il Ministro del Bilancio. La parte positiva la si può dedurre dall'evidente ragionamento del Presidente Leone: se questa crisi anomala, a mero livello di Governo, è di ragione tecnica è doveroso e non assurdo il tentativo di ricomporla. Questa crisi ha infatti emergenti aspetti tecnici e Rumor si è adoperato a risolverla, ritrovando un accordo fra i Ministeri economici; e ci presenta ora un programma tutto tecnico dove si può dire che non ci sia una parola di natura particolarmente politica. La parte negativa del consiglio del Presidente Leone consiste nell'esatto contrario della parte apparentemente positiva. Infatti questa crisi è tutta quanta politica e gli aspetti tecnici non ne sono che un prodotto.

Questo carattere politico è antipopolare, nei mezzi che sono stati scelti, nei risultati che ovviamente ne discenderanno. Non credo di doverlo dimostrare; nessuno fino ad oggi ha contestato il significato antipopolare del programma fiscale e tariffario, cioè di tassazioni dirette e indirette, presentate dal Governo Rumor, seconda fase. Lo stesso Presidente del Consiglio, per alleviare la sostanza dolorosa del suo programma, ha parlato dei sacrifici per tutti « nel superiore interesse del paese ». Questa del superiore interesse è una frase e per giunta retorica. Come riempirla di contenuto? Come farla valere? Non c'è nel programma del governo Rumor quella equità che può far credere in un interesse al disopra delle parti in causa, che si identifichi con l'entità del paese. Non vorrei ripetere critiche dette e ridette, che io potrei ridurre a una largamente commentata da un esperto quale l'economista Francesco Forte: « c'è sempre modo e modo di distribuire i carichi ». Il che ha come codicillo che « l'opulenza in Italia fornisce ampia materia tassabile, tanto da imposte indirette quanto nella tassazione diretta, la cui base dovrebbe essere costituita da severi controlli contabili su imprese e professionisti come altrove si usa ». Ma la regola che s'intende favorire è che si ottiene di più torchiando piccoli e medi contribuenti che non i grossi e grossissimi, facili evasori, esportatori d'ingenti capitali, sempre difficili da raggiungere, difficili da colpire. Cosicché tra imposte indirette, combinate con la crescita dei prezzi, e tassazioni dirette sono le masse popolari a sostenere il peso del cosidetto superiore interesse del paese e non i ceti abbienti ai quali per di più è stata condonata la tassa sul patrimonio. Potrebbe essere un onore, se almeno le masse popolari sapessero a difesa o conquista di quali beni è richiesto il sacrificio sulla busta paga e la resa senza discrezione alla furia crescente dei prezzi dei beni di consumo essenziali, e a sostegno di quale ben definita politica essi vivranno i mesi prossimi tra il pericolo dell'inflazione e quello opposto (ma tutti sanno che premeranno congiuntamente) della deflazione e della conseguente disoccupazione.

In condizioni non più tranquille stanno, tra pressione fiscale e stretta creditizia, le piccole e medie industrie, ormai all'orlo delle risorse dell'autofinanziamento, come ha dimostrato l'assemblea della CONFAPI, condannate dal blocco del credito alla chiusura o al ricorso alla cassa integrazione.

Ebbene, sembra davvero poco solleticante l'ideale di sanare quasi esclusivamente il disavanzo della bilancia dei pagamenti, che è un provvedimento certamente necessario, ma che considerato e risolto come a sé stante, oltre ad essere il risultato di indirizzi economici scriteriati e parte sofferente di uno squilibrio economico generale vicino al dissesto, è segno indubbio di una politica priva di respiro. Mettiamo che questa crisi si risolva, che i 3.000 miliardi e anche più da rastrellare siano nei calcoli preventivi, che si invocano giustamente degni di economisti e non di semplici contabili, trovati ed adoperati, quali sono poi le proposte per l'immediato e per il futuro? A questo riguardo il programma Rumor è del tutto muto: nulla dice, se non genericamente, molto superficialmente, della possibile domanda pubblica, cioè delle riforme, che vanno dalla casa all'agricoltura, dalla sanità ai trasporti.

A parte questo preoccupante silenzio, che cosa sarà di questo prelievo ipotizzato? Si tratta di un prelievo eccezionale? Si rientrerà — e quando e come? — nella normalità? Identico problema si pose già con il decretone. Anche allora si disse: prima i danari, poi le riforme. Nessuno può dire a che cosa realmente sia servito e normalità è diventata invece la selvaggia e caotica situazione cresciuta nell'ultimo anno, nonostante i quasi scherzosi e schernevoli palliativi del blocco dei prezzi, delle telefonate al Go-

verno e della austerità festiva, che non è servita a niente.

Se anche questa crisi non diventerà istituzionale per la reazione dei sindacati e della classe operaia autonoma, rimarrà sempre il problema di fondo, quell'interrogativo che è stato già posto da altri. « Che succederà quando il rincaro del costo del denaro, la stretta creditizia, l'aumento dei prezzi conseguente al freno delle importazioni di generi alimentari avranno sprigionato tutto il loro potenziale di ulteriore contenimento della domanda, di contrazione dell'occupazione, di accentuazione degli squilibri economici e sociali? E che succederebbe se quello che è l'unico elemento di equilibrio dell'attuale situazione, cioè la riflessività del sindacato sul suo sacrosanto diritto di recuperare potere di acquisto, cessasse? » La domanda è del più nero pessimismo, naturalmente, ma non basta evocarle contro una ripresa produttiva non deficiente, né la speranza di una tregua sociale, né la rivalutazione dell'oro nelle nostre casse, né le promesse di aiuti americani legate alle cosiddette « condizioni appropriate », (cui ha fatto cenno il dottor Carli) delle quali è degno di apprensione il probabile senso politico, rimasto fino ad oggi né smentito né discusso.

Cinque fattori negativi rendono, a mio avviso, deboli i provvedimenti fiscali e tariffari promossi dal governo Rumor: 1) il fatto reale che essi non sono il risultato di una volontà omogenea; al contrario, se si leggono tutti i testi a disposizione, si ha l'idea di una serie di ragioni contraddette, finite per giustapporsi e non per unificarsi; di qui il pericolo della inefficacia dei provvedimenti; 2) il loro carattere finanziario e non economico; 3) il loro limite meramente congiunturale; 4) la mancanza di obiettivi definiti in un piano a termine; 5) il fatto che essi accrescono preminentemente i disagi delle masse lavoratrici, incidendo sui consumi popolari.

C'è, a dire il vero, un sesto fattore che vanifica o indebolisce il programma Rumor e questo è preponderante: non solo la presenza larvata, nascosta, o confusa con gli espedienti tecnici congiunturali, di una politica economica, non tanto impopolare quanto antipopolare, ma la mancanza assoluta di connessione con i problemi politici più gravi e più urgenti di questi giorni. Siamo lontani dal negare il suo peso alla crisi economica, ma essa non è fondamentale; o meglio non è esclusiva, né isolata; dirò di più: indulgere a giudicarla essenziale, se non unica, significa cercare un alibi, potrei dire un condono, agli errori politici di cui il Governo di centro-sinistra e soprattutto il partito di maggioranza relativa sono responsabili. Si potrebbe credere che l'on. Rumor abbia pensato principalmente a salvare l'attuale centro-sinistra, che oggi, nell'ipotesi diventata ardua di reversibilità, è l'unica piattaforma di salvezza per una Democrazia cristiana che, calata in parte di potere, non voglia perdere in avventure la democrazia.

Rumor ci dà per scontato il suo programma politico dicendoci: è quello di marzo, andatevelo a leggere. Sarà anche quello, così affastellato, del marzo, ma proprio nulla è venuto a modificare le basi su cui quello era già malamente fondato? L'on. Rumor rifiuta di tener conto di quelle modifiche.

Qui dovrei ripetere un discorso di vicende che si è fatto quotidiano, universale: il 12 maggio, le elezioni sarde, i fatti di Brescia, la disobbedienza cattolica, la sconfitta del Vaticano, la crisi della Democrazia cristiana, del suo interclassismo, la minaccia alla sua rappresentatività quasi esclusiva del ceto alto e medio, il suo « malessere, il senso di smarrimento, di incertezza, di preoccupante attesa, (parole dell'on. Piccoli), il timore espresso di un disegno di un « nuovo corso » italiano da cui la Democrazia cristiana venga esclusa a favore di forze socialiste in accordo con le forze sindacali.

Sono problemi che ogni giorno più vengono alla ribalta, si chiariscono, diventano oggetto di analisi e di ritocchi tattici o strategici. Nonostante le gravi apparenze, si tratta pur sempre di un'uscita dalla letale stagnazione, dal ripetersi convenzionale di idee e di metodi; tutto ciò costringe ad accorgersi delle deficienze culturali, del marasma morale della nostra vita politica; viene a galla il problema stesso del destino del Partito della Democrazia cristiana.

Può non accorgersi di tutto questo l'on. Rumor, eminente personalità di quel Partito? Può negare che incida sulle forze in campo, sul loro rapporto, siano esse parte della maggioranza, o conducano l'opposizione? Come può Rumor dire al Parlamento di rifarsi al discorso precedente? Sono avvenute cose di tale importanza nel paese e di tale insegnamento per tutti, in primo luogo per la Democrazia cristiana, che si può parlare veramente di nodi venuti al pettine, nodi

che risalgono molto addietro nel tempo ma si sono fatti più fitti ed evidenti in questi ultimi, cruciali cinque anni dal 1969 ad oggi, cinque anni in cui lo stesso Rumor ha avuto una particolare voce in capitolo. Anche questa è una storia che non rievocherò: è presente alla memoria e alla coscienza di tutti; raramente cinque anni di storia sono stati altrettanto esemplari. Sono lì a testimoniare il progressivo disfacimento dello Stato italiano. Ecco la crisi vera di cui Rumor doveva tener conto anche per indirizzarsi con maggiore sicurezza e decisione nel risolvere problemi congiunturali come quelli dell'attuale crisi economica. È una lezione della storia: i governi cadono precipitosamente su uno Stato che si sfascia. Ma non c'è la minima traccia di tutto questo nel discorso programmatico, o meglio ce n'è una sola, quella relativa all'ordine, alla violenza politica, alla criminalità e all'efficienza delle forze della sicurezza pubblica con la quale si spera di provvedere alla ristrutturazione del potere dello Stato. Può sembrare una buona disposizione ma noi la temiamo; temiamo un ordine inteso a quel modo, una violenza politica vista neutralmente ma che, per esperienza mai smentita, è invece giudicata e affrontata con diversa misura; temiamo un'efficienza delle forze dell'ordine che sia solo un gonfiamento eccessivo dei quadri. (Forse non bastavano 4000 agenti alla ricerca delle Brigate rosse a Genova solo se si avesse avuto la volontà di scoprire questi strani banditi che da anni tengono in scacco questura ed arma dei carabinieri? Forse ci volevano poliziotti in maggior numero a Brescia quando, a sventare la minaccia della strage, sarebbe bastato che il prefetto o il questore avessero dato retta a chi li aveva avvertiti?). Temiamo un aumento dell'arma dei Carabinieri, che è quel vero esercito professionale, l'unico ben armato, di cui in teoria quasi tutti i partiti paventano la eventualità. Temiamo quel fermo di polizia fondato sulla legge del sospetto e sulla licenza di uccidere, e solo se modificato, come mi sembra lo sia stato in Commissione, accetteremo di non ricusarlo a priori.

E come non legare il problema delle repressioni a quello della giustizia, dello stato della giustizia come si è andato aggravando negli ultimi mesi? Si pensi all'assidua avocazione di processi, cioè dell'insabbiamento di casi esplosivi da parte dei procuratori generali; si pensi solo all'abbinamento dei processi Valpreda e Freda-Ventura.

Come non legare il tema dell'efficienza delle Forze dell'ordine con quello di un loro disordine organizzativo ed anche di una certa deficienza, sia pure apparente, con quello della loro reciproca invadenza, della loro devianza dagli stretti compiti istituzionali? Sono cose di cui sono pieni i giornali, di cui rigurgitano le inchieste e scoppiano scandalosamente i segreti.

L'on. Rumor non ha parlato delle Forze Armate, eppure anche di queste si è discusso come non mai in questi ultimi tre mesi e non solo per ragioni accademiche. I soli comunisti hanno preso di petto il problema e presentato per la prima volta, credo, in tutte le legislature in Italia un piano, discutibile, ma sempre un importante piano di riforma. E se le Forze Armate chiedono maggiore garanzia per la loro efficienza, questo poteva anche in un programma tecnico-finanziario, indurre a qualche deliberazione. Ha dovuto prendere la parola il Capo di Stato maggiore delle Forze Armate per chiedere, se abbiamo capito bene, una più confidente relazione con il Parlamento. È quanto chiediamo anche noi, che desidereremmo saperne di più del nostro esercito e dei suoi vari servizi.

Siamo contenti che l'ammiraglio Henke rifiuti per le Forze Armate la definizione di « corpo separato » e che neghi l'esistenza e il diritto di esistenza a quella che lui chiama una politica propria delle Forze Armate. Tuttavia avremmo voluto che Rumor, in luogo dei soliti encomî solenni, potesse per parte del suo Governo assicurare che certe deviazioni verificatesi nelle Forze Armate sono del tutto sporadiche e sono state isolate e punite. Vorremmo, per citare un semplice caso (poiché mi è capitato di leggerne due giorni fa) che l'on. Rumor ci potesse informare che sono stati presi i più severi provvedimenti contro chi, adoperando un ordine scritto dallo Stato Maggiore, dotò nell'estate del 1970, come ha riferito un settimanale di destra, un campo paramilitare del gruppo fascista « Europa civiltà » di equipaggiamento dell'esercito italiano. Le rivelazioni — quella è la cosa più grave — assai compromettenti del Ministro della difesa hanno accresciuto il senso di quanto siano disfatte le nostre istituzioni. Non si tratta di cose di poco conto: non è Andreotti un conversatore mondano e irresponsabile. Le sue parole, a dire poco, sono state un'incriminizione del Governo e dello Stato, e noi attendiamo

➡

i governi cadono su uno stato che si sta sfasciando

con ansia le sue dirette comunicazioni nei prossimi giorni.

Debbo anche dolermi sinceramente del silenzio dell'on. Rumor su quanto riguarda quelle collusioni di interessi tra forze politiche e forze economiche private e semipubbliche che hanno interessato il Parlamento e la Magistratura. Eppure il paese ha gridato forte, eppure il paese ha sentito nella corruzione presso le alte sfere una ragione della crisi dello Stato e del suo disordine amministrativo.

Avevamo bisogno di essere rassicurati sulla volontà politica del Governo di ottenere dalla Commissione inquirente tutta la verità, altrimenti è inutile rendere formale omaggio all'autorità ed al prestigio del Parlamento, già molto esautorato per ragioni oggettive.

Che cosa può importare, allora, una correzione tecnica della nostra economia se questa non si fonda, come ogni altro settore della vita nazionale, sopra un saldo pilastro morale? Come si può avere fiducia del pur relativo salvataggio economico del paese se le forze politiche che lo predispongono non pensano a salvare, cioè a costruire, uno Stato diverso da questo?

Ecco, mi è accaduto di scrivere a questo proposito un tema vero e proprio di ecologia politica, giuridica e morale: il risanamento dello Stato.

L'on. Rumor ha ribadito nel suo discorso una promessa di rigore antifascistico. Ha detto: al fascismo non si tornerà. Ma in che cosa si concreta questo suo rinnovato proposito? Nella semplice creazione di una superpolizia? Il fascismo è antidemocrazia. Ma come pensa l'on. Rumor di richiamare alla fedeltà democratica le istituzioni dello Stato che così di frequente ne evadono? Il fascismo è violenza eversiva. Quando ci sarà detto chi sono i responsabili della strage di piazza Fontana o di quella di Brescia? Non c'è segno che si voglia toccare più a fondo nelle responsabilità. Chi ci deve dire se in Italia esiste o no un partito fascista dichiarato fuorilegge dalla Costituzione: il Governo, la magistratura, la Corte costituzionale? Finché il Governo non si assumerà a questo riguardo quella decisione che è soltanto politica e non è meramente giuridica noi non possiamo dare peso a nessuna dichiarazione di antifascismo.

Il Presidente del Consiglio, potrà rispondere giustamente che se 25 anni di direzione democristiana hanno ridotto le cose a questi termini difficilmente potrà il suo Governo far risalire la china in pochi mesi e che a lui compete un compito urgente, durissimo, condizionato, quello di uscire dal buio di una crisi economica. Ma questo non può pensarlo il paese che non può vivere a scatti di congiuntura e che ha fatto capire abbastanza risolutamente che intende uscire da una crisi di fondo. È un paese che si è dimostrato — dobbiamo riconoscerlo come fatto assai positivo — nella sua grande maggioranza in molte occasioni maturo, cosciente, proteso verso l'avvenire, degno di rispetto.

Mi si può ribattere: *non c'è alternativa al centro-sinistra*. In apparenza può essere vero, ma così Rumor condanna se stesso e il suo Governo se la mancanza supposta di alternative — che naturalmente non è problema di ricambio di uomini della maggioranza — lo persuade a continuare per una strada oramai impraticabile.

E poi non è vero che manchi l'alternativa o meglio la sua possibilità, che non sarà quella, per assurdo, di invitare il Partito comunista al Governo. Già il Partito socialista sa quanto gli costa la partecipazione al Governo attuale.

Il giornale « La Stampa » si è chiesto giorni addietro: « per quanto tempo continueremo a pagare la colpa di una sinistra che per una intera generazione si è isolata e autoesclusa per confuse mitologie rivoluzionarie dal gioco di Governo? ». Ingenua « Stampa », che da una parte finge di credere che il Partito comunista si sia da sè isolato ed escluso da quello che essa chiama « il gioco del Governo » e dall'altra finge di credere che sia un gioco anche l'opposizione di classe.

Ora, posso ammettere che la proposta del compromesso storico soggiaccia a fraintendimenti e anche a revisioni di opportunità, ma credo che il Partito comunista voglia intendere l'alternativa non come una soluzione migliore che esso offre a vantaggio del vigente sistema capitalistico, ma come una sua spinta a mutarlo, affrontandone, correggendo, e deviandone intanto la forza d'urto.

L'alternativa di un partito della classe operaia è un'alternativa che si forma all'opposizione, nell'opposizione, cercando di imporre temi, traguardi e soluzioni.

Ora, non dico che ciò si possa e si debba fare mirando a destituire di ogni peso e valore la Democrazia cristiana, anche se riesce difficile assolvere la Democrazia cristiana dalle sue colpe che gravano sulla nostra attuale difficoltà, ma piuttosto costringendola a trovare in sè i suoi correttivi, a ricercare la sua identità, a fondare la sua diversa autorevolezza, fuori dalle vecchie ambizioni integralistiche che l'hanno distrutta, sopra le sue autonome forze sociali.

Nessuno vuole destituire la Democrazia cristiana nemmeno della sua funzione storica di mediatrice di molte forze moderate. È troppo grave, il pericolo che essa o una parte sua abbastanza considerevole si lasci tentare a rimontare la china alla guida di una borghesia revancista che si rifiuti di accettare la sconfitta subita e di capirne il senso.

La borghesia, specialmente quella imprenditoriale, non è tutta dietro ad Agnelli e ad altri capi, progressisti pur sempre nell'ambito di un sistema duro a piegarsi e fedelissimo alla logica del capitale.

C'è qualche sospetto di queste cose nel discorso dell'onorevole Rumor? Non ce n'è alcuno: non v'è accenno né a casi particolari, come lo scandalo delle condizioni del nostro patrimonio artistico (si chiude Brera a Milano, si è chiuso il museo egizio a Torino), o come l'altro obbrobrioso scandalo dei servizi postali (per la verità però l'onorevole Rumor ne ha fatto un breve accenno), o come quello delle sofisticazioni dell'olio e del vino, dei bilanci di certi comuni (Roma, Palermo, Napoli) dove mostruoso è il divario tra le spese correnti e le spese per investimenti, o delle condizioni di agonia della libertà di stampa. (Si è chiuso, vittima di odio di parte, un settimanale « Sette Giorni » che ogni serio democratico ha stimato).

E questa, è la ragione per cui nessuno dei partiti che formano la coalizione e hanno votato alla Camera e al Senato la fiducia al Governo ha in realtà questa fiducia: e lo fa intendere con segni di incertezza e di preoccupazione. E questa è un ulteriore causa-effetto della sua debolezza, ma è una debolezza che ricade su tutti noi, cioè sul paese, che è nella anelante aspettativa di una riscossa, di una indicazione sicura, severa ma produttiva, produttiva ma equa.

Perciò il distacco tra Governo e paese si aggrava e si aggraverà sempre più e al vuoto che si forma nessun piano di emergenza potrà mettere riparo. Nel vuoto che si forma, di solito, come è arcinoto, prendono consistenza tentazioni eversive. Per concludere, il mio ragionamento non vuole prospettare nuovi giorni oscuri al paese e al Governo che è stato ricucito, piuttosto esprimere il timore che i problemi contingenti facciano perdere di vista quelli che ne sono all'origine, cioè che le soluzioni tecniche del momento siano prive della chiara visione di un indirizzo economico e che a sua volta questo non tragga incentivo e validità dalla valutazione ben meditata dei fatti politici.

Per questo sento gravemente la mancanza di una preoccupazione per lo stato, per esempio, della ricerca scientifica, senza la quale una economia non si programma e le industrie si deteriorano e invecchiano paurosamente; per questo sento la mancanza, accanto all'elenco dei nuovi prelievi, di un ammonimento contro certe spese improduttive come, in casi odierni, sono autostrade e trafori (penso al mio Piemonte); per questo sento particolarmente la mancanza della consapevolezza che senza mutare il quadro politico nelle condizioni attuali del paese non si possono fare scelte economiche, e meno che economiche, che corrispondano alla realtà delle cose o abbiano perciò qualche speranza di soluzione positiva.

F. A. ■

Accordo nebuloso e contraddittorio Nella Dc esplodono i contrasti

di Luigi Anderlini

Quando nel tardo pomeriggio di giovedì 13 giugno, il giorno del Corpus Domini, Giovanni Leone prese la decisione di respingere le dimissioni che Rumor gli aveva presentato tre giorni prima, l'opinione dell'italiano medio — scarsamente informato dei misteri del sottobosco politico — si orientò nel senso che il capo dello Stato aveva giustamente dato un colpo di timone nella direzione giusta ad una crisi inutile e dannosa. La formula con la quale le dimissioni erano state respinte lasciava in realtà adito a più di una osservazione. Non era un rinvio del governo alle Camere, non si seguiva la prassi normale che vuole ricondotte nell'alveo parlamentare le crisi di governo, ma non vi fu scandalo, non furono sollevate eccezioni di incostituzionalità, considerato il peso che i partiti — al di fuori del parlamento — hanno acquisito nella vita politica del paese.

Le cose però erano molto più complesse di quanto non potesse apparire come apparve a chi ebbe modo di osservare quella sera alla televisione le facce aggrondate di Fanfani e di Bartolomei. Capii subito che la partita che si era giocata nel giro di poche ore all'interno della D.C. era molto più grossa di quanto non si potesse immaginare.

I quotidiani del resto dovevano darne il giorno dopo una misura sufficientemente esatta. Fanfani, designato dai gruppi parlamentari a tentare la formazione di un nuovo governo aveva ostinatamente rifiutato l'incarico. Il patto di palazzo Giustiniani sul quale era stato costruito nell'ultimo Congresso dc l'organigramma del partito risultava profondamente incrinato, il gesto del presidente della Repubblica mentre chiudeva o tentava di chiudere formalmente una crisi di governo, apriva in realtà una crisi all'interno della D.C. i cui riflessi non potevano non avere ripercussioni su tutta l'area dei rapporti interni della maggioranza.

Prima di rimettersi in moto per verificare la possibilità di ripresa del suo gabinetto, Rumor prudentemente attese l'esito delle elezioni sarde e convocò il « vertice » con tutto il ritardo decentemente possibile. Concluse la trattativa nel giro di 48 ore: l'Italia aveva di nuovo un governo nella pienezza delle sue responsabilità, anzi si poteva affermare addirittura che una vera e propria crisi di governo non c'era stata, salvo — beninteso — la scontata ratifica del parlamento.

In realtà anche qui le cose dovevano subito apparire molto più complesse di quanto le versioni ufficiali non lasciassero trasparire. L'accordo sui provvedimenti economici appariva nebuloso e contraddittorio anche se i socialisti potevano giustamente affermare di aver intaccato sensibilmente la linea Carli di restrizione indiscriminata del credito; il tutto restava in sostanza affidato a una nuova serie di consultazioni della nuova troika (Giolitti, Colombo, Tanassi) e i modi di scaricare sui contribuenti il peso dei 3000 miliardi di prelievo fiscale e parafiscale appariva solo di poco e molto formalmente spostato a favore delle tesi meno antipopolari. Le notizie di Washington di una rivalutazione delle riserve auree delle banche centrali mentre ridavano a Carli una parte del prestigio perduto negli ultimi tempi, offrivano una boccata di ossigeno, appena una boccata, alla nostra bilancia dei pagamenti. Rumor faticosamente, con una girandola di cifre scarsamente attendibili e spesso mascherandosi dietro la necessità del riserbo sulle misure da prendere, poteva presentarsi giovedì 27 alla Camera.

Ma il tono stesso del suo discorso, degradato necessariamente al livello del presidente di un consiglio di amministrazione o di un super-direttore generale, dava la misura della reale crisi della maggioranza e dei problemi politici reali che stavano e stanno al fondo della crisi.

Una crisi che è innanzi tutto crisi della D.C.. Raniero La Valle che è uno dei cattolici del no e che ha tenuto la relazione introduttiva al Convegno dei Cattolici democratici tenutosi proprio in questi giorni a Roma, ha giustamente affermato che con il voto sul referendum e con quello delle elezioni sarde, è finita l'epoca in cui la D.C. poteva permettersi di non pagare elettoralmente i suoi errori. Finito il collateralismo delle ACLI e della CISL, con un paese in crescita civile, politica e culturale, la D.C. è destinata da ora in poi a pagare come tutti gli altri partiti i suoi errori. Se vuole restare un partito popolare, democratico e antifascista deve saper dare a queste tre qualificazioni il significato che esse assumono nell'Italia moderna che si va — molto faticosamente, ma anche molto decisamente — liberando dal gioco delle clientele, dei coacervi indiscriminati di forze diverse, dal paternalismo, dal sistema di potere sul quale finora la D.C. ha fondato le sue fortune. Lungi dal

poter « voltare » rapidamente « pagina », Fanfani si è trovato di fronte all'interno del suo partito uno schieramento di forze che comprende tutte le sinistre e, volendo prendere di contropiede Donat Cattin e Bodrato, si è visto presentare sul tavolo anche le dimissioni di un uomo come Marcora che — oltre ad essere vice-segretario della D.C. — è rappresentativo di una sinistra non facile agli scatti di umore e alle impennate declamatorie. La crisi della D.C. è dunque la crisi dello scompenso sempre più evidente tra un paese che — pur nella crisi economica grave — è molto più maturo di quanto la sua maggioranza non pensasse, e comincia ad avere uno sguardo un po' più lungo di quanto il nostro moderatume non immagini. Un paese che è disposto a fare sacrifici ma che vuole sapere come essi saranno distribuiti e come saranno adoperati, che è disposto a pagare anche i 3000 miliardi che gli si chiedono ma non tollera più che i parassitismi, le ruberie, l'inefficienza governativa e burocratica lo facciano ritrovare — dopo i sacrifici — al punto di prima con gli ospedali nelle condizioni in cui sono, con i trasporti, le scuole, le poste, le mutue, l'agricoltura nelle condizioni in cui sono oggi.

Sconfitto nel referendum e nelle elezioni sarde, incastrato nel gioco della crisi di governo alla maniera che abbiamo detto, Fanfani rischia grosso: si parla di un congresso straordinario, di un consiglio nazionale assai agitato. È vero che disporrà sempre della risorsa della pittura, ma è un peccato che un uomo tenace ed efficiente come lui non sappia o non voglia mettere le sue qualità al servizio di una politica adeguata ai tempi che corrono.

La crisi della D.C. non poteva non avere una ripercussione immediata nell'atteggiamento del P.S.I. il quale, forte dei suoi ultimi successi elettorali e del collegamento con i sindacati, ha preso le sue distanze non solo da Fanfani ma dalla D.C. nel suo insieme rivendicando — lo ha detto De Martino a Montecitorio — una inversione di tendenza nei rapporti con il suo principale alleato e proponendosi come perno di una nuova aggregazione di forze dichiaratamente concorrenziale rispetto alla D.C. È vero che De Martino è stato meno incalzante sui temi della politica economica e si è limitato a chiedere una « verifica quotidiana » degli impegni assunti, ma il risultato non può non essere che quello di ridurre il governo sempre più a un provvisorio consiglio di amministrazione sul quale, per loro conto, i repubblicani hanno acceso una ipoteca che scade a settembre. I socialdemocratici poi — con una pervicacia degna di miglior causa — hanno perfino tentato di rispolverare con qualche cautela la teoria degli opposti estremismi e conducono di fatto un discorso che è in permanente polemica col P.S.I. e in particolare sulle sue questioni relative al rapporto con i sindacati. Con i sindacati, Rumor deve ancora incontrarsi prima di potersi considerare « uscito fuor del pelago » e pur tenendo conto del grande senso di responsabilità che la federazione ha dimostrato di avere, credo si possa affermare che questo è lo scoglio più difficile che gli resta da superare.

Probabilmente l'analisi più acuta sulle cose italiane che sia stata fatta in questi ultimi tempi è quella che Gilles Martinet ha fatto sul *Corriere della sera* di qualche giorno fa. Secondo lui l'occidente europeo ha vissuto questi ultimi venti anni sulla base di una dialettica difficile fra i ceti imprenditoriali più avanzati (collegati con le classi medie alle quali hanno offerto una parte cospicua del reddito prodotto) e la classe operaia. È stato salvato il sistema capitalistico ma si sono dovute fare alcune concessioni. Questo vale, in forme assai diverse s'intende, per la Francia, la Germania, l'Inghilterra e il Benelux. In Italia, e non per caso, questo sistema è entrato in una crisi profonda, più profonda che altrove perché più degli altri noi siamo esposti ai ricatti economici e politici che vengono da lontano, più degli altri noi abbiamo logorato e disperso i margini disponibili perché una manovra di questo genere potesse produrre politica. La crisi del centro sinistra è tutta qui. Servirà ad aggiustare le cose un ulteriore modesto spostamento a sinistra dell'asse governativo? La medicina dovrebbe essere ben più energica. Potremo condurre avanti ancora in maniera risoluta, ma non drammatica, la battaglia per fare dell'Italia quel paese moderno ed avanzato per il quale la maggioranza del nostro popolo è già pronto, o saremo ancora attardati (dalle bombe, dal SID, dal moderatume dc, dalle nostre tare secolari) in battaglie di retroguardia?

Le condizioni per andare avanti ci sono. C'è da augurarsi che non ci facciano difetto né la chiarezza delle idee né la volontà.

■

Ventisette anni di monopolio democristiano

di Ercole Bonacina

Il primo ministero De Gasperi si insediò il 10 dicembre 1945, ma i ministri democristiani erano in netta minoranza. Fu così anche nel secondo e nel terzo ministero De Gasperi, che concluse la sua travagliata vita il 31 maggio 1947. Da allora comincia il regime democristiano. Fino al 30 giugno 1974, sono trascorsi 27 anni e un mese. I presidenti del Consiglio dei ministri sono sempre stati democristiani. I ministri sono stati 696, di cui 548 democristiani, qualcosa come l'80 per cento. Alcuni ministeri sono sempre rimasti in mani DC: l'Interno, l'Agricoltura, le Poste, le Partecipazioni statali, fatta salva la breve parentesi del socialdemocratico Lami Starnuti, la Cassa per il Mezzogiorno, fatta salva l'eccezione dell'attuale governo Rumor in cui quel ministero è affidato al socialista Mancini. Su 325 mesi di permanenza del « regime », 229 mesi è durato il governo democristiano degli Esteri, 244 quello di Grazia e Giustizia. Il Tesoro è stato democristiano per 278 mesi, la Pubblica Istruzione per 295, i Trasporti per 267, le Finanze per 208, il Lavoro per 263, la Marina Mercantile per 270 e così via. Si direbbe che dove più a lungo è durata la direzione politica della Democrazia Cristiana, maggiori sono i guasti. Così è dell'Agricoltura, delle Poste, dei Trasporti, del Mezzogiorno, della Giustizia, della Pubblica Istruzione. Alla Giustizia, Gonella è rimasto ininterrottamente ministro per 8 anni, alla Difesa sono rimasti Andreotti per 7 anni e Taviani per 5, ai Trasporti Angelini per 5 anni e Corbellini per 4. Alle Partecipazioni statali Bo per 8 anni e mezzo. Così lunghi periodi di permanenza alla testa di un ministero sarebbero stati per qualunque governante in qualunque paese, occasioni d'oro per impostare e realizzare coerenti politiche di lungo respiro e di profonde riforme. Non è stato così per la Democrazia Cristiana, che in tutti i ministeri lascia dietro di sé altrettanti campi di rovine. Il carattere tipico del « regime » è nella natura dei ministeri che sono sempre stati riserva di caccia democristiana: l'Interno perché è l'Interno; le Poste perché controlla il più grande mezzo di informazione qual è la RAI-TV e perché è una grande agenzia elettorale; l'Agricoltura perché, attraverso la cinghia di trasmissione della Coltivatori Diretti e della Federconsorzi ha permesso di controllare e convogliare milioni di voti delle campagne; la Pubblica Istruzione, perché ha offerto il mezzo di guidare la « formazione » dei giovani e di privilegiare la scuola confessionale; le Partecipazioni, perché ha tenuto a disposizione il formidabile strumento di potenza economica e di corruzione clientelare rappresentato dalla grande industria di Stato; il Mezzogiorno perché, anche qui, la gestione clientelare delle migliaia di miliardi di lavori e di incentivi, che dovevano dar luogo a grandi iniziative di riscatto civile delle regioni povere, ha permesso di mantenere intatta la struttura sociale e di raccogliere a piene mani i frutti elettorali, l'unico rivolgimento essendo venuto dagli effetti dell'emigrazione sui rimasti e sugli emigrati che rientravano.

Le sole novità sono state registrate nei ministeri dove si sono avvicendati più spesso ministri non democristiani. Agli Esteri, il piatto conformismo atlantico è stato rotto dalla presenza di Nenni, che avviò il riconoscimento della Cina popolare, benché per il resto la politica estera sia rimasta quella di prima. Al Commercio estero, la partecipazione attiva al processo di liberalizzazione degli scambi si deve al repubblicano La Malfa. Al Bilancio, l'energica unificazione di fatto del governo della politica economica e il risanamento monetario recano la firma del liberale Einaudi. Al Lavoro, lo statuto dei lavoratori e la riforma delle pensioni hanno la paternità di ministri socialisti, che trasferirono nel Governo la pressione di grandi masse popolari e fecero accettare l'apporto critico e costruttivo dell'opposizione di sinistra. Solo alle Finanze ci fu, con Vanoni, un avvio di riforma voluta dai democristiani, che poi venne subito tradita da loro stessi e dai loro figli alleati socialdemocratici.

Alla Pubblica Istruzione, l'unificazione della scuola media, la sola riforma compiuta in trent'anni, è stata l'effetto di una precisa richiesta di sinistra: attualmente è in corso una riforma più impegnativa, partorita dopo un travagliatissimo viaggio politico e parlamentare, la cui attuazione è però ostacolata da numerosi scogli tutti democristiani. I grandi fallimenti della politica dei lavori pubblici (niente case popolari, niente scuole, niente reti idriche e fognanti, niente ospedali, niente legge urbanistica ma molte autostrade, moltissima speculazione fondiaria, lussuosa edilizia privata e ospedaliera e scolastica e residenziale) portano tutti la firma DC. Così è dell'Agricoltura, dei Trasporti, del Mezzogiorno, delle Poste, della Marina Mercantile. C'è stato l'avallo di chi ha governato con loro, nel

lungo e paludoso periodo centrista prima, nell'altrettanto lungo ma più travagliato periodo del centro-sinistra dopo. Ma la responsabilità principale e diretta è democristiana.

C'è stato un momento, sotto Gonella, che il ministero di Grazia e Giustizia si chiamò anche « dell'attuazione costituzionale ». Infatti si è visto: ancora oggi, molti principi della Costituzione attendono di essere realizzati e tutti quelli che lo sono stati, tutti, nessuno escluso, hanno un retroterra di lotte popolari e di pressioni democratiche che la DC avrebbe voluto ma non poté eludere. Si dice dagli interessati che la DC ha salvato la libertà, anzi, le libertà, ma non è vero neanche questo. Nel 1953 con la legge truffa, nel 1960 con Tambroni, nel 1964 con oscure minacce di colpo di Stato, dal 1969 con le trame nere, è stata sempre la vigilanza democratica (alla quale, certo, si sono associate anche rilevanti forze della Democrazia Cristiana e del mondo cattolico, ma sempre senza il diretto apporto delle sfere dirigenti del Partito), è stata sempre la vigilanza democratica, dicevamo, che ha salvato le istituzioni e ha preservato al paese le libertà conquistate dalla resistenza. Stringi stringi, la sola funzione politica assolta dalla DC, è stata quella di opporre una muraglia a sinistra, cioè di cingere una munitissima difesa intorno agli interessi moderati e conservatori del paese. Se non fosse stato così, se la funzione della DC non si fosse ridotta a questo, come si spiegherebbe altrimenti lo sfasciamento odierno dell'amministrazione, della scuola, della giustizia, delle autonomie locali, dell'economia?

Ma la storia non si smentisce mai. Sotto i nostri occhi, è cominciato il processo a carico dei responsabili di così rovinose vicende. La DC ha cominciato a pagare il prezzo delle sue colpe. Il referendum è stata la prima occasione. Le elezioni sarde la seconda. Gli insanabili contrasti interni, esplosi proprio mentre scriviamo con la cacciata di Forze nuove dall'esecutivo DC, la terza. Le occasioni si ripeteranno, ma bisognerà non lasciarsene sfuggire nessuna, fino al conseguimento dell'obiettivo che può essere uno solo: il rovesciamento del monopolio democristiano e la sostituzione di un'alternativa politica democratica.

■

Che cosa significa finirla col fascismo

di Ferruccio Parri

L'antifascismo è diventato da tempo articolo di fede, anche per la Democrazia Cristiana. Ce ne siamo rallegrati perché l'indifferenza e le larvate reticenze di una parte dei neo-credenti non tolgono che si sia realizzato un passo avanti nella coscienza civile del paese. Il merito (ironicamente parlando) di questa nuova o rinnovata ostilità antifascista spetta all'imperversare della violenza fascista ed al chiarirsi nello sviluppo coordinato delle sue trame di una calcolata non occasionale strategia: « strategia del terrorismo » nelle mani e nella testa, inferma, degli esecutori, « strategia della tensione » nei calcoli politici dei presumibili dirigenti.

La strage bestiale di Brescia ha rotto bruscamente i calcoli. Ancora una volta forse è avvenuto che lo zelo intempestivo delle seconde o terze file colpisce e guasta i piani dei capi. Una ondata incontenibile di sdegno ha sollevato tutta Italia. In prima fila i lavoratori, che, riuniti per un grande comizio nella piazza di Brescia, erano verosimilmente il bersaglio predestinato degli attentatori. In ogni piazza d'Italia esplode la stessa imprecazione e deprecazione perentoria: « adesso, basta ». Da parecchi mesi una sinistra cronaca di bombe e di tritolo non ha avuto tregua in alcune regioni del Nord. Si esige dal Governo repressione severa, maggior efficienza e continuità di interventi, pronti provvedimenti di carattere risolutivo, alla misura di questa offensiva delinquenza politica.

A questa messa in mora ha risposto giorni or sono al Senato per conto del Governo il Ministro Taviani. Traeva pretesto dal sinistro ed oscuro episodio della uccisione di due aderenti al MSI, ma si estendeva in una lunghissima, impressionante corona di attentati, taluni sanguinosi, molti non attuati o sventati, nella quale si ripetevano nomi di terroristi e di gruppi di denominazione e durata variabili e di sedi diverse.

Salvo la follia della costituzione di una nuova repubblica indipendente di Valtellina, autoritaria e contrabbandiera, eco forse dell'ultimo progetto della ritirata mussoliniana all'ora della sconfitta, la diaspora dei raggruppamenti, che sono stati oggetto principale della esposizione dell'on. Taviani, investe Lombardia, Veneto, Alto Adige, con derivazioni emiliane e liguri-toscane, e preoccupante recente estensione in Abruzzo, in Umbria e nelle Marche.

Hanno sorpreso notevolmente gli ignari i collegamenti con l'Appennino ascolano e l'attigua zona aprutina rivelati dal recente conflitto con la forza pubblica, indicatori di una rete consolidata di rapporti e di preparazione militare. Sembrano passati, per ora, in seconda linea come centri organizzativi il Piemonte, il Friuli, la Venezia Giulia, e sul piano più ampio della ribellione politica, con diretto impegno missino, il potenziale insurrezionale di Reggio Calabria. Pronto a risvegliarsi se alcune attese fossero eluse.

Nel 1974 figurano passati in seconda linea raggruppamenti fascisti, filiazioni in parte del MSI, che erano state più attive negli anni precedenti, mentre l'intensificarsi di una programmata azione terrorista sembra essere legata allo scioglimento di Ordine Nuovo, deliberato il 23 novembre dal Ministro Taviani dopo la condanna giudiziaria dello stesso gruppo neofascista incriminato per propositi di ricostituzione del fu partito fascista. È una sentenza che fa storia, per le conseguenze dirette e per la portata politica.

La prima conseguenza è stata la immediata ricostituzione del disciolto *Ordine Nuovo* con le filiazioni di cui ha dato conto l'on. Taviani, affiancate forse da Avanguardia Nazionale, ma più ancora con una moltiplicazione, sia nella intensità sia nella estensione territoriale, dell'attività terrorista ed intimidatrice quasi si fosse costituito un cripto-esercito di vendicatori. Vendicatori e sovvertitori. Le cosche che avevano insanguinato il 1969-70, quelle padovane che si erano raccolte dietro Freda e Ventura, altri gruppi di bombardieri che avevano infestato gli anni scorsi sembrano ora assorbiti dalla nuova ondata.

Farà il suo tempo anche questa, salvo a ricomparire più tardi con nuovi virgulti avvelenati? Non mancherà probabilmente di conseguenze — almeno è da sperare — la guerra senza quartiere contro gli attentatori dichiarata, specialmente dopo la strage di Brescia, dalla polizia. Non credo si possa viver senza altro tranquilli. A parte la straordinaria facilità di proliferazione che in questi anni di espiazione della civiltà umana dimostra di avere la gramigna della violenza, non ha potuto non impressionare il conto delle forze e della capacità tecnica di guasto in grande scala di cui dispongono questi gruppi.

Doveva esserne impressionato lo stesso Ministro mentre elencava 700 militanti dei gruppi censiti, ingenti e progressivi disponibilità di armi non tutte leggere, essendovi comprese numerose mitragliatrici

pesanti, attrezzature militari, bombe e munizioni sufficienti a parecchi battaglioni in guerra. Non parliamo di risorse di esplosivo. Sembra non debba ingannare il frazionamento di questo materiale: la scelta delle armi, l'approvvigionamento, la distribuzione del materiale militare si direbbe obbediscano a volontà centrali, così come ancor più chiaramente dimostra la cura data all'addestramento, anni addietro forse approssimativa ora regolata da tecnici con attenzione e severità, come allenamento militare, impiego delle armi, istruzioni di guerra. La scoperta dei campi dà sempre nuove sorprese. Interesserebbe ancor di più la scoperta degli istruttori. Ed è verosimilmente coperta da segreti meno facili da penetrare.

L'elencazione ministeriale a questo punto aveva un vuoto. I soldi? Evidentemente ne sono stati spesi molti per mettere insieme questo ingente armamentario e molti ne occorrono. Chi li fornisce? In una certa misura possono essere fonti di emergenza e di rapina: in altra misura forse anche aiuti provenienti da neo-fascismi stranieri — si è particolarmente accennato all'OAS francese — che risultano collegati con i nostri aspiranti golpisti, forse sulla scia di rapporti internazionali del MSI. Ma resta un vuoto: il grosso dei soldi chi lo ha dato e chi lo dà? Sembra verosimile che all'infuori dei capifila che non parlano qualcuno qualche cosa sappia. Il Ministro non sa nulla.

Non si è più nei termini soliti di una semplice ed assidua caccia della polizia alle sempre rinnovate schiere dei bastonatori e dei terroristi. È su un livello diverso, cioè sulla sicurezza della democrazia italiana, che qualche preoccupazione deve già essere espressa. Una volontà unitaria, un comando unitario disporrebbe già di forze tecnicamente sufficienti ad organizzare un golpe di sorpresa, ad esempio, a Milano. E naturalmente capace di appoggiare a Roma, ad un momento dato, un movimento sulla linea *Ordine Nuovo*, o ordine missino.

Ci sono le forze dell'ordine? Il Ministro ha dato anche conto dei molti ed importanti provvedimenti adottati per rinforzare e riorganizzare il servizio ed il Corpo di P.S. Anche questo elenco, e alcuni provvedimenti, come il bando agli agenti impiegati come attendenti, e la fretta urgente di accrescere gli effettivi — si fa largo anche ai poliziotti di leva ed agli ufficiali di polizia di complemento — non poteva anche esso non sorprendere. Occorre un disastro come quello di Brescia perché ci si svegli? Che cosa hanno fatto sinora i capi della polizia?

Ci sono i carabinieri. C'è l'esercito. Sono fuori di luogo gli allarmi? Un'ampia zona di borghesia dirigente porta ancora l'impronta del regime fascista nel quale si è formata: alla lotta di liberazione ha fatto torto, come è ben noto, il difetto di una preparazione di opinione pubblica sufficientemente incisiva. Marescialli dei carabinieri, opportunamente scelti e addottrinati, avevano in tutti i comuni italiani la funzione che hanno i parroci per la chiesa, ed anche per la Democrazia Cristiana. I ceti dirigenti che dopo la liberazione si sono impadroniti del governo del paese erano, e sono, psicologicamente e politicamente dominati dalla fobia irriducibile contro i comunisti, sono stati e sono ancora ceti conduttori della campagna e di un'ampia Italia clientelare.

Le rovine della guerra hanno seppellito irremissibilmente nella nostalgia degli Italiani Mussolini, non un regime di ordine, di difesa della patria e del patrimonio come poteva essere un fascismo senza le pazzie di Mussolini. E resta in quella Italia l'inclinazione a considerare il fascista come un alleato potenziale ed un'abitudine quasi istintiva nelle forze armate di educazione non rinnovata a vedere nel fascista, soprattutto nel fascista regolamentare il camerata. L'appuntato dei carabinieri conversa familiarmente e aiuta il missino a scaricare dal camioncino che ha condotto all'adunata bastoni e catene per picchiare di santa ragione i comunisti.

Il neo-fascismo degli estremisti bombardieri ha verosimilmente modificato questi orientamenti di fondo. Non credo davvero abbia cancellato in un largo ceto di piccoli industriali, commercianti, e trafficanti di avventura l'aspirazione del cuore per un nuovo autoritario ed inflessibile governo tutore dell'ordine costituito. E questi ragazzi esagerano, ma alla fine possono o potrebbero ben servire per tenere in riga queste masse operaie e bracciantili e le loro pretese.

Ed i magistrati? Discorso difficile, almeno per noi. Lo si è dovuto ripetere varie volte. E sono d'accordo con gli amici magistrati che considerano la magistratura, a parte le esigenze poste dalle funzioni comuni, non un corpo unitario ma un insieme di coscienze autonome singolarmente considerabili. Ma è un insieme ancor rimasto in larga misura conservatore

➡

tradizionalista abitudinario. Quando mi occupai della sorte delle denunce fatte dalla polizia trovai che la grande maggioranza erano archiviate. E scopriamo oggi che non c'è efferato delinquente di riconosciuta investitura fascista che non goda o non possa legittimamente aspirare alla libertà provvisoria.

Questa parte della magistratura che non ci va a genio ritiene che la XII norma della Costituzione non sia degna di applicazione perché non trascritta nei codici, e neppure la legge Scelba che ne è una applicazione abbondante di motivazioni. I magistrati che hanno giudicato e condannato *Ordine Nuovo* hanno dato un esempio che non poteva esser più opportuno e meritorio. Ma le procure, o parte delle procure, se possono archiviano; le corti amnistiano largamente, e l'impegno di « buona condotta » richiesto dalla legge è ben tosto onorato dal diligente discepolo di *Ordine Nuovo* con un nuovo attentato. La Magistratura, organo indipendente dello Stato, e l'organo supremo che dovrebbe controllarla, non si accorgono di queste piccolezze.

È probabilmente raro, ma forse non troppo, il caso di magistrati fascisti. Ma sembra ampiamente diffusa una certa aria permissiva, indulgente, tollerante. Basta non si tratti di delinquenti politici sì, ma rossi. Questa parte della Magistratura è sempre ferma sulla concezione degli opposti estremismi, ma non è sempre ferma la bilancia. Dura e intransigente verso questi « nemici della società », come voleva il giudice Sossi. Per l'altra parte ha fatto eccezione la recente sentenza di Genova per il fallito attentato ferroviario. Non hanno fatto eccezione molti altri giudicati, che riguardano ad esempio la delinquenza politica di marca bresciana. Filofascismo? Forse neppure. Occhio benevolo per le lodevoli intenzioni di « questi ragazzi ».

Il discorso di « questi ragazzi » è uno dei più gravi e dolorosi di queste ore semi-folli della società umana, e non solo italiana. Ma anche per l'Italia è un segno di decadenza del livello umano e civile la facilità di queste fantasie rivoluzionarie, prodotto di incoscienza puerile o di precari sogni giovanili o di disperazione. Quante energie dissipate, quanti naufragi di intelligenze valide, qual cumulo doloroso di delusioni e di abbandoni non recuperabili. Tanto più ampio il varco alla stupidità trionfante e gaudente ed all'inerzia morale e civile. Tanto maggiore, più impegnativo il dovere di reagire secondo l'assennatezza ed i principi cardinali da cui discendono le direttrici di azione. Una certa Italia da salvare c'è anche per noi, e la libertà da salvare conta più dei monumenti che crollano.

Minacciano la libertà quelle falangi di giovani e ragazzi invasati e fanatizzati, o fanatizzabili, come gli emissari ciechi ed implacabili del re della montagna, che si raccolgono dietro la nera bandiera dell'ordine nuovo? Sono una minaccia potenziale contro la libertà tutti quei raggruppamenti armati che si formano tra i giovani, o possono formarsi in seno alle forze armate quando raggiungono un grado di organizzazione e di potenziale militare tale da creare una base di disordine o di sovversione nazionale.

Un pericolo perché non si può escludere a priori si possa ripetere l'esempio di tranquillo e ordinato colpo di mano o colpo di stato preparato dal fu generale De Lorenzo. Un pericolo perché se opera attivamente una strategia della tensione maturano al tempo voluto i disordini e le sorprese che accompagnano la prima mossa. Un pericolo perché le possibilità di golpe possono trovare un terreno compiacente o decisamente favorevole nell'Italia molle del filoneofascismo, quando non sia congelata dalla paura.

Un pericolo per la libertà sorge quando le forze sociali, gli uomini, le ambizioni, gli intrighi nazionali — o magari internazionali — interessati ad un rovesciamento, ritengono politicamente maturo il tempo, sicuro il successo e giunto il momento di agire.

Le difficoltà economiche attuali condizionano le impazienze, le frenano in un certo senso, e possono eccitarle in un altro. Non si fanno dei golpe contro una tassa o una persecuzione fiscale alla quale gli interessati hanno molti modi di sottrarsi. Si possono fare per instaurare un regime nuovo alieno da rosolie filosocialiste, e soprattutto, anzi in primo luogo, atto a bloccare senza appello la possibile scalata dei comunisti al potere.

I mesi prossimi col prelievo fiscale, il crescere dei prezzi, la difficoltà primaria di rimontare la recessione, di non bloccare ogni possibilità di funzionamento non statale, e in senso contrario la necessità di contenere l'inflazione e la svalutazione possono riservare urti sociali, incidenti e sorprese. Possono anche riservare occasioni.

È una domanda oziosa chiedersi quali potrebbero

essere le forze ed i gruppi interessati ad un regime di difesa non solo della bandiera nazionale, ma anche della proprietà e degli affari.

Non è ozioso chiedersi quali possono essere le forze politiche pronte oggi o pronte domani a funzionare da esca o da guida di azioni sovvertitrici.

L'ammiraglio Birindelli ne ha chiesto conto al MSI ed al suo segretario. Non gli è stata data risposta.

La risposta da dare all'opinione pubblica italiana ed ai partiti è che vi sono due modi di fare l'antifascismo. Uno è di contentarsi dei convegni, delle imprecazioni, delle minacce discorsive, dei rimbrotti al Governo, ed alle sue incapaci forze dell'ordine. E se non succedono altri fatti tipo Brescia l'antifascismo torna ad essere una salmonia di rito di tutti i discorsi governativi o parlamentari.

Un altro è di riuscire ad inventariare quali sono le origini e le fonti della ripresa terrorista neofascista, quali possono essere i gruppi e le forze già attualmente interessate a possibili rovesciamenti. Senza nessuna illusione naturalmente che basti la vigilanza a sgominare le cattive intenzioni. Ma può riuscire assai efficace se Taviani ottiene che sia esercitata a fondo, oltre le paratie ed i tendaggi che nascondono ai ministri ed al governo misteri, avventure e speranze del filofascismo.

Ed il primo modo di fare seriamente dell'antifascismo è quello di togliere di mezzo la prima copertura politica del neofascismo, la prima radice della sua ideologia e dei suoi piani, la prima fonte di alimentazione politica, la prima maestra di strategia della tensione. La prima forza preparata dall'origine ad utilizzarne i frutti.

Dopo Brescia, l'antifascismo resta a mezz'aria se — in una parola — *non viene disciolto il MSI*. Nella linea dei grandi movimenti di opinione pubblica che hanno caratterizzato questi mesi, questo integrale «no» al fascismo deve essere fondamentale. E deve essere un impegno fondamentale per il Governo e per i partiti democratici.

I compagni anziani ed i giovani operai e contadini ci chiedono: Che cosa ci state a fare voi della Resistenza in Parlamento? Hanno ragione.

F. P. ■

Sid: al servizio di chi?

di Renato Ballardini

Dopo la strage di Brescia sono accaduti fatti davvero sensazionali. Viviamo da almeno cinque anni in mezzo a vicende incredibili, tanto che una sorta di assuefazione al mostruoso ha persino attenuato la nostra capacità di percepire le connessioni logiche tra i fatti clamorosi che si inseguono in una successione confusa e apparentemente contraddittoria.

Bombe sui treni, strage di Milano, Pinelli, Feltrinelli, attentati dinamitardi, Calabresi, Bertoli, Marino, Primavalle, Brigate Rosse, 22 marzo, 22 ottobre, Sossi, strage di Brescia, campi di addestramento militare, Rosa dei Venti, Padova: una lunga drammatica sequenza di morti e di provocazioni che suscita una diffusa inquietudine, come se l'Italia fosse investita da una furia selvaggia di irrazionalità. Ma non è così! In mezzo ai molti fattori irrazionali che hanno contribuito a provocare questo cruento susseguirsi di esplosioni, io credo sia possibile individuare una chiave logica che lega fra di loro tutti questi avvenimenti secondo una razionalità spaventosa ma coerente. E per trovare questa chiave sono di grande aiuto i fatti sensazionali accaduti dopo la strage di Brescia.

Da sempre, fin dal primo manifestarsi di questi fatti, il movimento democratico aveva denunciato l'esistenza di una « strategia della tensione ». Avevamo sempre respinto la teoria degli « opposti estremismi », indicando in quello eversivo e fascista l'unico vero estremismo pericoloso per le istituzioni. Fu chiaro che in questa « strategia della tensione » un ruolo importante era svolto da alcuni centri occulti dei « corpi separati » dello Stato. Sono, questi, concetti e termini che hanno dominato la polemica politica di questi ultimi cinque anni, ma erano il frutto delle giuste intuizioni del movimento democratico e popolare, ammaestrato dall'esperienza storica e guidato dalla sua giusta analisi della realtà sociale e politica. Ma oggi, dopo la strage di Brescia, le nostre tesi hanno trovato il conforto delle prove dirette. Oggi è possibile cominciare a diradare il gran polverone e ricomporre i dispersi frammenti di un criminoso progetto politico del quale è possibile ora intravedere la concezione unitaria, gli strumenti e gli obiettivi, anche se ancora in ombra ne sono gli autori.

Il giorno dopo la strage di Brescia un giornalista del *Corriere della sera*, Giorgio Zicari, scrive che il SID sapeva tutto dei progetti eversivi delle MAR-SAM di Fumagalli fin dal 1970. Sull'*Espresso* di qualche settimana dopo lo stesso giornalista rivela di avere egli stesso fornito al SID tutte le informazioni su Fumagalli.

Guido Giannettini, imputato con Freda e Ventura per la strage di Milano, nazi-fascista confesso, rivela dal suo tranquillo soggiorno di Parigi, di essere stato un uomo di fiducia del SID per lunghi anni.

Giulio Andreotti, ministro della difesa, negli stessi giorni conferma le rivelazioni di Zicari e di Giannettini e aggiunge la sconcertante notizia che i fascicoli illegittimi del Sifar, che dovevano essere distrutti per decisione del Parlamento, sono invece ancora gelosamente custoditi negli archivi del SID.

A Padova, dopo l'assassinio di due impiegati nella sede della federazione del MSI, emergono sconcertanti indizi di una fungibilità e permeabilità fra sedicenti brigatisti rossi e terroristi neri. Circostanza questa che richiama alla memoria la promiscuità di certi gruppi già notata in altre occasioni, come al circolo 22 marzo ove anarchici e fascisti convivevano con informatori della polizia, come al 22 ottobre di Genova, o la ambiguità di certi personaggi come il Pisetta, mezzo anarchico e mezzo provocatore, o di Ventura. E soprattutto fa venire in mente la sbalorditiva simmetria pendolare con cui alcuni di questi avvenimenti si sono succeduti (Marino, Primavalle, Brescia, Padova), alternanza che la logica della rappresaglia non basta a spiegare, ma che invece suggerisce il terrificante sospetto di una occulta regia.

Questi fatti dimostrano che vi è stato in Italia, come dice Andreotti, « un ceto ambiguo di eversivi per costituzione, impastati di rabbia e delusione »; o, come direi io, una minoranza estremista, fatta di giovani che, per un processo che non occorre in questo momento analizzare, sono stati preda delle suggestioni neo-fasciste del MSI, e coinvolti nelle avventure eversive concepite da adulti del vecchio e nuovo fascismo, finanziati da grandi e piccoli industriali; oppure una ancora più esigua minoranza di giovani che hanno creduto, per una sorta di estetismo neo-dannunziano, di essere i demiurghi della rivoluzione scegliendo la via della illegalità; ma nessuna di queste due realtà estremistiche, originariamente contrapposte, sarebbe pervenuta alla virulenza terribile cui sono arrivate se non fosse intervenuto un terzo fattore che le ha per così dire fecondate. Questo terzo protagonista è il più difficile da definire, ma anche il più pericoloso. Esso ha operato con indulgenze, protezioni, coperture, suggerimenti. Disponeva di vasti mezzi finanziari, fa-

voriva i contatti internazionali, metteva a disposizione le relazioni influenti, assoldava i killer nella delinquenza comune. Questo è l'identikit del regista occulto della strategia della tensione.

Zicari e Giannettini con le loro testimonianze convalidano i precedenti sospetti sul rapporto ambiguo esistente fra il SID e le organizzazioni terroristiche. Andreotti ci dice che invece nessun rapporto esiste fra il SID e il Governo. Il servizio di informazioni può disattendere il voto del Parlamento, mentre il Governo è tenuto a garantire l'impunità del SID, come quando oppone al giudice, che vuol sapere se Giannettini è del SID, il segreto militare.

È qui che sorge la domanda più inquietante. A chi risponde il SID?

A chi obbedisce? Quali sono i canali del suo finanziamento, attraverso i quali arrivano anche gli stimoli e le direttive? Potrebbe, il Governo italiano, così come ha soppresso l'ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno, sopprimere anche il SID? O dinnanzi a questo Servizio deve arrestarsi perché impegni di altra natura ne limitano la sovranità?

Qui sorge il dubbio che il SID, in quanto parte delle forze armate integrate nella NATO, sia a sua volta inserito nei servizi di informazione della NATO. Che quindi abbia organici contatti con i servizi di informazione greci, che fanno parte della NATO, e di fatto sia subordinato alla CIA. Seguendo questa traccia, del resto suggerita dalle stesse strutture contemplate dall'alleanza atlantica, giungiamo in una zona buia di assoluta impenetrabilità, ove poteri enormi coperti da una franchigia totale giustificata dal superiore interesse dello Stato, sono esercitati senza nessun controllo democratico.

Non è possibile che questa vasta zona di potere occulto abbia subìto impulsi aberranti? Nell'ideologia atlantica l'anticomunismo era uno dei principi ispiratori. Tradotto a livello militare e dei servizi di informazione non può tale principio divenire l'alibi per le peggiori deviazioni? Forzato da una interpretazione di influenza greca non può portare a connivenze con gli avventurieri fascisti o presidenzialisti del nostro Paese? Oppure non può indurre ad assecondare l'esasperarsi di opposti estremismi come strategia volta a rafforzare il centro moderato?

Sono domande spaventose, ma purtroppo temo che ognuna di esse possa avere una risposta affermativa.

È vero, e lo dobbiamo dire con grande sollievo, che il mostruoso disegno che crediamo di avere fondatamente individuato, ha fallito i suoi obiettivi. Mai come in questo momento una soluzione di tipo greco in Italia appare improbabile. Lo ha dimostrato il voto del 12 maggio e delle elezioni sarde, lo hanno dimostrato le imponenti manifestazioni popolari di Genova, e di Brescia. Mai come in questo momento il centro moderato appare in crisi, lacerato dalle insanabili contraddizioni fra la sua struttura conservatrice, parassitaria e clientelare e le esigenze di rinnovamento del paese. E tuttavia è necessario vedere fino in fondo in questa spaventosa storia. Fino a quando le radici profonde della strategia della tensione, con le sue complicità politiche interne ed esterne, resteranno al coperto, una grave minaccia continuerà a turbare la democrazia sulla nostra Repubblica.

■

Tutte le piste conducono al Msi

di Giuseppe De Lutiis

Il Movimento Sociale è molto bravo a scaricare la gente al momento opportuno ma nella vita e nella morte di mio fratello il MSI ha delle responsabilità enormi, come del resto nella rovina di tanti altri ragazzi. (...) Non è che Servello ti chiami nel suo ufficio e ti dica: *Fai questo, fai quello*. Questo tipo di pressione diretta è usata abbastanza di rado, anche se è usata: vedi il caso di Angelo Angeli, al quale furono ordinati degli *auto-attentati* alle sedi del Movimento Sociale, da scaricare poi sulle sinistre. Ma, di regola viene utilizzata la forma indiretta e meno pericolosa. Il MSI fa tutta una serie di riunioni, non ufficiali naturalmente, in cui carica questi ragazzi psicologicamente, con le solite sollecitazioni sul coraggio fisico, sull'eroismo, sulla *necessità di andare fino in fondo*. Poi aspetta sicuro che qualcosa succederà: la bomba, l'attentato o non so che altro ».

Chi parla è la sorella di Giancarlo Esposti, il fascista ucciso dai Carabinieri sui monti del reatino mentre era accampato in compagnia di altri due giovani e di parecchi chili di esplosivo. L'intervista, pubblicata dall'*Europeo*, è lo sfogo amaro di una persona che, colpita crudelmente nei propri affetti familiari, ha comprensibilmente interesse a ristabilire le responsabilità in modo meno univoco, ma è anche la denuncia di chi conosce molto da vicino i metodi di quel partito. È insomma, anche se limitata e interessata, una conferma che molti sospetti erano più che fondati.

Il recente processo a Nico Azzi e ai suoi complici, del resto, e il rinvio a giudizio di Vittorio Loi e Maurizio Murelli per l'omicidio dell'agente Marino hanno riportato alla ribalta due fra gli episodi maggiormente emblematici a questo proposito, due azioni in cui la « regia » missina fu più che scoperta.

In questo momento in cui si vanno delineando varie iniziative e proposte per lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano ci sembra utile ricordare quegli episodi, molto indicativi per affrontare un discorso sui mandanti.

Il processo per il mancato attentato sul treno Torino-Roma si è appena concluso con condanne esemplari: all'apparenza dovremmo averne motivo di soddisfazione. In realtà non è così. Che la strage fosse l'obiettivo dell'azione era talmente evidente che nessun tribunale avrebbe potuto fare a meno di trarne le dovute conseguenze. È grave invece la mancata ricerca dei mandanti, degli organizzatori: non si è andati più in là dei tre esecutori e di un « coordinatore », per di più latitante.

L'onorevole Servello non è stato chiamato a deporre nemmeno come testimone, anche se sono ben noti i rapporti tra il deputato missino e il latitante Rognoni, l'« ideologo » del gruppo. Ma c'era ben altro su cui indagare. Il settimanale *Panorama* in una ricostruzione non smentita parla di una riunione, che sarebbe avvenuta il 31 marzo dell'anno scorso, nel corso della quale sarebbero stati messi a punto gli ultimi particolari dell'azione. I partecipanti a questa riunione erano i quattro imputati ma su alcuni particolari di fondamentale importanza essi non erano autorizzati a prendere decisioni: ad esempio sulla paternità ufficiale della strage, la « firma » da lasciare. I presenti erano favorevoli a dare una prova di forza, firmando SAM, ma — scrive *Panorama* — « attraverso il telefono venne l'ordine preciso dall'alto » di presentare l'attentato come un'azione di aderenti a *Lotta Continua*; perciò Azzi e Marzorati il giorno fatale agiteranno sul treno alcune copie del quotidiano, prima che il famoso « incidente tecnico » rendesse inutile la loro cinica messinscena.

Ma non è questo l'unico episodio su cui la Corte di Genova avrebbe potuto e dovuto indagare per scoprire se i rapporti tra il gruppo della *Fenice*, a cui appartengono gli attentatori, e il MSI sono davvero così lontani come si vorrebbe far credere. Già all'epoca dell'attentato molti giornali scrissero che il gruppo della *Fenice* era « in procinto » di rientrare nel MSI. Secondo alcuni, il rientro del gruppo della Fenice nel MSI all'epoca della strage era addirittura già avvenuto, il fallimento dell'attentato e la scoperta degli autori avrebbe bloccato e fatto precipitosamente rientrare un'operazione già perfezionata, anche se non ancora pubblica. Del resto la presenza nel gruppo della Fenice di Diana Gobis, già candidata del MSI alle elezioni del '72 e dirigente del movimento femminile del partito, è una conferma dei legami che univano il MSI al gruppetto di esaltati neonazisti.

Cinque giorni dopo i fatti di Genova avvengono a Milano i ben noti disordini durante i quali resta ucciso l'agente Marino. Organizzata da prima dell'attentato e strettamente legata ad esso, la marcia su Milano avrebbe dovuto raccogliere a amplificare l'indignazione dei benpensanti per l'ignobile strage fragorosamente attribuita a *Lotta Continua*. Quando poi il detonatore esplose fra le gambe di Nico Azzi era or-

mai tardi per arrestare la macchina organizzativa del partito, che era mobilitato in tutta Italia, come dimostrano le lettere anche a « quadri » e iscritti laziali. Il nesso tra il mancato attentato e il comizio di Milano è un'altra delle cose che non sono venute fuori al processo di Genova. È sperabile che questo avvenga quando Loi e Murelli saranno chiamati a rispondere del loro crimine. A questo punto non ha nulla a che fare con le cosiddette « frange estremiste ».

Nella sentenza di rinvio a giudizio, del resto, è contenuta la richiesta di autorizzazione a procedere contro gli onorevoli Servello e Petronio e ci sembra che non ci possa essere miglior suggello per le loro responsabilità. Almeno in quell'occasione infatti i dirigenti del MSI non si limitarono ad « aspettare » che qualcosa succedesse, come dice Pia Esposti nell'intervista citata all'inizio. A parte le lettere di convocazione giunte a tutti i dirigenti provinciali e l'ammissione — fatta dal senatore Ciccio Franco — che molti di loro erano armati, c'è la testimonianza dello stesso Loi circa l'incitamento all'azione fatto da esponenti di medio livello del partito.

Su questo punto la sentenza di rinvio a giudizio è abbastanza precisa e dà ampio risalto alla figura di Pietro De Andreis, l'uomo che poco prima degli incidenti aveva riunito i « sanbabilini » organizzandone e coordinandone l'azione. La figura di De Andreis è particolarmente importante perché nei suoi confronti il partito non ha potuto adottare la consueta tattica dello sganciameno, del misconoscimento. « Guardaspalle » di funzionari del partito di altissimo livello il De Andreis era stato fotografato troppe volte in compagnia di deputati e senatori. Per lui si è preferita la tattica del silenzio: alla chetichella è stato allontanato dal suo posto in federazione e ora dirige un nigth-club a Genova. È abbastanza emblematico, e sarebbe degno di ulteriore approfondimento, il fatto che Giancarlo Esposti avesse in tasca, quando fu ucciso, un cartoncino di presentazione del night di De Andreis. Per altri imputati invece, il MSI è riuscito a dimostrare con sospetto tempismo, che sì, erano stati scritti al MSI ma poi erano stati allontanati per il loro estremismo. A proposito di queste troppe tempestive espulsioni, avvenute puntualmente qualche mese prima di molti « fatti », è ancora una volta la sorella di Esposti a chiarirci la loro meccanica: « ... E poi ci sono tutte le altre cose: le lettere di dimissioni o di espulsione già pronte e retrodatate per chi si fa arrestare... ».

È emblematica a questo proposito la vicenda delle SAM, esplosa qualche anno fa e che avrebbe potuto coinvolgere pesantemente i più alti dirigenti missini se al processo ci fosse stata la volontà di indagare. Ma, al di là degli episodi di violenza criminale ci sono uomini che stanno molto attenti a conservare un'immagine di sé, come suol dirsi, al di sopra di ogni sospetto. Citiamo due nomi per tutti: Adamo Degli Occhi e Gastone Nencioni. Due destini finora paralleli che le ultime vicende sembrano alfine divaricare. Per anni sono stati gli avvocati difensori di tutti i missini implicati in pestaggi e scontri, hanno però sdegnosamente rifiutato la difesa di quei giovani che si erano lasciati cogliere troppo platealmente con le mani nel sacco. Ora come dicevamo i destini sembrano dividersi: alcuni dei giovani neofascisti arrestati in questi giorni hanno chiamato direttamente in causa Degli Occhi con accuse che sembrano molto pesanti. Le ombre che gravano su alcuni magistrati bresciani impediscono ipotesi ottimistiche circa l'imminente incriminazione di Degli Occhi, ma ormai la sua figura esce finalmente dalla nebbia: il disinteressato animatore delle « maggioranze silenziose » era in contatto con Carlo Fumagalli e c'è il pesante sospetto che lo finanziasse; più che sufficiente, ci sembra, per emettere un giudizio se non penale almeno morale. Se poi qualche magistrato coraggioso, magari a Milano, potrà o vorrà vedere da vicino chiaro laddove i magistrati bresciani sembrano sorvolare tanto di guadagnato per la dignità della magistratura e per la sicurezza di tutti noi.

L'altro personaggio, Gastone Nencioni, senatore missino con solide amicizie nel mondo industriale, è ancora più irrangiungibile nella torre di rispettabilità in cui si è rinchiuso. Anche lui fu chiamato in causa da giovani coinvolti in episodi di violenza ma è sempre riuscito brillantemente a defilarsi, né, conoscendo il suo stile, ci sembra probabile che in futuro si lasci coinvolgere in gravi episodi di violenza. Un'indagine seria sul fronte dei finanziamenti, sui « fondi neri » delle centinaia di industriali lombardi sarebbe invece fonte di interessanti scoperte; e siamo sicuri che in questo caso il senatore Nencioni potrebbe assumere un ruolo di protagonista. Un'indagine di questo tipo riserverebbe insomma non poche sorprese, non tanto su chi fornisce i fondi ma sulla loro destinazione a gente che il doppiopetto non lo ha mai indossato.

■

MEDIOEVO POSTALE

Nel '50, al British Museum, viste le sculture fidiache del Partenone, alla gentile richiesta di un accompagnatore su quali cose della sterminata raccolta volessi vedere, risposi indicando la Magna Charta ed i francobolli borbonici del regno di Sicilia. Questi ultimi, tre interi tiretti, venivano incontro al mio ragionevole orgoglio di isolano i cui bisnonnni avevano visto, primi in Italia, un regolare servizio postale, assicurato dalla modica somma di un « grano », quanto costava uno di quei francobolli di gran gusto, come peraltro ogni cosa prodotta sotto l'egida di quegli illuminati reggitori. Dovevo in seguito apprendere che dalla mia città alla capitale (centocinquanta chilometri di « regia trazzera ») una lettera impiegava, tra l'impostazione e la consegna, ventiquattro ore esatte. In tempi *successivamente* normali, prima della grande crisi dei servizi postali, ne impiegava già il *doppio*. Verso quale medioevo, insieme con la degradazione ecologica ed altri guai del genere, si avvia questa nostra civiltà dei consumi? Quanti privati corrieri, imbottiti di lettere d'affari da uomini ancor più privilegiati di quanto non fossero nel '200 un principe o un cardinale, percorrerranno i cieli o le strade ferrate del nostro paese, unici strumenti di un servizio non più pubblico ma riservato solo a chi può assicurarsene il privilegio? (Provvisoriamente ricorriamo al paragone con il medioevo; salvo a dovergliene chiedere successivamente scusa. Non azzardiamo un confronto con l'antichità classica, ricordando che al tempo di Cesare una lettera dalla Germania impiegava una settimana circa per arrivare a Roma. Cose oggi impensabili.)

S. Gatto

IL CONVEGNO « PACE NELLA GIUSTIZIA » AD AOSTA

Poco più di dieci anni fa i cattolici che non trovavano contraddizione tra la loro fede religiosa e l'impegno antimperialista venivano guardati con sospetto e gratificati come « utili idioti » del comunismo. È capitato, ad esempio, ai cristiani, preti e laici, che hanno aderito fin dall'inizio al Consiglio Mondiale della Pace, sorto verso la fine degli anni Quaranta.

In poco più di un decennio la situazione internazionale è cambiata: alla « guerra fredda » è succeduta la distensione, i propositi di *roll-back* del socialismo nei paesi dell'Est sono falliti.

Ad Aosta, dove dal 20 al 22 giugno si è svolto un convegno internazionale su « Pace e giustizia a fondamento della convivenza fra stati e popoli », molti dei 120 partecipanti ricordavano con soddisfazione questi sviluppi. Particolarmente soddisfatti dovevano sentirsi i cattolici presenti (la maggior parte) nell'udire che tra le adesioni giunte al convegno erano quelle di alcune personalità del Vaticano, come mons. Agostino Ferrari-Toniolo, osservatore permanente della Santa Sede presso la F.A.O., e mons. Antonio Mauro, vicepresidente del segretariato vaticano per i non credenti. In un passato non lontano non di adesioni si sarebbe trattato, ma di moniti severi e, talora, di sanzioni.

Ma la legittima soddisfazione di aver contribuito a far compiere qualche passo avanti nella direzione delle pace e della distensione ha avuto una parte minima rispetto agli impegni attuali e futuri nella costruzione della « pace nella giustizia ». I relatori (Giorgio La Pira, il deputato cattolico polacco Witold Jankowski, il presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta Giulio Dolchi) hanno messo in rilievo, da diversi punti di vista, l'urgenza di sostenere le iniziative interstatali a favore della pace (Conferenza di Ginevra per la cooperazione e la sicurezza in Europa, Conferenza di Vienna sul disarmo) e, nello stesso tempo, di mobilitare sempre più l'opinione pubblica nella convinzione che la costruzione della pace è un impegno di partecipazione che supera il pur necessario lavorìo diplomatico. L'impegno di popolo nell'edificazione della pace non poteva non condurre a riflettere sulle condizioni dei popoli oppressi dal capitalismo imperialista nelle sue espressioni fasciste, colonialiste e neocolonialiste: giustizia sociale come l'altra faccia della pace.

Negli oltre trenta interventi (molti dei quali svolti a nome di gruppi) succeduti alle relazioni, questi concetti sono stati approfonditi, spesso con lo ausilio di concrete esperienze di movimenti, di comuni, di quartieri, ecc. Era inevitabile che la varietà di provenienza dei partecipanti (Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Polonia, RDT, Ungheria, URSS, Italia, Svizzera e Spagna) si traducesse in sottolineature

differenti, che si potrebbero così schematizzare: preoccupazione per l'accelerazione del processo di distensione negli interventi dei partecipanti dei paesi socialisti, maggiore accentuazione della partecipazione della « base » negli interventi dei rappresentanti occidentali. Al di là di questo, unanime è stato il riconoscimento che occorre rompere le chiusure che permangono nel sistema dei blocchi in Europa, per dare un contenuto più avanzato alla coesistenza. Ed unanime è stata la riaffermazione di impegno anticapitalista e antifascista.

Il discorso verrà portato avanti a novembre a Berlino, in occasione della quinta assemblea della « Berliner Konferenz » (che raggruppa cattolici di tutta Europa) e, in un prossimo futuro, secondo un voto finale del convegno di Aosta, nell'ambito di un analogo incontro da tenere in una città del Meridione d'Italia. *F. Leonori*

L'ULTIMA BOLLICINA

Non è una novità che fra gli ospiti dei vari Istituti pii si registrano le più alte percentuali di voti democristiani e che si tratti di un elettorato la cui stabilità è a dir poco eroica. Ci ha fatto però venir voglia di pubblicare questi dati sul comportamento elettorale dei ricoverati nel Cottolengo di Torino il felice corsivo di Fortebraccio nell'Unità che paragona la Dc ad un alka seltzer *che comincia a dissolversi in bollicine sul fondo del bicchiere. C'è da giurare che i 'SI' al referendum di questo specchietto, quando la cialda del digestivo si sarà disintegrata, resisteranno attaccati al fondo, tenace bollicina.*

Il voto nei seggi del Cottolengo

Sezioni elettorali	Indirizzo	si	no	voti validi	schede bianche	schede nulle	voti nulli	non assegnati	votanti
204	Piccola Casa Divina Provvidenza Via Cottolengo, 9	404	37	441	1	0	2	0	444
205	Piccola Casa Divina Provvidenza Via S. Pietro in Vincoli, 9	461	22	483	2	3	0	1	489
206	Piccola Casa Divina Provvidenza Via S. Pietro in Vincoli, 9	391	16	407	0	4	0	0	411
215	Piccola Casa Divina Povvidenza Via S. Pietro in Vincoli, 9	426	25	451	2	1	0	0	454
217	Piccola Casa Divina Provvidenza Via S. Pietro in Vincoli, 9	417	13	430	2	6	0	0	433
794	Piccola Casa Divina Provvidenza Via Cottolengo, 13 C	363	22	385	5	1	4	2	397
936	Piccola Casa Divina Provvidenza Via Cottolengo, 9 (ospedaliero)	262	67	329	13	4	0	0	346
	TOTALI	2724	202	2926	25	19	6	3	2979

MAFIOSI COL BOLLO (DEL TRIBUNALE)

Ci parrebbe di mancare ad un preciso dovere se non cercassimo anche noi di valutare la portata di un avvenimento che incide in modo rilevante sulle posizioni che il potere mafioso occupa nel gioco di interessi che, ormai da un pezzo, non è limitato all'ambiente siciliano.

Più che un infortunio o una battuta d'arresto per il gruppo di potere politico-mafioso palermitano (e del suo retroterra, o se si preferisce dei suoi avamposti romani) la sentenza di Genova che assolve Caruso, Chilanti e *l'Ora* è di per sé un evento destinato, in ogni caso, a far data e ad avere tangibili ripercussioni nell'immediato futuro.

Che un pubblico ministero riconosca la validità dei pesanti giudizi espressi, in sede pubblicistica, su uomini politici, avvocati ed amministratori della cosa pubblica, definendoli sostanzialmente parte integrante dell'ambiente mafioso palermitano; che un tribunale accolga tale tesi e condanni i querelanti a *tenersi* tali giudizi, oltreché a pagare le spese, è cosa per molti aspetti nuova che, se confermata logicamente nei giudizi ancora non conclusi contro Li Causi, Pantaleone e l'*Espresso*, potrebbe anche assumere il significato di una svolta nella posizione della magistratura (e non solo di essa) verso l'espressione politica e più prestigiosa del potere mafioso e non solo verso le « cosche » che operano nei campi di sfruttamento immediato, come i traffici di droga.

Certo non pochi indizi ci dicono già che alcuni dei bollati cercano una sorta di rivincita su altri campi (siano essi quelli del sottogoverno e, persino, quello accademico). E speriamo di non dover registrare su questo confronto colpevoli cedimenti da parte di alleati della DC nel governo nazionale ➞

come in quello regionale. Ad ognuno dovrebbero ormai pesare certe presenze, che non si possono più né spiegare né tollerare in base al presunto principio della non ingerenza negli affari interni dei partiti alleati.

Come pesano, vogliamo sperare anche all'interno della stessa formazione politica, certe conferme, ripetute quasi a sfida dell'opinione pubblica e della normale concezione della moralità politica.

L'Astrolabio, che lo scorso anno sentì il dovere di richiamare l'attenzione sull'intollerabile situazione che ha visto gli accusatori in veste di accusati, oggi non si limita solo a registrare positivamente la sentenza di Genova e la sua solidarietà per coloro che hanno visto prevalere le loro posizioni di civile protesta, ma sente di dover invitare quanti sentono il pericolo permanente che deriva dal potere mafioso a mantenere viva la sensibilità dell'opinione pubblica e a dar forza alla sua capacità di reagire di fronte alle sue quotidiane manifestazioni. ■

INTERROGAZIONE
ALL'ON. MINISTRO DELL'INTERNO

per sapere se, in merito al disposto
dell'art. 3 del disegno di legge contro la criminalità,
fatto presente che il volto a me attribuito
in dotazione specifica da madre natura
è qualificato come tipico dell'« abominevole uomo delle nevi »
quindi esposto a ogni legittimo sospetto di prave intenzioni
quando mi soffermo davanti al portone di casa mia
a infilare le chiavi nella serratura,
non ritenga di consentire
a chi è preposto al compimento del suo dovere
di spararmi solamente a salve
quanto meno mirando al mio sedere.

5-VI-1974

PROPOSTA

per un incremento di vendite di apparecchi radio atto a sanare il prossimo dissesto della RAI preannunciato dall'on. Ministro delle Telecomunicazioni

Il muratore che lavorava alto sulla gru
a riparare i tetti della casa in rovina
chiese (testuale) un'indennità di solitudine.
Gli han dato una radiolina.
E a noi così soli così stretti intorno alle nostre pene
nella così mesta valle della vita
una radio a testa non andrebbe bene?

5-VI-1974

Franco Antonicelli

I cattolici democratici dopo il referendum

La D.C. non è un destino che si impone ma una libera scelta », questa frase di Raniero La Valle sintetizza con una certa efficacia uno dei motivi di fondo del convegno dei cattolici democratici per il no svoltosi a Roma dal 21 al 23 giugno.

Si erano radunati a Roma i delegati venuti da tutta Italia per fare un bilancio di quello che era stato dal punto di vista politico, e non soltanto politico, il successo del 12 maggio.

C'erano rappresentati comitati che erano sorti in tutto il paese e che avevano collegato forze di varia provenienza e di varie formazioni ma tutte legate all'esperienza del movimento politico dei cattolici ed anche ad alcune interessanti esperienze sul piano ecclesiastico.

Secondo gli intendimenti del Comitato promotore il convegno doveva svolgersi in modo articolato su due grandi temi: il primo trattato nella relazione affidata a Raniero La Valle prevalentemente collegato ad una valutazione politica e ideologica, in prospettiva, dell'esperienza del 12 maggio, e un secondo affidato a Carlo Moro sul più specifico problema della famiglia anche esso da una parte collegato all'esperienze fatte, dall'altro all'impegno preso in sede elettorale di prospettare i problemi della famiglia non soltanto in negativo (attraverso il *no* alla abrogazione della legge sul divorzio) ma anche in positivo ossia attraverso un'analisi delle prospettive che un nuovo diritto di famiglia apre di fronte a chiunque, specie proveniente dal mondo cattolico, per il futuro.

In verità nonostante che la relazione di Carlo Moro sia stata molto ricca, analitica ed articolata, il dibattito si è prevalentemente sviluppato lungo le linee prospettate dalla relazione La Valle ed anche, per molti aspetti, oltre le prospettive tracciate in questa relazione.

Anche se la cosa non va presa in senso schematico è indubbio che il convegno aveva due, seppur varie e seppure articolate, componenti: una che spingeva per considerazioni, analisi e decisioni, sul piano prevalentemente politico, l'altra invece che cercava di orientare il dibattito nell'approfondimento di tematiche di tipo ecclesiale, anche se ancorate al rapporto tra sede e politica.

Dicevamo che il convegno era ampiamente rappresentativo di tutti i comitati di base così come di forze organizzate: dai cristiani per il socialismo alla sinistra delle ACLI, al Movimento sette novembre, ai cattolici della CISL ai cattolici di « Democrazia popolare » e anche a gruppi e a formazioni di carattere locale collegati a riviste, periodici e strutture organizzative varie.

Anche le rappresentanze politiche presenti al convegno erano molte, dal PCI (con una delegazione capeggiata dall'on. Natta) al PSI (rappresentato dall'On. Manca) alla Sinistra Indipendente (erano presenti i senatori Carettoni, Anderlini, Ossicini, Basso) al PDUP, al Manifesto, ad Avanguardia Operaia, ai cattolici democratici della Valle d'Aosta; erano anche presenti a titolo personale numerosi parlamentari della sinistra DC.

Il dibattito, molto acceso, si è presto sviluppato attraverso un'analisi abbastanza acuta ed approfondita di tre acquisizioni incontrovertibili scaturite dal voto del 12 maggio. *La prima* metteva in evidenza come l'unità dei cattolici, sulla base della quale la DC aveva costruito in modo prevalente le sue fortune politiche, unità da molto tempo in crisi, aveva avuto nel 12 maggio un definitivo tramon- ➝

to anche sul piano elettorale. *La seconda* acquisizione, anch'essa di grande importanza, rilevava che pur nel rispetto dell'autorità religiosa, le masse popolari cattoliche non obbedivano più a dei richiami che venivano fatti sul piano specificatamente politico o comunque con ancoraggi in modo determinato ad obiettivi prevalentemente politici. *Terza acquisizione* i cattolici democratici del no avevano portato un contributo determinante in questa battaglia politica *proprio* perché si erano presentati *come cattolici*, resistendo ad astratte accuse di integralismo, per combattere l'integralismo della Democrazia Cristiana sul piano concreto, sullo stesso piano sul quale esso si era sviluppato e si sviluppava.

Queste tre considerazioni erano sostanzialmente condivise da tutta l'assemblea, da tutti i delegati. Le differenze sorgevano quando si dovevano trarre delle conclusioni da questa analisi. C'era una diffusa preoccupazione di non ricadere in posizioni integralistiche prospettando la formazione di un secondo partito cattolico. Ma c'era anche la preoccupazione che scartata questa idea i cattolici cessassero di fare qualsiasi azione politica concreta contraddicendo nella sostanza e nella forma il valore dell'esperienza fatta il 12 maggio. Per questo una larga parte dei congressisti si è orientata nella creazione di un largo movimento di cattolici per la promozione dei diritti civili. Era un'idea che era partita dai più autorevoli dirigenti del comitato promotore (Brezzi, Scoppola, Pedrazzi, Macario, Carniti, Ossicini ecc.) e che alla fine ha trovato un suo coagulo in un documento presentato da Pietro Scoppola nel quale appunto si prospettava di trasformare i cattolici democratici per il no in un movimento per i diritti civili con un congresso a breve termine sui problemi della famiglia. L'idea veniva ripresa anche da Carniti che prospettava un convegno sulla questione cattolica ed in particolare sulla questione democristiana, anche per venire incontro ad una parte dei congressisti che avevano sollevato il problema dell'importanza del proseguimento del dibattito anche sul piano ecclesiale e sulle implicazioni che ha « la questione cattolica » e entro certi limiti la gestione democristiana di tale problematica, *anche in sede ecclesiale.*

Entro certi limiti in particolare Alberico e alcuni altri congressisti riproponevano l'urgenza dell'approfondimento dei rapporti tra Fede politica ed anche una più approfondita analisi di quanto anche sul piano ecclesiale era stato provocato dalle battaglie politiche del 12 maggio.

Sorgevano delle difficoltà a proposito di un convegno su questi temi visto che i « cristiani per il socialismo » ne avevano indetto uno sui medesimi argomenti per il prossimo autunno. Ma presto tali difficoltà venivano superate nel senso che il convegno sui problemi del movimento cattolico e sulla questione democristiana veniva prospettato in tempi molto più lontani e in altre forme che non quelle già prefissate nel convegno dei cristiani per il socialismo.

Ma rimaneva lo stesso la difficoltà per il gruppo più impegnato e più interessato sul problema dei rapporti tra Fede e politica e sulla dialettica dell'esperienze ecclesiali di accettare la piattaforma proposta a nome di una larga parte del comitato organizzato da Scoppola per la creazione di un movimento per i diritti civili. Alcune modifiche proposte da Gabaglio al testo di Scoppola miglioravano la situazione ma non la risolvevano ed a un certo punto si arrivava in una posizione di « stallo » risolta dalla mediazione di Raniero La Valle. In sostanza nella sua mediazione Raniero La Valle pur non mettendo in ombra il valore della continuità e dell'approfondimento dell'impegno religioso dei cristiani nelle sedi proprie della vita ecclesiale, metteva in evidenza l'importanza di proseguire la azione politica attraverso un movimento di cattolici democratici che si impegnassero con temi concreti.

I partecipanti decidevano perciò di mantenere in vita il comitato nazionale di collegamento e i comitati locali e di promuovere comitati in tutte le località in cui non fossero esistenti conservando al movimento una base nazionale e impegnandolo su temi concreti in particolare in rapporto ai diritti civili e alla rimeditazione e alla discussione *alla base in tutti i comitati*, nelle più varie forme, dei temi scaturiti e delle analisi fatte sulla base delle due relazioni.

Si decideva infine di indire un convegno nazionale a febbraio per fare una sintesi sistematica e organica di tutte le esperienze fatte e per decidere il proseguimento dell'azione politica nelle forme più appropriate dettate appunto dalla rimeditazione teorica e dall'arricchimento fatto nell'esperienza pratica in tutte le sedi locali sulle questioni di fondo trattate al convegno e collegate alla grande battaglia vinta il 12 maggio.

■

Il Papa appoggia la linea Poma

di Franco Leonori

Il cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione per i Vescovi, ha invitato i presuli italiani a frequentare corsi di aggiornamento, soprattutto in materia sociale. Baggio, intimo di Paolo VI e annoverato nella rosa dei « papabili », ha fatto la sua proposta venerdì 7 giugno, penultimo giorno dell'assemblea generale della CEI dedicata quasi interamente ad un tema neppure menzionato nell'agenda dei lavori: il referendum del 12 maggio.

Qualcuno ha detto che nell'invito del cardinale Baggio, fatto dietro suggerimento dello stesso Pontefice, fosse evidente un rimprovero ai vescovi italiani di conoscere assai scarsamente la realtà in cui operano. Ma se di rimprovero si trattava, i primi a sentirsene colpiti sarebbero dovuti essere i più vicini collaboratori del Papa, anch'essi fanfanianamente ignari della crescita culturale e civile maturata in Italia negli ultimi decenni e che il referendum ha prepotentemente messo in luce.

Uniti nella scarsa conoscenza o nella sbagliata valutazione della realtà sociale e civile del paese, Vaticano e CEI sono uniti, nel *post-referendum*, anche da sentimenti di sconcerto e di rivalsa che si vanno decantando con molta difficoltà.

L'undicesima assemblea della CEI doveva servire a questa decantazione, mediante un'analisi approfondita del voto del 12 maggio. E in verità il cardinale Poma, presidente dell'episcopato italiano, nella sua introduzione al dibattito aveva suggerito moderazione: « L'avvenimento, nel suo complesso, è rilevante e richiede uno studio attento di carattere pastorale, che potrà attuarsi con la collaborazione di enti qualificati. Bisogna avere l'avvertenza di non dare giudizi affrettati, che possono risentire di una carica emotiva ». Egli aveva anche indicato un metodo corretto per evitare l'avventatezza di giudizio e di condanna. Un metodo trifase: anzitutto una ricognizione (« *un'anamnesi* ») accurata e circostanziata degli avvenimenti, una *diagnosi* dell'atteggiamento di coloro che hanno raccolto le indicazioni dei vescovi, per arrivare ad una *terapia*, « che indichi le iniziative da prendere, gli eventuali ulteriori chiarimenti da proporre, le spiegazioni, i dialoghi, i confronti da condurre avanti, per dissipare diffidenze e sanare ferite ».

Nel dibattito seguito alla relazione Poma solo una minoranza (Bettazzi di Ivrea; Agostino di Santa Severina, Crotone e Cariati; Conigli di Teramo, e qualche altro) si schierò con il presidente della CEI. La maggioranza dei presuli voleva una rivincita almeno sotto forma di punizione esemplare contro quei sacerdoti e religiosi che si erano pubblicamente schierati per il NO. Qualche vescovo trovò anche modo di ironizzare sul misticismo « paranoico » di Carlo Carretto, qualche altro tentò di scaricare ogni responsabilità sui preti non abbastanza efficaci propagandisti del SI, altri ancora domandarono una lista di riviste e di periodici cattolici da sconfessare perché sostenitori del NO.

Era logico che, in un clima del genere, un documento moderato, precedentemente preparato dal tandem Poma-Bartoletti (segretario generale della CEI) fosse disapprovato dalla maggioranza dell'assemblea, che appoggiò invece un testo assai duro elaborato da Siri (Genova) e Florit (Firenze). Arrivati in Segreteria di Stato venerdì sera, i due documenti furono « fusi » per ordine del Papa. Il quale, la mattina successiva, celebrando nella Cappella Sistina una messa con i vescovi italiani, fece conoscere la interpretazione « autentica » del documento della CEI sulla sconfitta del 12 maggio. Non farne un argomento di « superate polemiche », ma prenderne motivo per lanciare un appello a sacerdoti, religiosi e laici dissenzienti « a dare testimonianza del loro dichiarato amore alla Chiesa e del loro ritorno alla piena comunione ecclesiale, impegnandosi con tutti i fratelli nella fede al vero servizio dell'uomo e delle sue istituzioni, affinché queste siano internamente sempre più animate da autentico spirito cristiano ».

Un paio di giorni dopo, lunedì mattina, dalla Segreteria di Stato partiva il documento finale dell'assemblea della CEI. Nonostante qualche tono di maggiore rigidità rispetto alle parole del Papa, non sembra possa desumersi dal testo la contrapposizione che diversi « vaticanisti » hanno rilevato tra una linea « mobida » del Papa e una « dura » della CEI. La differenza è, se mai, tra una visione più ampia (nel Pontefice) e una più angusta (nel documento CEI) della crisi che ha investito la comunità ecclesiale italiana, ma ben oltre e ben al di là dell'episodio referendum. L'insistenza nel condannare il pluralismo « falso ed eccessivo », fa capire che per Paolo VI il timore maggiore è quello di una rottura della comunione sostanziale tra vasti strati di cattolici e i loro vescovi. La maggior parte di questi ultimi, invece, ritiene che la cosa importante sia ora quella di dare una dura lezione ai personaggi più in vista del « dissenso » cattolico, sicuri che le misure punitive ridaranno alla gerarchia, almeno in parte, quell'autorità che è uscita malconcia dalla prova elettorale.

Analogamente, in campo politico, le sinistre democristiane sembrano preoccupate di ricollegare quanto prima il ➡

discorso con i cattolici del NO, mentre la segreteria dello Scudo Crociato ha cercato rivalse immediate (elezioni in Sardegna) alla sconfitta del 12 maggio.

Secondo il quotidiano cattolico francese *La Croix*, l'ultima assemblea plenaria della CEI è stata un'occasione mancata nel cammino di adattamento della Chiesa italiana alla realtà sociale d'oggi, con un arretramento rispetto all'assemblea dello scorso anno, quando furono molte le voci che manifestarono la preoccupazione di una maggiore « coscientizzazione » dei cattolici italiani nella pratica religiosa e sacramentale. In realtà, la monopolizzazione del dibattito (e dell'interesse) intorno al referendum ha fatto passare in seconda linea i sintomi che manifestano che quella linea « nuova » continua ad essere portata avanti, anche se lentamente. L'impegno di studiare seriamente i problemi socio-pastorali del Mezzogiorno, l'intento di dare maggiore spazio e più attenzione alle comunità spontanee, la preoccupazione per la violenza eversiva e per la situazione critica dell'economia italiana (che non può essere superata esponendo a rischi maggiori « le categorie sociale e le regioni più deboli »): tutti questi sono segni della volontà dell'episcopato italiano, nel suo complesso, di aderire maggiormente alla realtà del paese.

Questa linea, ispirata al ripensamento e alla prudenza (e che vorremmo veder concretizzata con l'annullamento delle sanzioni inflitte ai sacerdoti che avevano pubblicamente dichiarato la loro adesione al NO), ci sembra essere prevalente sia in Vaticano che nella CEI. Prevalente, ma non maggioritaria, come abbiamo visto per quanto riguarda le reazioni di molti vescovi alle posizioni del cardinale Poma. Qualcosa di analogo pare avvenga in seno alla Curia Romana, nella quale esistono resistenze alla linea del Papa. Queste resistenze si sono espresse, dopo il referendum, in alcuni articoli non firmati dell'*Osservatore Romano*, ispirati direttamente da monsignor Benelli o dai suoi collaboratori più prossimi. Sono scritti assai rigidi, contradditori rispetto ad affermazioni nel periodo pre-elettorale (in un articolo del 28 giugno si afferma che la Chiesa italiana ha voluto il referendum, rivelando così — cosa sempre negata prima — che il professor Gabrio Lombardi aveva ricevuto un alto mandato), particolarmente chiusi verso i cattolici organizzatisi a difesa del NO. In questi scritti è senz'altro individuabile un tentativo di autodifesa da parte del Sostituto della Segreteria di Stato, ma la loro funzione è oggettivamente più importante e più gravi sono i loro effetti ecclesiali. Perché essi sostengono le posizioni della parte più arretrata dell'episcopato italiano e impediscono il maturare di quel dialogo tra tutte le componenti della comunità ecclesiale italiana che i cattolici del NO hanno sempre richiesto, ma in condizioni di rispetto verso il pluralismo in campo socio-politico e, quindi, di autonomia di scelta nelle questioni laiche.

F. L. ■

Otto paesi Nato maestri di tortura

di Piero Eleuteri

Amnesty International, l'organismo internazionale privato che si interessa dei diritti dell'uomo, ha rivolto un appello alla NATO perché inviti i paesi membri « a cessare l'inseguimento di metodi di tortura al loro personale militare ». In un comunicato pubblicato a Londra, alla vigilia del 25° Anniversario dell'Alleanza, l'organizzazione ha chiesto alla NATO di vigilare affinché gli stati membri rispettino i principi democratici, la legalità e la libertà individuale che figurano nel preambolo del trattato del nord-Atlantico.

« Le notizie riguardanti la pratica sistematica della tortura o l'insegnamento di metodi di tortura in otto paesi membri ci sono giunte nel corso degli ultimi dieci anni, precisa il comunicato indicando che tali paesi sono: Grecia, Portogallo, Turchia, Stati Uniti, Regno Unito, Belgio, Germania Federale e Olanda ». Il comunicato afferma inoltre che « si ritiene, in base ad altre recenti informazioni, che tecniche di torture vengono impartite alle truppe della NATO nella Germania Federale, in Belgio e in Olanda ».

Se qualcuno — al di là della scontata protesta morale — avesse dei dubbi sulla necessità di valutare in tutta la sua drammaticità e pericolosità il costante aumento dell'uso della tortura e comunque di tutte le forme di repressione fisica nel mondo, questa notizia dovrebbe definitivamente convincerlo che il problema è molto più vicino di quanto apparentemente non sembri e che quella che sta diventando una vera e proria ideologìa della violenza va sconfitta prima ancora che si allarghi, nelle dovute differenti forme di applicazione, a tutti i Continenti.

È una considerazione necessaria per affrontare nei giusti termini l'analisi di ciò che sta avvenendo in zone del mondo relativamente lontane da noi, per valutare nella sua reale consistenza attuale e potenziale il fenomeno della crescita dell'utilizzazione della tortura come strumento del potere politico.

La tortura fine a se stessa (non applicata cioè solo « per far parlare » il detenuto politico, ma anche per colpire nel profondo, in maniera incancellabile, decine di migliaia di uomini, donne e persino bambini), il terrore istituzionalizzato, gli arresti arbitrari, le violenze immotivate, le repressioni indiscriminate, sono i supporti su cui si reggono i regimi brisiliano, uruguayano, boliviano e cileno (senza estendere il discorso a S. Domingo, Haiti, Paraguay ecc.).

Non è un'affermazione, ma quanto emerso dalla prima sessione del Tribunale Russell 2° dedicato all'America Latina, tenutasi a Roma dal 30 marzo al 6 aprile scorso. Un processo alle dittature sanguinarie del Sud- America condotto negli stessi termini di quello istruito dal primo Tribunale Russell contro i crimini americani nel Vietnam, e, come quello, affidato ad una giuria internazionale altamente rappresentativa.

Sette giorni di lavoro, più di cento testimonianze ascoltate, decine di documenti filmati visti, innumerevoli prove e dichiarazioni acquisite, per arrivare ad emettere una sentenza di condanna nei confronti dei quattro regimi fascisti, responsabili di avere assunto il terrore come metodo di governo.

Una sentenza pronunciata in nome dei popoli, contre le violazioni sistematiche di quei diritti fondamentali che i popoli stessi hanno conquistato, una condanna emessa da un tribunale formalmente senza poteri, in quanto non emanazione di organismi internazionali ma aggregazione spontanea di forze sociali, politiche e religiose di tutto il mondo, ma proprio per questo ancora più significativa e rispondente alle reali aspirazioni di libertà e di giustizia che le masse lavoratrici, l'opinione pubblica democratica, pongono a fondamento della loro azione.

Il dispositivo della sentenza del Tribunale Russell 2°, è congegnato in modo da non lasciare possibilità di interpretazioni moralistiche, basandosi esclusivamente sull'acquisizione di prove e documentazioni dirette non a verificare l'esistenza, nei Paesi analizzati, di *casi* di tortura o di violenza, ma dell'uso sistematico, continuo, istituzionale di queste, come forme di gestione del potere nella società, per dare allo Stato un equilibrio inalterabile capace di permettere scelte, soprattutto economiche, funzionali alla logica politica di chi lo governa.

E del resto lungo questa linea si è mossa la stessa attività del Tribunale, che ha ascoltato testimonianze allucinanti, ha esaminato prove terribili, visto documenti incredibili, concedendo poco al sentimento — anche se con notevole sforzo data l'atrocità delle rivelazioni — e puntando sempre a verificare quanto quella testimonianza, quella prova dimostrassero l'esistenza di un disegno o fossero solo frutto di criminalità, singole o di gruppo, emerse in un particolare momento e comunque non riconducibili ad una unica responsabilità.

E il disegno è emerso per il Brasile, dove tutto il popolo viene tenuto ai margini della legge; per il Cile, dove il tentativo di annullare la storia passa per l'annientamento fisico dei suoi interpreti; per la Bolivia, dove il potenziale umano e politico dei contadini e dei diseredati viene stroncato con stragi e massacri; per l'Uruguay, dove un popolo relativamente ricco e tendenzialmente democratico viene schiac- ➞

ciato nell'arco di un quinquennio da un *golpe* strisciante, all'inizio del quale la tortura appare come una degenerazione marginale per poi divenire invece la normalità.

Una condanna quindi senza appello quella pronunciata dal Tribunale, che bolla i regimi brasiliano, uruguayano, cileno e boliviano di infamia. Ma il suo valore non è soltanto questo (e sarebbe più che sufficiente). A distanza di oltre un mese dalla sentenza, ciò che più conta oggi è valutare i risultati ai quali il tribunale è arrivato nella ricerca delle responsabilità, dei momenti unificatori di un processo che sta investendo l'America Latina e interessa soprattutto il cono sud, dove l'Argentina di Peron, per ora superstite, appare incredibilmente come l'ultima isola « democratica ».

Intanto la stretta dipendenza dei regimi di Montevideo, di La Paz e di Santiago dal potente vicino brasiliano. È un fatto che l'involuzione in Cile, in Uruguay e in Bolivia è stata possibile, nei termini in cui si è verificata, proprio per le capacità di espansione che il modello brasiliano ha avuto nel decennio appena terminato. Il governo di Brasilia ha esercitato una forza di attrazione notevole, non soltanto per il funzionamento dei suoi metodi oppressivi (che si è preoccupato di diffondere istruendo torturatori e poliziotti di altri paesi), ma soprattutto per la credibilità politica della formula suggerita e sperimentata con successo dai brasiliani, con il loro tentativo di fermare lo sviluppo progressista del Continente non più attraverso una stretta dipendenza di tipo semi-coloniale dagli USA e dagli interessi che rappresentano, ma con l'assunzione in proprio di un ruolo autonomo, all'interno di questa dipendenza, per arrivare a farne, in prospettiva, una alleanza.

In Brasile cioè si è compreso, prima che altrove, quanto sia corto ormai il respiro delle dominazioni dirette, rispondenti ad una logica statuale, destinate ad essere sostituite da ben altra dominazione non più identificabile in termini territoriali: quella delle società multinazionali, che non devono rispondere neppure formalmente delle loro scelte al potere politico e si reggono esclusivamente sulla logica del profitto. Nasce da ciò lo sforzo del Brasile di darsi una dimensione di gendarme autosufficiente, di fornire da solo le garanzie per il colonialismo di oggi e di domani, imprimendo una svolta esemplare nel Sud-America.

Senza entrare approfonditamente nel merito dell'argomento « multinazionali », cui sarà dedicata in autunno una apposita sessione, il Tribunale Russell 2° ha potuto ricostruire proprio il meccanismo che si trova a monte dei regimi del terrore instaurati nell'America Latina, frutto per ora di diverse spinte coesistenti in una fase che è di transizione dal vecchio dominio imperialista al nuovo. Così dietro i colpi di Stato, dietro i gorilla e i militari fascisti, si trova la CIA con i suoi agenti, si trova il Dipartimento di Stato con la formazione dei suoi berretti verdi, maestri di violenza destinati ad essere superati dai loro allievi, si trovano le grosse società finanziarie e i colossi dell'industria con le loro scelte preferenziali di investimento; ma è chiaro che il ruolo dei primi, nonostante tutto subordinati a scelte politiche fatte all'interno di una logica imperialista di Stato, tende ad essere quasi completamente sostituito dai secondi, emanazione di una logica appunto multinazionale.

Il dominio imperialista non riguarda più lo sfruttamento delle risorse o delle particolari condizioni di arretratezza economica di questo o quel Paese (con le conseguenze dei bassi salari, del risparmio sugli investimenti sociali ecc.) ma ha bisogno di uno sviluppo economico nel quale siano assicurate le stesse condizioni di intervento. Ed è qui che si inserisce il modello brasiliano, capace di porsi sul piano economico, come interlocutore valido nei confronti del dominio del profitto, mentre accarezza sul piano politico progetti di espansione continentale.

Si tratta di un modello basato su alcuni *obiettivi nazionali permanenti,* indicati molto chiaramente dal generale Golbery, una delle personalità più influenti del regime dittatoriale di Geisel. Stabilite le linee di espansione interna, perfettamente coerenti con la necessità di garantire massicci investimenti stranieri nelle zone del Paese finora impraticabili, e di arrivare ad una integrazione del territorio centro-occidentale oggi completamente staccato dal contesto nazionale, al fine di aprire la strada ad una integrazione nel Brasile dell'intera penisola, Golbery così vede la situazione internazionale. « Non esisterà geopolitica brasiliana se non si considera di fatto il Brasile come centro dell'Universo ». Stabilito questo principio, il mondo appare formato da due semicerchi concentrici intorno al Brasile. « Un primo *emiciclo interno* di terre lo circonda in un raggio medio di 10.000 chilometri. L'America del Nord nel fianco sinistro, l'Africa in posizione frontale e l'Antartide come fianco destro. Non è da temere, in un tempo prevedibile, per quanto lungo che sia, qualsiasi minaccia diretta alla sicurezza dell'America del Sud e quindi anche al Brasile, che abbia origine immanente da questo *emiciclo interno...* ».

« Al di fuori dell'*emiciclo interno* un blocco massiccio di terre alla distanza media di 15.000 Km. occupa molto di più di un quadrante.... È l'*emiciclo esterno*... e finalmente, al di là dell'arco demarcatore, la debordante umanità gialla del Giappone e della Cina che si prolunga nell'Indocina, nella Malesia, nell'Indonesia e nelle Filippine. Da questo *emiciclo esterno* possono ben sorgere minacce pericolose in qualsiasi momento contro il mondo sud-americano. È questo l'*emiciclo pericoloso* contro il quale l'America del Sud dovrà solidamente strutturare la propria sicurezza. L'*emiciclo interno* rientra perciò di fatto nella frontiera decisiva della sicurezza sud-americana ». « Impegnare l'America del Sud e con lei il Brasile, decisamente e perseverantemente, alla preservazione in mani amiche delle terre dell'*emiciclo interno,* rappresenta il minimo che possiamo, che dobbiamo fare per la sicurezza della fortezza sud-americana, che deve svilupparsi e creare ricchezze e realizzare pienamente i suoi destini ». Quali migliori garanzie politiche per gli USA?

Da queste premesse si passa poi alla *Dottrina* della *Sicurezza Nazionale* in base alla quale il cittadino deve sacrificare qualsiasi fede, ideologia o sentimento per il bene del Paese. *Dottrina* che comporta l'annientamento di chi non sia disposto a fare tali rinunce, e che, a livello più avanzato, pone il problema di rinunce nazionali (« Le frontiere geografiche fra i Paesi americani sono antiquate: il momento esige il sacrificio di una parte delle sovranità nazionali: la interdipendenza dovrà sostituire l'indipendenza ») per arrivare a formulare il diritto del Brasile ad agire all'interno degli altri Paesi Latino-americani per « proteggerli da infiltrazioni ideologiche considerate pericolose per il mondo occidentale ».

C'è in queste parole la spiegazione di tutto ciò che è avvenuto in Brasile e che si è ripetuto puntualmente negli altri tre Paesi successivamente fascistizzati. Quali migliori garanzie per le multinazionali?

E allora non ci si può stupire di ciò che viene dopo. Valga per tutti un esempio che ci riguarda da vicino.

Durante la sessione del Tribunale Russell 2°. è stato riportato fra l'altro il pensiero dell'intendente generale della FIAT brasiliana, incaricato di curare l'installazione di una fabbrica in grado di produrre, nel 1978, 200.000 vetture all'anno. Il dirigente della multinazionale, tale Franco Urani, avrebbe dichiarato nell'aprile 1972: « Il Brasile è il campo più spettacolare per fare investimenti fuori dell'Europa, dove le condizioni sono più favorevoli, il Paese che ha il governo più illuminato »... In un discorso successivo alla Federazione delle Industrie disse: « La realistica politica economica del governo federale, gli incentivi offerti per i nuovi investimenti, il nuovo spirito di iniziativa del Governo che contrasta con le antieconomiche nazionalizzazioni forzate degli anni 60; la disciplina, la dedizione al lavoro, l'entusiasmo dei lavoratori brasiliani contrastano profondamente con le agitazioni e convulsioni che affliggono oggi i paesi sviluppati dell'area capitalista con gravi problemi di assenteismo, aumento continuo dei costi, riduzione verticale dei lucri. I nostri tecnici credono che non esistano oggi in nessuna parte del mondo rendimenti umani così elevati come quelli dell'industria automobilistica brasiliana ».

Quasi ogni notte nelle città del Brasile avvengono retate. Alla ricerca dei « sovversivi » soldati e poliziotti circondano un isolato, perquisiscono tutte le abitazioni, picchiano e arrestano a caso alcuni uomini e donne che scompaiono per un numero variabile di giorni. Vengono torturati, minacciati, tenuti in isolamento per poi ricevere le scuse dei torturatori che dichiarano di essersi sbagliati e li lasciano liberi di tornare fra la gente, terribile monito vivente contro chiunque osi solo pensare di opporsi al potere, formidabile stimolo per « rendimenti umani così elevati ».

P. E. ■

La mistificazione del «sacro»

di Stefano Andreani

E' forse necessario che certi accadimenti culturali si tingano di manierismo intellettuale, e s'impoveriscano pertanto di metodo e d'intenzioni critiche, generando al di là, persino, delle più semplici banalità d'intervento intellettuale, il ripiegamento, la « regressione » delle produzioni critiche e intellettuali e portando praticamente all'invenzione di un nuovo (antichissimo) mercato culturale di cui soprattutto gli autori e gli editori di destra si sono appropriati. Da sette, otto anni a questa parte, infatti, s'è visto un costante aumento d'interesse per metodi esoterico-mistici di comprensione della vita e per le religiosità esotiche, donde è derivata una scontata e disperante apatia d'intervento intellettuale o, al limite opposto, la banalità goliardica della cultura *underground*.

È chiaro che a causa spesso di interventi non puntuali abbia buon gioco la « regressione » culturale. È preferibile a parere di chi scrive evitare la terminologia « cultura di destra », perché così facendo si impoverisce la « sinistra » di alcune possibilità d'intervento (come quelle non ancora vissute concretamente da parte dei più ottusi marxisti nei confronti del pensiero di Jung o d'Eliade) e investendo la « destra » di un compito opinabile, ma che trova spazio reale. In altri termini la « destra » ha tutto il vantaggio a scoprire e a lanciare filoni o episodi culturali che la sinistra tende ad ignorare, spesso per un fondamentale malinteso. Distinguere il piano della violenza economica e politica dal piano della conoscenza è segno di grossa maturità intellettuale che spesso non viene riconosciuto.

Detto questo bisogna ricordare che la destra va usando dal 1968, strumentalizzandoli, alcuni canali espressivi considerati come tabù dalla sinistra. Uno di questi canali riguarda l'informazione religiosa, intesa nel suo apparato più ampio e che comprende la ricerca delle « specializzazioni » cosiddette irrazionali. Non è la prima volta che la sinistra italiana s'imbatte con questi interessi e adesso come allora non ne vuole prendere coscientemente e criticamente atto, permettendo una fuga d'interessi che trova poi la sua realizzazione nel clima élitario, parossistico e razzista della destra che si serve del misticismo esoterico come di un vassoio su cui porgere poi ben altri contenuti e ben altri beceri interessi economici. Si aggiunga che la destra usa dell'esoterismo in un modo ridondante e manieristico, dando attraverso informazioni astoriche (quando non volutamente pre-storiche) una serie di valori che la loro stessa assoluta mancanza di verificabilità rende paradossalmente significativi ed assorbiti. E ancora: la destra usa di strutture mistiche che sviluppano, specialmente nelle personalità poco mature, come i giovani, il senso della potenza e dell'individualità esasperate. È una cultura, quella della destra, magica che mescola « tradizione », « illuminazione », « verità », « esoterismo », « crittografie iniziatiche » in una visione misticheggiante in cui scompare del tutto l'ineffabilità esistenziale del sacro trasformata in rigida verità eterodiretta, che si secca, magari, per la messa non più in latino.

C'è in tutto ciò la tendenza a riproporre in modo regressivo il vecchio discorso idealistico di maniera che postula la libertà dell'« io » astorico e acondizianto al quale proprio per questo può esser permessa l'aggressione strumentalizzata al mondo, e al quale è permesso, soprattutto, di vivere l'identità tra se stesso uomo « vero » e « verità ». È un metodo che porta alla capitolazione e alla mancanza di lotta contro le proprie debolezze psicologiche che vengono assolte e divinizzate dalla figura del « maestro ». Questa paradossale proiezione avrà con estrema facilità il risultato di una « fanatizzazione » colta che invece d'approdare o di vivere (comunque lo si faccia) il « sacro », s'indurrà a sviluppare la propria verità nella violenza spesso antisociale.

Si è scritto che non è la prima volta che la sinistra italiana ha cercato di fare i conti con l'esoterismo e con la magia. Vale la pena di ricordare una ormai antica polemica che si sviluppò nei primi anni del dopoguerra tra Pavese e De Martino da una parte e Fortini dall'altra. Era una polemica che riguardava fondamentalmente il rapporto tra marxismo e « scienza del sacro » e soprattutto tra metodo storicistico d'indagine e tuffo esistenzialistico nel rapporto irripetibile che s'instaura tra ogni persona e la sua visione religiosa. La casa editrice Einaudi, infatti, specie per opera di Pavese cercava allora di far conoscere in Italia autori come Mircea Eliade, ma si obiettava che le storie di « mito e di sangue » che tanto piacevano a Pavese erano le stesse (ed anche gli autori erano gli stessi) che avevano permeato tutta la cultura ideologica del fascismo internazionale e che quindi come tali dovevano essere bruciate (e possibilmente anche gli autori).

S'installava qui il vecchio germe di un distinguo che sarebbe poi di-

ventato netto spartiacque tra chi concepisce il mondo secondo un criterio storicistico e non se ne allontana mai, se non forse quando fa l'amore, e chi resiste al terrorismo ideologico che vuol far intendere come l'esperienza esistenziale del « sacro » sia relegabile nella sfera della più brutale economia. Non comprendere una elementare e giusta libertà della conoscenza, significa dare spazio alla più stolida regressione culturale. Significa intendere l'istanza religiosa, assurdamente, come necessariamente permeata di meccaniche aristocratiche d'oppressione, di volgarità superomistiche, in altri termini di tutta la paccottiglia tardo-romantica, da cui appunto Pavese e De Martino cercavano di tirarla fuori. Significa in altri termini permettere l'uso che la destra sta facendo da più tempo del fascino della esperienza religiosa.

E non basta dire come spesso si sente, che queste esperienze hanno poca importanza se non si vuol cadere nella più dolorosa delle mistificazioni. Bisogna ricordare con attenzione, al contrario, il fatto che proprio dal '68 in poi tramite la contestazione giovanile è cambiato il paradigma culturale. Gli studenti hanno infatti portato con sé e per proprietà interne e per riconosciute dialettiche, il gusto del « possibile » del non coartante, ma altrettanto evidentemente il bisogno di nuovi manierismi. Uno di questi, il più vistoso, il manierismo dell'occulto, e la destra se ne è impadronito. E non solo! L'attrattiva del « possibile » eccita svariati gruppi di intellettuali. La radicale messa in crisi della società neocapitalistica sembra a portata di mano; l'opulenza si scontra con la libertà e il livore di minuscoli ideologemi si scontra con la riscossa libertaria. Ma è cosa di un momento: non si tratta di conoscere la libertà, ma d'imparare il gioco della libertà. Ed ecco immediato, scontato, dolorante il *feed-back* reazionario in cui vengono coinvolti gli intellettuali emarginati che vogliono il loro posto al sole e i ragazzi in cui l'individualismo s'è scontrato con un rigorismo etico psicologicamente non risolto. Il manierismo esoterico, uno dei modi del « possibile », scoppia in tutta la sua potenza. In esso c'è la lotta contro la civiltà, il ribellismo titanico, l'insignificanza per la cultura borghese, la volontà di riuscita astorica, il premio alle umiliazioni della prassi. Il manierismo del sacro ripropone per taglio netto e gratificante l'eliminazione delle contraddizioni del mondo in cui si vive, della vita stessa, libera dal peso della responsabilizzazione politica. È così che la destra mistifica il sacro approfittando dell'indifferenza spesso colpevole o più semplicemente poco accorta delle sinistre. È questa mistificazione, una delle armi più assurde ma di maggior successo della regressione culturale.

Per contrattaccarla bisogna capire che il successo di ogni considerazione che sembra a prima vista inattuale o irrazionale è un sintomo precisissimo e che non riconoscere il significato o la validità della « scienza del sacro » (soprattutto quando è condotta con metodi esistenzialistici e fenomenologici e interni al mito) lascia lo spazio a tutto il più grave fardello che il manierismo del sacro porta con sé, per antichi timori e per ignobili schiavitù. Proprio questa presa di coscienza può impedire che la destra continui a strumentalizzare « esperienze del vissuto » che fanno parte fortunatamente di tutti. ■ (*continua*)

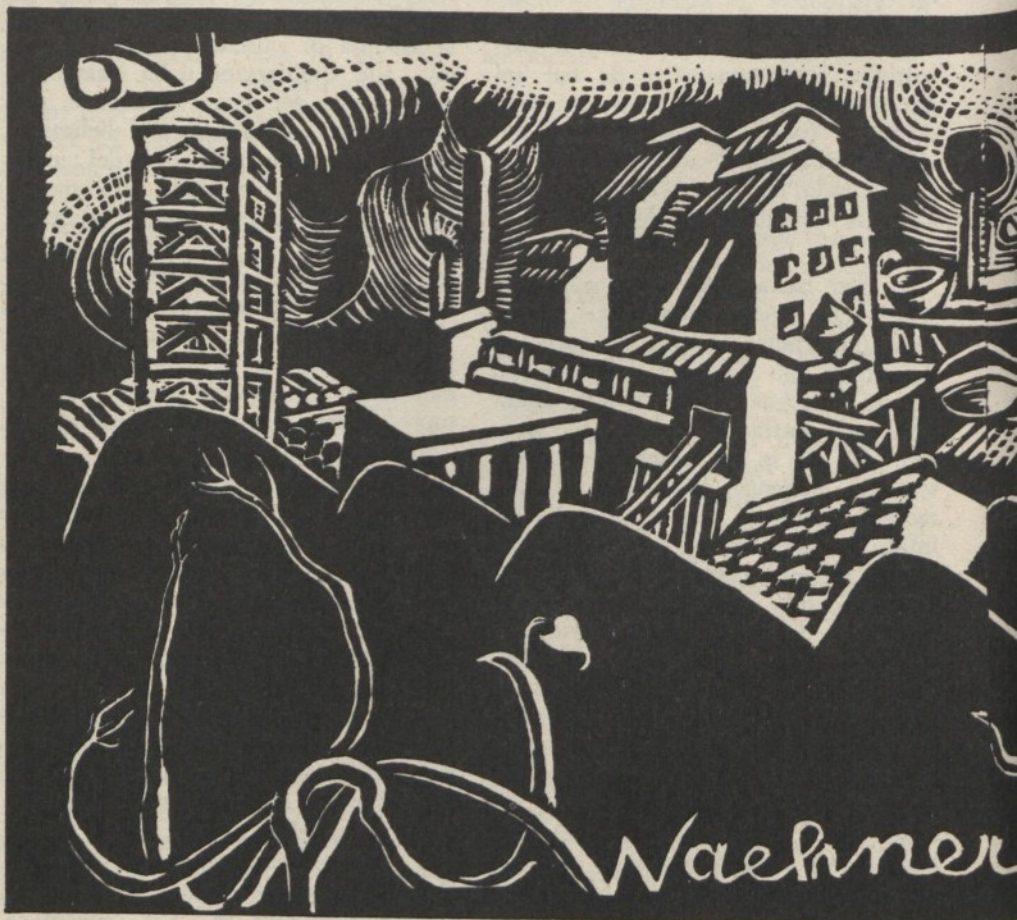
Waenher: omaggio per la Spagna libera

di Simone Gatto

Di Trude Waenhner, della sua battaglia artistica e politica, che dura ormai da cinquant'anni, abbiamo cercato l'anno scorso di tratteggiare la complessa e pur limpida personalità dinanzi ai disegni ed alle incisioni del tempo della Bauhaus, riprese con tenace coerenza nelle opere di questi anni ultimi. Di lei, e di quanti altri si sono uniti al suo lavoro più recente per ricordare al mondo (a noi italiani in primo luogo) che la Spagna, nonostante ogni disumana violenza franchista, è ancora viva e in piedi, dovremo parlare oggi dinanzi ad un avvenimento come quello del maggio scorso a Bologna. Il più rilevante certo tra quanti, in questi anni settanta, hanno fatto vivere agli occhi di spettatori talora distratti l'attualità di un dramma che, iniziato quarant'anni fa, è ben lungi dall'essere concluso. Trude Waenhner è stata l'anno scorso in Spagna clandestinamente; ha incontrato compagni di ogni condizione, condividendone i rischi di ogni giorno, che non sono né pochi né lievi. Ha riportato indietro non solo una rilevante messe di conoscenza e di documentazione sulla vita del popolo lavoratore spagnolo, sugli uomini dell'opposizione operaia e culturale, ma anche un particolare messaggio agli italiani da parte delle *Comisiones Obreras*: il grande mosaico intitolato al *Gotico espanol*. Trude Waenhner lo ha eseguito sui motivi secolari di una Spagna oppressa e sofferente e lo ha dedicato ai dieci dirigenti operai, tra cui un sacerdote, condannati ad oltre 150 anni di carcere dal *Tribunal de Orden Pubblico* di Madrid nel dicembre scorso.

Il grande mosaico, quasi pegno di un fraterno dovere di solidarietà democratica, fa ora parte del palazzo della Regione Emilia-Romagna, che ha voluto onorare, insieme con i combattenti per la libertà della Spagna, questa artista che da cinquant'anni è impegnata nella lotta contro l'oppressione, in Spagna come in Germania, in Austria come in Francia.

A quest'opera tornerà certamente e spesso chiunque nelle ragioni dell'arte vorrà anche individuare radici umane che atten-

gano al vivere soffrendo e lottando. Come dovremo tornare, dopo quelle sul fascismo e la vita e morte di Matteotti, a queste incisioni presentate a Palazzo d'Accursio con il titolo di « Viento del Pueblo». Fatti di creazioni e impegni di vita come questi sono capaci di riscattare anche aspetti di disimpegno morale che, non di rado, appannano la presenza dell'artista nella società. ■

A destra: « Pan y cebolla »; In basso: « Pajsaje de la Sombra eterna »

Nuovi apporti alla storiografia della Resistenza

di Lea D'Antone e Tino Vittorio

La raccolta e la pubblicazione curata da L. Longo e P. Secchia, del carteggio tra i centri dirigenti comunisti di Milano e di Roma, si inscrive nella ricca fioritura memorialistica di questi ultimi anni, che fa ampia luce sui problemi, le difficoltà, il dibattito, interni ed esterni all'organizzazione comunista, relativamente ad uno dei momenti più discussi della storia del movimento operaio italiano ed internazionale, gli anni della Resistenza.

Si tratta di documenti che offrono allo storico e al militante abbondante e prezioso materiale per la conoscenza della situazione politica generale, dello stato organizzativo del P.C.I.; ma danno anche un notevole contributo ad una migliore valutazione e verifica delle ipotesi avanzate dalla recente storiografia contemporanea relativamente alla «continuità» delle istituzioni, al ruolo svolto dai partiti della sinistra nella lotta contro il fascismo e nella costruzione dello Stato democratico.

La lettera spedita da Milano il 29 settembre 1943, a firma Gallo, apre il volume-documentario il cui interesse principale ci pare sia costituito dai temi politici dibattuti nello scambio epistolare tra il settembre 1943 e il marzo 1944.

Il centro dirigente milanese osservava che, in una situazione nella quale i repubblichini godevano di una maggiore autorità e credibilità istituzionale rispetto alle formazioni partigiane che invece mancavano di un proprio governo capace di condurre «con energia e decisione la lotta di liberazione nazionale..., di avviare la mobilitazione in massa di formazioni regolari e partigiane» con la messa al bando dei collaborazionisti, contrapponendo agli ordini del governo di Salò ordini di eguale autorevolezza e vincolatività, si rendeva indispensabile ed urgente la formazione di un governo che avviasse e legittimasse a livello istituzionale la latente spinta di massa alla lotta antifascista, risolvendo in scelta politica l'indecisione e la paura di larghi strati popolari in servizio civile.

Ma in che modo giungere alla formazione di un governo antifascista? « Sarà il CLN che si trasformerà in governo, che si farà conoscere come tale dagli anglo-americani e dalle stesse organizzazioni e forze monarchiche-badogliane che si saranno costituite nel frattempo, soprattutto nel territorio tenuto dagli anglo-americani? E' certo che questa deve essere la nostra ambizione e dobbiamo tendere con tutte le nostre forze ad una tale soluzione.

Ma noi potremo avanzare delle tali pretese, con speranza di successo, solo nella misura che a Roma stessa, all'arrivo degli anglo-americani, ci sapremo presentare alla testa di un possente movimento di massa che abbia concorso efficacemente alla cacciata dei tedeschi e che in tutta Italia il movimento di lotta armata antitedesca abbia raggiunto una certa ampiezza e riconosca nel CLN e solo in esso la propria direzione. Se questo non avviene è certo che il CLN avrà pochi titoli da far valere per la direzione esclusiva delle cose italiane di fronte alla resistenza certa, da una parte, degli anglo-americani e dall'altra, dei gruppi monarchici badogliani. In questa seconda eventualità che cosa farà il Comitato di Liberazione?... Manterrà una posizione di assoluta intransigenza, pretendendo tutto il potere, con esclusione di ogni rappresentanza badogliana, o dovrà inclinare ad una qualche soluzione di compromesso...?».

La risposta fu secca da Roma dove la prospettiva dell'immediata liberazione faceva ritenere la questione istituzionale di fondamentale importanza e comunque non risolvibile su un piano neppure ipotetico di rapporti politici. «C'è fra di noi un preciso dissenso politico: è diversa la valutazione della situazione obiettiva e la direttiva da seguire nei confronti del governo Badoglio e della monarchia... Verso Badoglio e la monarchia la nostra posizione oggi non può più essere quella di prima del 25 luglio e neanche del 10 settembre... La prima ed essenziale conseguenza che da tutto ciò deriva nella nostra politica è la esclusione di ogni compromesso, *sul piano politico,* con Badoglio e la monarchia. Qui c'è dissenso perché voi invece non escludete la necessità ed utilità del compromesso... La negazione di collaborazione politica con essi è oggi posizione comune di tutti i sei partiti del CLN, anche dei liberali monarchici. Sarebbe strano che proprio il partito comunista dovesse trovarsi più a destra dei conservatori monarchici... Ammettere oggi possibile il compromesso politico con Badoglio è grave errore: significherebbe perdere il contatto con la realtà, pregiudicare la nostra futura azione politica e la soluzione dell'importante problema della direzione della lotta di liberazione nazionale. Nei rapporti fra i partiti significherebbe anche la rottura del blocco delle sinistre...».

Sembrerebbe, — questo si è voluto mettere in rilievo, — una netta diversificazione di linea politica, avvalorata dall'altra richiesta del centro romano, il riconoscimento di esso come unico centro direzionale del Partito al quale uniformare l'atteggiamen-

to e la linea di tutti i comunisti italiani. Si tratta di cogliere invece tutti gli elementi dell'estrema drammaticità di una situazione pesante in cui fattori, non tanto volontaristici, ma oggettivi, mettevano di fronte, a scadende i cui ritmi erano spesso dissonanti. « A Milano premevano, con particolare concretezza, i problemi dello sviluppo del movimento unitario di massa, delle lotte nelle fabbriche e, soprattutto, della lotta partigiana» (G. Amendola, *Lettere a Milano,* Roma 1973, pag. 189).

La domanda rivolta al Sud era di accelerare le iniziative volte alla cacciata dei nazifascisti, di stringere, attorno al C.L.N. un vasto arco di alleanze politiche e militari. Inoltre, mentre al Nord esisteva il problema di prendere contatto col grosso delle forze militari che defluivano dalla Francia e che si richiamavano a Badoglio, nel Sud la fiducia nell'imminente offensiva alleata, la situazione difficile determinata dalla fuga del re e di Badoglio, la necessità di tenere unite le forze del comitato di liberazione, anche differenziandosi dalle indicazioni della « Casa » trasmesse via radio.

A Roma si era davvero convinti (Amendola in maniera chiara) del fatto che gli inglesi non potevano imporre il governo Badoglio, che non vi sarebbe state «zone d'influenza» in Europa, che vi fosse una certa e sincera disponibilità antifascista da parte alleata. Da qui il rifiuto di un'articolazione, in chiave di «compromesso» delle proprie aspirazioni politiche, l'attesismo determinato in parte — come dicevamo — dalla fiducia in un imminente arrivo degli alleati, la necessità di non sprecare energie nella lotta di liberazione. E vi era insieme l'antitrasformismo opportunista di chi guardava previdentemente all'arrivo degli anglo-americani ritessendo in tutta fretta, dinnanzi al problema istituzionale e alla persona del re, una veste di verginità politica da offrire a garanzia e tutela dell'ordine post-liberazione.

In realtà per gli alleati lo sbarco in Italia rappresentava un diversivo dal piano Overlord per costringere i tedeschi a difendere il fronte italiano e a fronteggiare gli impegni italiani nei Balcani, logorandoli lontano dalle coste della Normandia. Il governo Badoglio era l'unico e fidato manico per tenere su la caffettiera bollente dell'Italia della Resistenza; l'alternativa al manico offerto dalla monarchia era — secondo la nota affermazione di W. Churchill, — uno strofinaccio spazzatutto, se il caffè si fosse versato. L'11 febbraio 1944 le autorità alleate porranno la Sicilia e le provincie a Sud di Napoli e di Foggia sotto la giurisdizione badogliana, condizionando bruscamente un processo che avrebbe potuto essere naturale di decantazione politica tra CLN e monarchia.

E' significativo che in Amendola fosse presente, prima dell'armistizio, una maggiore apertura alle forze badogliane: egli stesso era stato fautore della nomina di Roveda come Commissario Sindacale. La fuga del re e di Badoglio rese certamente più difficile i rapporti interni al CLN, e tra il CCN e Badoglio, suscitando l'ostilità non solo dei comunisti ma di tutto il CLN romano. Se era ovunque prioritario il patto di unità antifascista, maggiormente pressante appariva questo obiettivo laddove più vicina sembrava la soluzione militare e più immediata, la necessità di riprendere il contatto con le masse popolari sugli obiettivi politici di un governo capace di attuare un programma di rinnovamento. In realtà la presa del CLN tra le masse popolari era assai ridotta; piuttosto diffusi erano i sentimenti popolari filo-monarchici come confermeranno i risultati elettorali meridionali del referendum istituzionale e il consistente fenomeno del qualunquismo di Giannini.

Tra le forze del CLN era inoltre diffusissimo l'anticomunismo, che, ora nella versione moralistica, ora in quella massimalista, tendeva a scaricarsi e ad esprimersi in accusa al PCI, sia di trasformismo, sia di filosovietismo, di subordinazione totale dei comunisti italiani a Mosca.

Tentare di far trapelare da queste vicende tentazioni personalistiche, porre il problema in termini di scontro tra i due dirigenti comunisti, Longo e Amendola, e in definitiva tra questo ultimo e Togliatti, significa avvilire deliberatamente la storia, indulgere a pettegolezzi salottieri, mossi spesso soltanto da pruderie anticomunista, significa non voler intendere il contributo che i comunisti hanno voluto dare alla conoscenza e all'opprofondimento dei problemi storici e politici della Resistenza; ma significa, ancora peggio, distrarre l'attenzione dai problemi del Mezzogiorno, del ruolo contraddittorio e molto spesso oggettivamente frenante del Mezzogiorno nella lotta antifascista e nella costruzione dell'Italia democratica. Su questo la storiografia sulla Resistenza è oggi chiamata a dare il massimo contributo.

■

L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza,* Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 515.

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Proposta invettiva all'indomani della strage di Brescia.

Voi, eccellenze

« Vicini » « Bisogna » « Commossi »
« Per quelle vittime » « Crimine »
« Coscienza » « Vigilanza » « Sùbito »
« Orrore » « Spirale nefasta »

Eccellenze, adesso basta.
Eccellenze del SI'! I neri sozzi vesponi
li avete una volta partoriti
allattati nutriti a base
di pappe religiose e nazionali;
e ora se trovate
bombe e tritolo a quintali
con micce e candelotti,
voi, Eccellenze, intonate
l'inno degli 'estremisti opposti'.

E voi, Eccellenze del NO,
contribuite, usciamo
dalle vane condanne senza un nome,
senza un 'che' un 'quando' un 'come'!
Lo Stato gronda grasso
nostalgico. Tribunali, Dicasteri,
Enti di oggi di domani di ieri,
sono pieni di simpatia e complici.
Eccellenze dei NO, se siete seri
pulite, fate pulire!
Mettete, fate mettere
al posto d'un Questore
l'Operario che sa quello che vuole,
che detesta le parole,
che conosce il segno bestiale
dei suoi antichi assassini!
(la laurea qui non vale).
Spedite Commissari e Colonnelli
a risolvere cruciverba
tra i saporiti fornelli: stare in casa reca bene.
Provate, cambiate un po' di scene,
di sipario, di quinte
per il prossimo debutto.

(Intanto, Eccellenze — dei SI', dei NO,
[di tutto —
epurate un po' voi stessi; altrimenti, se è vero,
come dite, che la 'cosa' non dura,
è il Popolo che vi epura).

Insomma, signori Notabili
che versate cordoglio, messaggi
e lacrime d'indagini
sui brandelli della piazza di Brescia,
insomma se proprio credete
possibile un 'conto alla rovescia'
cominciate senza indugio!
Signori, Eccellenze, Ministri
lucenti di nequizia, dollari e brillantina,
ricordate: *contro i fascisti*
occorrono gli antifascisti,

(se no, siamo al punto di prima).

Per rispondere alle generali irate richieste del paese dopo gli attentati neofascisti il Governo adotta una concreta energica misura: istituisce un 'Ispettorato Generale per la lotta al terrorismo'.

Provvedimenti

Avete scoperto un'arteria senza sangue?
un sangue senza arteria?
una molecola senza materia?
avete scoperto una vertebra
nell'incredulo invertebrato?
Non c'è da stare in cruccio:
basta un Ispettorato.
Avete trovato una casa
priva del pianterreno?
avete notato un treno
correre sotto il binario
o un povero lupo mannaro
urlare alla luce del sole?
o un circolo con il lato?
Per levare la sorpresa
basta un Ispettorato.
Nel caffè, nel cappuccino
per caso avete visti
nuotare due fascisti
con un detonatore
per caso non detonato?
Bevete pure. Dopo
mettete la supposta del miracolo:
propil - gentil - butirr - Ispettorato.

dopo il vertice di mosca

Bipolarità rafforzata dopo i successi diplomatici Usa

di Gianpaolo Calchi Novati

Dal Medio Oriente a Bruxelles per firmare la dichiarazione atlantica degli anni '70 e quindi in URSS. Si dice che con la sua *tournée* Nixon voglia dissolvere le ombre del Watergate, ma intanto è tutta una nuova politica estera che va prendendo corpo. Pur nella diversità delle situazioni — fra il clamoroso recupero di influenza nel mondo arabo sullo slancio dell'opera di mediazione di Kissinger e il ridimensionamento delle ambizioni autonomiste dell'Europa — il senso degli avvenimenti dà ragione ai piani degli Stati Uniti per ristabilire una loro egemonia. Mancava la sanzione che, quiescente la Cina, può venire solo dall'URSS: è probabilmente quanto è andato a cercare Nixon in Crimea, sedotto dal parallelo di Jalta trent'anni fa, quando però i protagonisti erano decisamente di un'altra statura.

A rigore, la « vittoria » di Nixon in Europa non aveva bisogno di corollari a Mosca. Uno dei limiti dell'impennata dell'Europa contro gli Stati Uniti — che ebbe appunto nei fatti del Medio Oriente l'occasione per venire alla luce — fu il suo isolamento rispetto agli altri filoni della politica internazionale (lasciando da parte le ideologie). Il massimo cui pensarono gli europei « ribelli » fu un nuovo rapporto preferenziale con i paesi arabi, ma scambiando i paesi produttori del Golfo per gli esponenti di un Terzo Mondo che in quanto tale non ha certo la vocazione alla « contestazione » degli Stati Uniti. Né poteva inserirsi l'URSS, visto che nell'ipotesi migliore i governi arabi guardavano all'Europa come surrogato alla vecchia preponderanza del Cremlino, rivelatasi inutile e ingombrante sia per gli obiettivi del confronto storico con Israele che per gli interessi attualissimi della classe dirigente al potere.

Gli Stati Uniti, così, hanno avuto buon giuoco. È bastato aspettare che l'impotenza dell'Europa si rivelasse in tutta la sua portata. Alla fine l'« anno dell'Europa » è apparso un po' immiserito rispetto alle grandi mete che Kissinger gli aveva pronosticato, ma d'altra parte Kissinger non aveva nascosto che la costruzione dell'Europa doveva farsi in funzione subalterna agli Stati Uniti: la Carta di Ottawa sistema i ruoli delle parti secondo uno schema che rispecchia i veri rapporti di forza. Era facile prevedere che rimanendo entro la logica dei conflitti intercapitalistici, l'Europa avrebbe alimentato lo stesso tipo di contrasti nelle sue stesse file, con Giscard (o Schmidt) che si fa interprete della convenienza — per le forze dominanti — di non perdere il contatto con chi, nel caso estremo, può dare il soccorso indispensabile. L'Italia l'ha già sperimentato direttamente, riperdendo nuovamente a favore di tutele di cui non si sa esattamente capire il carattere quel poco o tanto di sovranità che aveva conquistato negli ultimi anni.

Per gli Stati Uniti, comunque, la verifica che contava era quella con l'Unione Sovietica. Qui il termine di riferimento, con più diritto, era rappresentato dal Medio Oriente. Il Medio Oriente aveva messo di fronte — con uno schermo interposto sempre più sottile — le due superpotenze e gli Stati Uniti non avevano esitato a erodere il potere e il prestigio di Mosca in un'area che dal 1956 e più ancora dal 1967 apparteneva di diritto alla sua « sfera ». Kissinger ha testimoniato ripetutamente che l'URSS non ha mai ostacolato la sua missione al Cairo e poi a Damasco, segno che l'URSS non aveva nulla da eccepire a quella « invadenza », ma è ragionevole pensare che quella compiacenza avesse quanto meno delle condizioni: una, verosimilmente, implicita nella politica regionale dell'URSS e una imputata più generalmente alla politica mondiale dell'URSS. La prima — la soluzione « integrale » del problema arabo-israeliano, diritti dei palestinesi compresi — potrà essere soddisfatta o no, ma il grado di partecipazione dell'URSS sarà sempre minore: Nixon sapeva che a Mosca avrebbe dovuto al più ribadire le sue buone intenzioni (Sadat è stato più esigente, anche lui a parole, facendo scrivere nel comunicato congiunto dopo la visita di Nixon al Cairo parole compromettenti sugli « interessi legittimi » del « popolo palestinese »). La seconda — la garanzia che l'URSS sarà « associata » ai progressi che farà la pace nel Medio Oriente — non implica da parte americana sacrifici sostanziali: ci sarà sempre una sessione della conferenza di Ginevra per ratificare i successi della diplomazia di Washington. L'interrogativo si farà più incerto solo nel caso — da non escludere malgrado il coinvolgimento dell'Egitto e della stessa Siria in un accordo che è tanto più stringente quanto più è parziale (che ne sarà dei regimi che hanno firmato il « disimpegno » se dovranno ammettere pubblicamente che si trattava di accordi non impegnativi per Israele, vere paci serrate, separate da tutto e anzitutto dai palestinesi?) — di una denuncia della soluzione politica così come Kissinger l'ha impostata.

Se tuttavia Nixon fosse riuscito a far passare nei

➞

suoi colloqui con Breznev l'idea che l'ordine del mondo è retto su un rapporto di collaborazione fra due superpotenze che a loro volta non sono perfettamente di pari forza, perché una deve guardarsi alle spalle dalla virtuale aggressività del terzo polo della politica mondiale (non per niente Nixon ha voluto mostrare bene all'URSS che la sua dissidenza interna, quella dell'Europa, era rientrata con la dichiarazione atlantica del 26 giugno: quando mai il segretario del PCUS potrà andare ad un vertice con il presidente degli Stati Uniti forte di una Carta di Mosca colo di una recrudescenza della tensione in Medio Oriente per effetto dell'intransigenza di Israele sulla formazione dello Stato palestinese avrebbe perso un po' della sua drammaticità. Per sottolineare la sua « superiorità », Nixon è arrivato a fornire all'Egitto reattori nucleari, sia pure con le garanzie della IAEA per impedire la diversione del materiale fissile verso un'utilizzazione bellica. Ma anche il Canada sospetta che l'India abbia violato le clausole di salvaguardia per costruire la bomba atomica. Come avrebbe reagito l'opinione pubblica se i reattori nucleari all'Egitto li avesse forniti l'URSS, anche se con le stesse garanzie?

Nell'impossibilità di farsi rilasciare deleghe per il Medio Oriente, Nixon contava evidentemente di rapportare tutto al « grande disegno » della coesistenza. L'URSS medesima d'altronde aveva rinunciato a incassare fino in fondo i benefici di una politica mediorientale che le è già costata moltissimo per non venir meno alla priorità delle priorità: l'intesa con gli Stati Uniti. Nixon voleva sfruttare la debolezza di chi aveva compiuto quella scelta strategica; una scelta, per di più, che non si era tradotta sul posto in risultati apprezzabili, perché gli Stati Uniti nel Medio Oriente non avevano avuto nessun rispetto per le prelazioni altrui.

Fra due potenze che hanno già stipulato — secondo certe interpretazioni dell'accordo firmato l'anno scorso durante la visita di Breznev negli Stati Uniti — un trattato di non-aggressione e di fine della guerra fredda, non c'era molto da discutere. Meglio di Nixon avrebbe potuto fare una delegazione commerciale per risolvere gli scogli che di continuo in America si elevano contro l'estensione all'URSS dei vantaggi della nazione più favorita o una delegazione militare per venire a capo della disputa sul numero dei MIRV che dovrebbe assicurare la totale parità fra i deterrenti delle due parti. Ma era in giuoco il senso della coesistenza e Nixon non poteva farsi sostituire (neppure da Kissinger). Si doveva far riconoscere al massimo livello che gli Stati Uniti hanno rimesso piede stabilmente nel Medio Oriente. E si doveva far toccare con mano quanto siano restii i sovietici ad acconsentire a quel disarmo che chiedono i « falchi » del Pentagono come prova di buona volontà (se poi Mosca accetta di disarmare tanto meglio).

La verità è che gli Stati Uniti credono giunto il momento di passare dalla prima alla seconda fase della coesistenza. Anche l'URSS aveva un'idea simile, ma la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa — che doveva corrispondere alla seconda fase — si è sciolta per strada. Gli Stati Uniti puntavano in origine sull'integrazione dell'area socialista nel mercato capitalista in posizione subordinata, presumendo troppo, dato che l'URSS e tanto meno la Cina non si sarebbero mai offerte come campo di sperimentazione come l'Europa o una qualsiasi zona del Terzo Mondo, e ripiegano ora su una gestione della politica mondiale che emargini tutti i competitori. Il successo di Kissinger nel Medio Oriente è stato indubbiamente l'*atout* più prestigioso da esibire a Mosca, un po' come, a parti invertite, l'abbattimento dell'U2 da parte della contraerea sovietica al vertice di Parigi dal 1960: solo che quando Krusciov poté dimostrare agli Stati Uniti i progressi della balistica sovietica (dallo *spytnik* del 1957 ai successivi esperimenti dei razzi intercontinentali) e al mondo intero che il presidente degli Stati Uniti mentiva, gli americani congelarono la politica della coesistenza, mentre nel 1974, quando Nixon è andato a Mosca a rivelare le carenze della politica dell'URSS, Breznev non aveva carte di ricambio.

Gli Stati Uniti hanno mutato politica ovviamente durante e dopo la guerra del Kippur. Non pensano più che la superiorità militare di Israele sia un fine in sé, una garanzia di stabilità, e si comportano con ostentata imparzialità fra arabi e Israele per non tagliarsi le forniture di petrolio e per non innescare processi capaci di trascinare le grandi potenze in rischiosi bracci di ferro. Con relazione alla grande politica, tuttavia, la guerra di ottobre ha rafforzato più che mai la convinzione degli Stati Uniti di essere la sola potenza ad avere « responsabilità mondiali ». E poco importa se queste responsabilità sono servite

per autodifesa (come nel Vietnam) o per espandere ancora il proprio potere. È vero che Nixon ha diversificato il suo approccio perché Israele non è più invulnerabile, e questo solo può apparire uno smacco per chi aveva affidato a Israele una certa funzione, ma Israele non ha forse ben meritato se ha potuto neutralizzare così bravamente gli effetti più dirompenti di una rivoluzione? Nixon era un nemico ed è diventato un arbitro. Il tutto — obiettivamente — a spese dell'URSS: il fatto che anche l'URSS, dopo l'Europa di Bruxelles, abbia implicitamente riconosciuto i nuovi rapporti, al più riservandosi delle divergenze sul modo di stabilizzare l'arsenale nucleare, non è un risultato da poco. Con la sola incognita di un processo che facendo troppo poco per risolvere i problemi più gravi (nel Medio Oriente come altrove) è suscettibile di trovarsi d'improvviso davanti a « vuoti » che non si sa come colmare.

G. C. N. ■

il nuovo corso atlantico dopo ottawa

Il ruolo della «regione» Europa

di Luciano Vasconi

Un documento « innocuo »: così la *Washington Post* ha definito « la dichiarazione sui rapporti atlantici » stipulata nella sessione della NATO a Ottawa, sotto il patrocinio di Kissinger, e firmata con superflua solennità da Nixon a Bruxelles il 26 giugno (alla vigilia del suo viaggio a Mosca). In effetti il documento non dice gran che: prevede « consultazioni » fra gli alleati, ciò che non è una grande novità; Kissinger ha solo strappato alla Francia che esse possano riguardare pure situazioni estranee alla sfera territoriale della NATO purché non vincolanti. Il resto è aria fritta.

Quando Kissinger, nell'aprile 1973, aveva preannunciato, cioè proposto, una « nuova Carta atlantica », voleva cose molto più impegnative: una integrazione economica, politica, diplomatica, militare dell'Occidente sotto l'egida americana, con l'intelligente accortezza di aggiungere che il tutto sarebbe avvenuto salvando le caratteristiche « regionali » dell'Europa (il che depone un po' meno bene circa l'intelligenza del segretario di Stato, che è tuttavia uomo sincero ed è già qualità notevole in questi ambienti). Tutti ricordano come l'idea del Metternich ventesimo secolo sia stata allora accolta: con diffidenza e non poca irritazione. Adesso l'accento è messo sull'« armonia » (come se Kissinger avesse imparato qualcosa nei suoi viaggi a Pechino). Che cosa resta in piedi, in definitiva?

Diciamo che l'autonomia della « regione » Europa resta in qualche modo sulla carta, non è stata cioè cancellata nella forma, anche se, nella sostanza, è rinviata a tempi migliori. Di questo non sono colpevoli soltanto gli americani, ma gli europei in primo luogo, che, discettando di « identità europea », non sono riusciti a definirla.

Nixon, nel caldo luglio del 1971, mentre Kissinger era in viaggio per Pechino (la sua prima missione, quella segreta, da Ciu En-lai), aveva detto, in un famoso discorso scrittogli dal suo Metternich, che a contare nel mondo vi erano cinque « poli »: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il Giappone, l'Europa (occidentale), e la Cina. Era la nuova « pentarchia » sostitutiva di quella del Metternich vero (che nel 1815 comprendeva Gran Bretagna, Francia, Russia, Austria e Prussia). Tutti ne furono lusingati: i cinesi, gli europei, un po' meno i giapponesi che non seppero nulla dei movimenti di Kissinger (e della successiva botta di ferragosto della svalutazione del dollaro e delle misure protezionistiche americane), i sovietici ovviamente (rimasti però male dall'apertura USA a Mao). Da allora le cose sono andate avanti come sappiamo: alla guerra del dollaro si è aggiunta quella del petrolio (manovrata dai colossi americani che avevano salde amicizie in Medio Oriente, oggi ormai evidenti non solo sul terreno finanziario ma pure su quello politico), e chi ne ha fatto le spese sono stati proprio gli europei e i giapponesi, cioè i paesi « amici » e « alleati ». L'irritazione è cresciuta nella grande famiglia atlantica, si sono scambiate cortesie piuttosto scorrette (come l'accusa di Kissinger ai governi europei di non essere « legittimi », il che ricorda un altro personaggio, sostenitore della legittimità al congresso di Vienna del 1815: Talleyrand), si è perfino temuto, in famiglia, un patatrac, quello della dissociazione America-Europa occidentale.

Gli americani, buoni buoni, hanno invece lavorato sui fianchi, come credo si dica in gergo pugilistico: e, per quanto certe crisi interne non siano imputabili *in toto* alle pessime abitudini della CIA (perché non si può onestamente sostenere abbia fatto la pelle nell'ordine anche ai De Gaulle e ai Pompidou), sta di fatto che sono saliti al potere, in alcuni paesi chiave dell'Europa ovest, uomini più docili dei predecessori, esempio Giscard in Francia e Helmut Schmidt in Germania federale (sull'onda di un caso di spionaggio nell'anticamera di Brandt che, comunque lo si rigiri, voleva dire liquidare un certo modo di fare la *Ostpolitik*, più europeo che americano). Sono questi i veri successi, indiretti, di Kissinger: Giscard ha nel governo uomini notoriamente legati alle multinazionali USA (in particolare alla ITT che in Cile ha fatto quel che ha fatto), Schmidt è il più « americano » dei socialdemocratici tedeschi. In Gran Bretagna, se Wilson ha battuto Heath, resta il fatto che i laburisti non sono mai stati teneri verso l'Europa, e quindi il ricambio in favore dei socialisti non ha compensato quel che si è perduto a Parigi e a Bonn.

Tutto questo non vuol dire che vengono a cadere i motivi di ricerca della « identità europea », perché le contraddizioni — direbbero i cinesi — restano all'interno del campo atlantico, e continuano e continueranno a pesare. Non solo perché la Francia di Giscard fa scoppiare le sue atomiche sperimentali onde placare i gollisti puri, ma perché, in soldoni, gli affari sono affari e se l'America alza troppo il prezzo bisogna pure difendersi.

Se tali sono i fatti attualmente verificabili in seno all'alleanza, il discorso va tuttavia esteso al modo come l'America si comporta su scala planetaria. E qui c'è da fare la prima constatazione ovvia ma spesso trascurata: si parla e si straparla di *partnership* atlantica (fin dai tempi di John Kennedy) ma poi, venendo al sodo, essa funziona soltanto fra Stati Uniti e Unione Sovietica. È questa, come rilevò Nenni in una recente intervista a *Mondo Operaio*, l'unica *partnership* realmente esistente, pur con i motivi concorrenziali che la caratterizzano. Nixon fa il bel gesto di fermarsi a Bruxelles per firmare un pezzo di carta atlantico, ma lo fa unicamente per recarsi a Mosca forte (egli crede) di una solidarietà occidentale che dovrebbe consentirgli di trattare, con il pari-grado sovietico, da posizioni di sicurezza globale. Qui c'è la conferma di che cosa siano le varie « dottrine » Brezhnev e Kissinger, le quali si equivalgono malgrado i diversi metodi di applicazione, l'una e l'altra mirando alla *leadership* all'interno del proprio blocco.

Come si riflette questa *leadership* nei nostri affari interni, italiani? Se ne potrà parlare dopo la visita di Kissinger a Roma, anche qui non sulla scorta delle parole ma dei fatti, che matureranno più lentamente. La strategia della tensione di questi anni non è stata solo di marca fascista e di *export-import* con Grecia, Spagna, Portogallo (fino al colpo di Stato di Spinola). Lo sappiamo e va ricordato.

Forse qualcosa è cambiato nell'atteggiamento americano, nei metodi, non nelle finalità. Forse (il dubitativo è d'obbligo) gli americani si stanno rendendo conto che i fascisti sono elefanti in cristalleria, e qui potrebbe trovarsi il fattore esterno, per esempio, all'origine delle dimissioni di Birindelli dal Msi. L'ammiraglio, non dimentichiamolo, era, oltre che presidente di quel partito, colui che garantiva certi contatti internazionali al Msi, in particolare americani. C'è dunque una frattura fra il « partito americano » e il « partito greco » i quali, in Italia, hanno agito di conserva per un lungo periodo della strategia della tensione? È possibile, anche perché ad Atene il prevalere del generale Joannidis, nazionalista e fascista, ha incrinato i vecchi rapporti con Washington, specie dopo il colpo di Stato dei generali del novembre 1973. Questo parziale (e da verificare) slittamento fuori orbita della Grecia preoccupa alcuni settori americani che guardano non solo al rischio di una (inattuale) ascesa al potere dei comunisti in Italia, ma temono pure uno slittamento dell'Italia su posizioni, appunto, « nazionalistiche ». Ciò si è riflesso perfino in sintomi di diffidenza nei confronti dell'on. Fanfani, cui, a torto o a ragione, si attribuiscono tendenze più « italiane » che « americane ».

Con queste considerazioni non intendo « invadere » settori in cui altri hanno, indubbiamente, maggiore competenza e conoscenza. Vorrei soltanto osservare che, dietro molte pagine oscure della nostra vita nazionale di questi anni, se c'è, come c'è, una pressione esterna, essa, come molte trame interne, non segue un unico filo strategico e soprattutto un'unica applicazione tattica.

Quel che è certo è che gli americani ci tengono « in osservazione » per ragioni generali che riguardano la loro pretesa di *leadership* e per ragioni particolari, come, per esempio, gli sviluppi di un dopo-Tito in Jugoslavia. Questo argomento, se è sfruttato con forzature inammissibili dall'estrema destra e dalla destra italiane, è pure presente a uomini politici certamente democratici (come è il caso dell'on. Donat Cattin, il quale non lo sottovaluta).

Sono tutti temi sui quali è necessario fermare la attenzione, perché altrimenti le nostre analisi sulle tendenze della NATO e del patto di Varsavia rischiano di non avere collegamenti con l'azione pratica che le forze democratiche debbono condurre nel nostro paese. È vero, infatti, che la distensione riduce gli attriti frontali e diretti fra gli americani e i sovietici, ma è altrettanto vero che ciascuno degli Stati-guida vuole mantenere intatta la propria posizione di forza all'interno del rispettivo blocco. Avere coscienza di ciò non significa rinunciare alla lotta per l'autonomia del nostro e di qualsiasi altro paese, ma significa mettere in conto tutti i termini di una partita difficile, trascurando uno solo dei quali si rischiano errori madornali. Ossia: non si deve concedere nulla al « partito americano », ma sapere come si muove è esigenza indispensabile oltre che elementare. Solo con un approccio aggiornato alle mosse di questo « partito americano » è possibile agire tenendo fermo l'obiettivo del superamento dei blocchi, che per noi non significa certo passare nello schieramento opposto.

■

il congresso dei comunisti jugoslavi

Difficile gioco di equilibri Rafforzata presenza del partito

di Antonello Sembiante

Il X Congresso della Lega dei Comunisti jugoslavi, caratterizzato da una forte spinta unitaria e da un convinto rilancio dell'iniziativa del Partito per la riconquista del ruolo di guida in una società socialista, può essere definito il Congresso della rifondazione del Partito. Esso segna l'atto di nascita di una nuova struttura della Lega che è stato il vero capolavoro di Stane Dolanc.

Il Congresso ha approvato il nuovo statuto della Lega che attribuisce appunto pieni poteri al Comitato Esecutivo anche se, formalmente, questo organismo è responsabile davanti al Comitato Centrale che esprime la Presidenza del Comitato Centrale della Lega (5 membri per ogni Repubblica, 3 per ognuna delle regioni autonome e 3 per le Forze Armate più il Presidente Tito: in tutto 39 membri).

La Presidenza del C.C. ha eletto il proprio Comitato Esecutivo (che come già detto è responsabile direttamente di fronte al C.C.) che è composto da 12 membri e che esprime la Segreteria composta da un Segretario del Comitato, Stane Dolanc, e da 5 Segretari delegati o responsabili di settori particolari. Jure Bilic (sviluppo della L.C.J., problemi di organizzazione e politica dei quadri), Todo Kurtovic (lavoro ideologico e di propaganda), Mirko Popovic (sistema politico, Bojo Srzentic (rapporti socio-economici) e Aleksandar Grlickov (politica internazionale e relazioni economiche internazionali).

La ristrutturazione della Lega consentirà a Dolanc di concentrare nelle sue mani la più grossa fetta del potere effettivo del Paese. Ma questa è la conclusione ovvia di un processo di concentrazione dei poteri nelle mani del Segretario del Comitato Esecutivo che era cominciata sin dal periodo della liquidazione di Tripalo. Dolanc fornì al Maresciallo Tito gli elementi per la redazione della « Lettera ai Comunisti Jugoslavi ». Dolanc ha vinto ma non stravinto; sarebbe azzardato pensare che tutti i problemi siano stati superati.

Ma in una certa misura Tito dandogli l'incarico per la restaurazione delle prerogative del Partito, che adesso è tutto, gli ha spianato la strada per l'affermazione della nuova linea del centralismo democratico.

In maniera sempre più netta ed organica la Lega dei Comunisti riacquista a poco a poco i connotati del partito leninista. Esso riafferma il suo diritto-dovere di ingerirsi in tutti i campi della vita del Paese — dall'economia alla politica sociale, dalla scuola ai mezzi d'informazione — e si proclama « l'elemento coagulante » della Jugoslavia. Se a partire dal VI Congresso la Lega aveva rinunciato ai caratteri peculiari dei partiti comunisti al potere, finendo per svolgere nell'ultimo decennio un ruolo di puro « orientamento », ora il suo vecchio ruolo è restaurato. Le grandi decisioni, e persino il controllo della loro puntuale attuazione, spettano ora agli organi dirigenti del partito.

È quanto si può rinvenire nei due maggiori interventi di questo congresso, vale a dire il discorso di Tito e l'intervento di Dolanc.

Nel suo discorso introduttivo Tito ha detto solo in parte in qual modo la Lega si propone di risolvere le eventuali contraddizioni tra i criteri dell'autogestione e quelli del centralismo democratico che dovrebbero garantire uno sviluppo più armonico della società.

Stane Dolanc ha risposto, in sede di congresso, all'interrogativo lasciato aperto da Tito affermando che i criteri del centralismo democratico sono assolutamente prioritari rispetto a quelli dell'autogestione. Saranno piuttosto i dirigenti del partito e non i membri delle organizzazioni di base autogestite coloro i quali stabiliranno gli orientamenti e i metodi di funzionamento pratico del meccanismo autogestivo.

Il discorso di Dolanc è stato, sotto certi aspetti, un discorso illuminante perché ha contribuito a dissolvere l'erronea idea dell'autogestione intesa come strumento garante di una libera formazione di decisioni dal basso e l'ha sostituita con la riaffermazione della « presenza » del partito a tutti i livelli produttivi della società.

L'autogestione, come era intesa dai vecchi gruppi tecnocratici, era malvista dalla classe operaia: « ora », ha detto Dolanc, « il nostro punto di partenza deve essere il rapporto fra la Lega dei comunisti e la classe operaia e la sua posizione nei vari meccanismi sociali ».

La lunga ma spietata battaglia intrapresa contro il « liberalismo » ha dimostrato che è stato riaffermato con energia il vecchio principio comunista per il quale l'emancipazione della classe operaia non può essere realizzata senza il partito inteso come « la forza » politica organizzata della classe lavoratrice. In questa precisazione è forse rinvenibile la chiave di interpretazione per capire come il nuovo gruppo dirigente veda l'autogestione e il suo funzionamento.

Sempre costretta a un difficile gioco di equilibri, la « via nazionale » al socialismo non ha perso i suoi

caratteri specifici; e se il rafforzamento dell'apparato, il rilancio ideologico hanno restituito alla Lega certi connotati che s'erano sin troppo scoloriti negli anni sessanta (i connotati di preminenza in tutti i settori della vita sociale e politica che sono propri degli altri partiti comunisti al potere), l'impressione è che la modifica riguardi più il problema del potere — della struttura del potere — e quindi le incognite del dopo-Tito, che non i contenuti veri e propri dell'esperimento jugoslavo.

Certo, i funzionari dell'apparato sono tornati in auge. Il partito si consolida, vuole ingerirsi a tutti i livelli decisionali, cerca le sue rivalse nei confronti della vecchia classe dirigente, rispolvera in fretta e furia un linguaggio marxista vecchia maniera che non aveva più usato da una quindicina d'anni.

Ma non tutto è deciso. La minaccia dell'eccessivo centralismo è sempre presente e non pochi autorevoli personaggi ne hanno denunciato i pericoli. Bakaric ha condannato il nazionalismo ma ha anche messo in guardia il Partito dal non cadere nell'errore opposto di un eccessivo unitarismo. Queste cose egli le ha dette in modo sfumato quanto basta però per confermare i sospetti di un suo dissidio con Dolanc, soprattutto per una diversa concezione dello stile della gestione del Partito. Ma se il Congresso ha dato ragione a Dolanc perché ha vinto imponendo il primato dell'apparato del Partito, esso non ha dato del tutto torto a Bakaric perché in realtà, se si tiene conto del fatto che i membri del Comitato Centrale sono scelti dai Congressi repubblicani, un'importante ipoteca federativa grava ancora sul Partito, proprio come ha sempre sostenuto il croato Bakaric.

Il Congresso ha anche segnato un profondo rinnovamento dei quadri del Partito. Si pensi che su circa 1600 delegati al congresso, 1280, e cioè il 70%, vi hanno partecipato per la prima volta, 470 vengono direttamente dalle fabbriche; solo 490 (la generazione della guerra di liberazione diminuisce sempre più) sono stati partigiani.

Le linee programmatiche della politica estera sono rimaste immutate, del tutto coerenti con la collocazione che il Paese si è data da venti anni e cioè da quel 1954 in cui si delineò la concezione del « non allineamento ».

Mi pare che tra centralismo, autogestione, e non-allineamento vi sia un nesso logico inscindibile.

Soltanto la gestione centralista democratica del Partito può assicurare un effettivo sviluppo del meccanismo autogestivo grazie alla visione unitaria dei problemi e delle scelte che il Partito può proporre ai vari centri decisionali, in virtù del riconquistato attributo dell'unità.

Solo il Partito può dare a problemi settoriali, non solo nell'accezione più strettamente economica ma anche geografica, soluzioni generali nell'interesse della classe operaia e, quindi, del Paese. È questo rapporto strettissimo fra gestione centralista del Partito e autogestione che caratterizzava il nuovo corso del Partito. Di qui il passaggio all'altro momento logico della trilogia è breve. Un partito che grazie al centralismo democratico risolve in modo originale, qualificante ed irripetibile il problema della partecipazione degli organismi della base operaia alla gestione degli affari e della sua stessa collocazione sociale, automaticamente si installa in una posizione nettamente differenziata rispetto a quella degli altri partiti del settore comunista tradizionale. Di qui l'inevitabilità di adeguare il comportamento e la collocazione del Paese nel quadro internazionale all'originalità, almeno sulla carta, di tutta la creazione autogestita.

Ecco quindi che muovendo dalla concezione del centralismo democratico, passando attraverso la complessa costruzione del momento autogestivo, si arriva al non-allineamento, che però nel pensiero di Tito e dei suoi apostoli non è neutralità verso i due grandi ma, al contrario, una precisa scelta di campo, a fianco del terzo mondo, nella contestazione dell'ormai monotono condominio bipolare del mondo.

Anche il grande Kardelj ha inquadrato ideologicamente la scelta del non-allineamento definendolo una vera opposizione ai due blocchi ed una scelta di resistenza all'imperialismo, al neo-colonialismo, e ai tentativi di egemonizzare i popoli. Il successo e l'avanzamento del socialismo dipendono in larga misura dalla soluzione dei problemi posti dai non allineati. La divisione del mondo in blocchi non può assicurare il soddisfacimento degli interessi elementari dei popoli. Kardelj ha molto insistito sul concetto del non-allineamento collegato alla lotta per la costruzione del socialismo autogestito.

Per quanto concerne i rapporti con i Paesi socialisti Tito non ha perduto l'occasione per confermare, con una certa dura ironia, l'autonomia del modello

jugoslavo. Dopo aver ricordato che ogni tentativo di dogmatizzare determinate forme e strade di sviluppo del socialismo può soltanto rivelarsi nocivo allo sviluppo del socialismo stesso, ha ammonito molto seriamente i Paesi socialisti sulla « impossibilità che essi rafforzino la loro posizione nel mondo e promuovano la causa della pace e del socialismo se le loro relazioni reciproche non risultino fondate sui principi dell'eguaglianza di diritti, di indipendenza, di reciproca stima e di non ingerenza negli affari interni degli altri. Tito ha invitato pertanto i Paesi socialisti a « non glorificare soltanto le proprie conquiste e le proprie soluzioni di sviluppo » e a « non tentare di imporre agli altri il proprio sistema ».

Di pari passo con il rafforzamento del Partito si è assistito ad un forte passo avanti dell'Esercito che ha visto aumentare il numero dei suoi rappresentanti a tutti i livelli del Partito (15 membri del C.C., tre membri della Presidenza del C.C. ed addirittura un membro del Comitato Esecutivo). È prematuro, data la delicatezza dell'organismo, dire a cosa ciò sia dovuto. Ma è intuitivo che, nel momento in cui tutti lavorano per l'unità del Paese, nella circostanza in cui, sempre allo stesso scopo, si rilancia l'unità del Partito, si sia sentito il bisogno di chiamare ad una maggiore partecipazione alla direzione del Partito quell'entità che da sempre si è andata distinguendo per l'alto spirito unitario e sovranazionale con cui ha ispirato e conformato le sue strutture. A ciò si aggiunga che, secondo alcuni, Dolanc non ha voluto dare all'Esercito l'impressione di essere stato in posizione di forte estraneità rispetto alle grandi opzioni impedendo così ogni remota ragione di diffidenza e rancore.

A. S. ■

la riunione dell'oua a mogadiscio

Nuove ansie e prospettive di liberazione. Rafforzato il panafricanismo

di Mario Galletti

Mogadiscio — Se non si fosse svolta in circostanze assolutamente particolari (indichiamo le fondamentali: acutizzazione dell'interesse per i movimenti di liberazione antiportoghesi a causa del recente rovesciamento della dittatura fascista di Lisbona; pesante contraccolpo della crisi energetica mondiale e dell'aumento del prezzo del petrolio sulle già esili economie dei Paesi africani; convocazione del vertice nella capitale di uno dei paesi più militanti del Continente: la Somalia), anche questa undicesima riunione annuale dell'OUA svoltasi a Mogadiscio dal 12 al 16 giugno sarebbe forse passata presto agli archivi come una ulteriore esercitazione — salvo poche e nobili eccezioni — di belle parole e buoni propositi, destinati purtroppo a non avere gran seguito di azioni concrete di una qualche rilevanza. In effetti l'esperienza ci ha largamente messi in guardia da ogni tipo di trionfalismo circa gli esiti pratici di riunioni come quelle che ogni anno convoca l'Organizzazione per l'unità africana. Non si tratta qui di dubitare dei buoni proponimenti dell'OUA nel suo complesso, ma semplicemente di non trascurare i condizionamenti che la azione panafricana subisce in tutti i campi — economico, politico, e soprattutto in quello del sostegno ai Movimenti di liberazione — dalle manovre imperialiste, dalle divisioni ideologiche e di « campo » fra un paese e l'altro, dal fatto — infine — che non pochi dirigenti africani non sono niente altro che « gestori » di quella singolare e pericolosa forma di « sviluppo » che consiste solo nella moltiplicazione di impianti e strutture neocoloniali impegnate nelle nuove forme di sfruttamento delle ricchezze africane.

Anche a Mogadiscio tutti questi mali dell'Africa — divisioni, ambiguità, inerzie, compromissioni — sono risultati sufficientemente palesi; eppure va riconosciuto che proprio la citata urgenza di alcune questioni — come quella di dare ora un decisivo sostegno politico e militare ai Movimenti di liberazione antiportoghesi nella prospettiva forse imminente di trattative con il Portogallo, o al contrario di un più severo scontro con il colonialismo lusitano, o per entrambe le prospettive insieme — ha permesso ai paesi più avanzati dell'Africa, in primo luogo proprio lo Stato ospite: la Somalia, di agganciare l'attenzione di tutte le delegazioni ai problemi e bisogni della comunità africana. Sono dovute a quest'azione la vivacità e la serietà del dibattito sui riflessi che l'aumento del prezzo del petrolio ha avuto sull'economia africana nel suo complesso (risultati di tale discussione sono stati la conferma da parte araba dello stanziamento di 200 milioni di dollari come aiuto all'economia degli Stati africani e l'accordo per la convocazione di una conferenza arabo-africana sulla cooperazione economica da tenersi l'autunno prossimo a Kinshasa); soprattutto però il vertice dell'OUA ha formulato propositi e impegni meno generici del solito in appoggio alle forze combattenti dell'Angola, del Mozambico e della Guinea-Bissau. Ovviamente è stato quest'ultimo aspetto della conferenza a richiamare l'attenzione maggiore di osservatori e giornalisti, nella fondata convinzione che il nuovo Portogallo non possa tardare molto ad affrontare con serietà il problema di una vera decolonizzazione.

È dunque della situazione nei tre territori africani ancora in parte soggetti a Lisbona (le zone liberate dal Frelimo e dal Mpla sono già rilevanti, mentre quelle controllate dal PAIGC sono di tale entità che hanno addirittura permesso la proclamazione dello Stato indipendente della Guinea-Bissau) che vale la pena di trattare in modo particolare, prendendo appunto occasione dai risultati del vertice di Mogadiscio che sulla materia sono stati, sommariamente, i seguenti: impegno di un aiuto ulteriore e decisivo per la intensificazione delle guerre di liberazione; appoggio ad eventuali decisioni che i combattenti assumessero per aprire trattative con il Portogallo sulla base del preventivo riconoscimento da parte di Lisbona del diritto dei popoli delle colonie all'indipendenza; mantenimento dell'isolamento portoghese a livello africano, con l'obbligo per i paesi membri dell'OUA a non allacciare rapporti diplomatici con il nuovo governo lusitano finché non sia finita la sua dominazione in Africa o non si apra un sincero ed effettivo processo di decolonizzazione.

A questo punto si pongono alcuni quesiti fondamentali: in quali condizioni, con quale forza di contrattazione, verso quale avvenire nei rispettivi territori le forze combattenti dell'Angola, della Guinea e del Mozambico si trovano davanti alla prospettiva più o meno vicina di un autentico negoziato con la Metropoli? I movimenti di liberazione offrono dovunque una prova di omogeneità? Per i vari territori i « tem- ➡

pi » del processo di liberazione sono prevedibilmente identici, oppure differenziati? A tutte queste domande Mogadiscio non ha dato risposte che non fossero in qualche misura già note; tuttavia la presenza nella capitale somala delle delegazioni del PAIGC, del Frelimo e del Mpla ha permesso di acquisire ulteriori elementi sulla effettiva situazione politica nelle colonie portoghesi dell'Africa. Un dato constatato a Mogadiscio si riferisce intanto al diverso livello di rappresentatività e qualificazione della delegazione del Mpl angolano rispetto a quelle del Frelimo e del PAIGC. Queste ultime erano presenti al massimo livello e hanno dato prova di effettiva unità. Al contrario, per i combattenti angolani — che già si trovavano a condividere con l'organizzazione filoccidentale e moderata di Holden Roberto (Fnla) il ruolo di delegati delle popolazioni della più vasta e ricca colonia lusitana — erano intervenuti leaders rappresentativi delle diverse correnti che si sono ultimamente manifestate in seno al Mpla stesso. Di che cosa si tratta? Probabilmente più per ragioni oggettive (difficoltà registratesi nella conduzione della lotta armata, pesanti interventi e provocazioni organizzate da Holden Roberto e dal potentissimo capo dello Zaire, Mobutu) che per ragioni soggettive (dissensi reali sulla linea da seguire), si è determinata negli ultimi tempi una certa « contestazione » della *leadership* di Agostinho Neto, « contestazione » cominciata inizialmente da un piccolo gruppo e poi allargatasi anche all'interno dell'*équipe* più vicina al presidente del Movimento. A Neto viene rimproverato un modo troppo personale di gestione politica e militare. Quale che sia il fondamento di tali critiche, è ormai un fatto certo che si è arrivati al punto in cui il congresso del Movimento, più volte chiesto e rinviato, e ora caldeggiato vigorosamente dal presidente dello Zambia, Kaunda, si è reso indispensabile.

In queste assisi, indette in territorio zambiano, si confronteranno appunto diverse correnti, grosso modo tre. Una fa capo a Chipenda, che era stato allontanato dal Mpla e che alla vigilia del vertice di Mogadiscio è stato reintegrato nell'organizzazione; un'altra si rifà ad alcuni ex membri fondatori (per esempio Mario De Andrade) da tempo allontanatisi volontariamente dalla partecipazione attiva alle vicende del Mpla; un'altra ancora esprime le posizioni di Agostinho Neto e fa blocco dietro la sua persona. Se a tutte e tre le componenti si deve far credito di onestà (e le loro prese di posizione ufficiali e private a Mogadiscio autorizzano ampiamente questo credito) non si tratterà tanto di risolvere il problema della ricerca di un nuovo *leader* — del resto nessuno può disconoscere i grandi meriti di Neto e il suo prestigio in Angola, in Africa e nel mondo — bensì di far uscire la lotta politica e militare del Mpla dalla situazione di impasse in cui essa attualmente si trova.

Non è un caso che le divisioni cui abbiamo accennato, le difficoltà degli ultimi tempi, abbiano investito proprio il Movimento angolano. Il territorio del sud-ovest africano è il più ricco di tutto il cosiddetto impero coloniale lusitano; là sono presenti interessi massicci dell'imperialismo; inoltre all'Angola è vicinissimo (confinante) Mobutu, certamente il più compromesso con gli interessi neocoloniali in Africa, il quale per di più è il manovratore numero uno dell'attività non di lotta e guerra di liberazione, ma di scissione e sabotaggio della resistenza, condotta dal Flna. Roberto spera di vedere declinare il prestigio e la forza del Mpla per potersi presentare come interlocutore dei portoghesi, sì da assumere il controllo di un'Angola indipendente formalmente ma vincolata agli interessi delle grandi compagnie occidentali che dominano già largamente l'economia angolana. È per questo che lo schieramento progressista africano, le forze antimperialiste di tutto il mondo, soprattutto i combattenti che difendono con enormi sacrifici le zone libere del territorio si augurano e premono perché dal Congresso esca un impegno di unificazione, in coerenza del resto con i propositi manifestati da tutte le componenti del Mpla presenti al vertice. Il ritrovamento da parte dell'organizzazione del massimo di unità, prestigio e iniziativa politica e militare è anche indispensabile per neutralizzare le azioni di Holden Roberto, Mobutu e altri esponenti dell'Africa neocoloniale su cui fanno affidamento certe forze portoghesi e le società finanziarie e industriali dell'Occidente presenti in Angola per eludere il problema dell'indipendenza o al massimo per arrivare alla costituzione di uno Stato « congolizzato ».

I rappresentanti del PAIGC e del Frelimo, si è detto, hanno dato prova a Mogadiscio di unità e determinazione, ricevendo dal vertice pieno (e prevedibile)

sostegno come le uniche forze rappresentative e quindi le sole qualificate a trattare con il Portogallo i tempi dell'indipendenza totale e completa. La Guinea Bissau, è noto, è già uno Stato indipendente, regolarmente riconosciuto dall'OUA, oltreché da due terzi dei membri dell'ONU e da un gran numero di organizzazioni internazionali (Unesco, Fao, organizzazione internazionale del lavoro, ecc.). Ai lavori del vertice era presente, insieme con altri autorevoli rappresentanti guineani, anche il presidente Luis Cabral dal quale i delegati africani hanno avuto un dettagliato rapporto, restato ovviamente in linea di massima riservato, sull'andamento delle trattative finora svoltesi (a Londra e Algeri) con i portoghesi e sulle prospettive del negoziato futuro. Secondo indicazioni abbastanza attendibili la sospensione del negoziato ad Algeri è avvenuta a causa di dissensi fra guineani e portoghesi su una questione definita « tecnica » (la sorte dei mercenari africani integrati nell'esercito colonialista, che Lisbona non vorrebbe rimpatriare e vorrebbe addirittura che la Guinea inserisse nel proprio esercito) e su una questione politica riguardante le Isole del Capo Verde. Quale impegno erano disposti ad assumere i portoghesi a garanzia della inseparabilità dell'Arcipelago dal territorio continentale? I Guineani potrebbero anche essere disposti a non porre immediatamente il problema dell'indipendenza dell'Arcipelago, ma solo sulla base di due impegni da parte di Lisbona: 1) riconoscimento dello Stato indipendente della Guinea; 2) riconoscimento che le isole del Capo Verde fanno parte integrante del territorio guineano e che le loro popolazioni hanno diritto all'indipendenza e a ricongiungersi con il territorio continentale. Questa posizione guineana è in apparenza assai moderata; ma in realtà essa si basa sulla fiducia nel successo che l'azione politica del PAIGC avrà presso le masse del Capo Verde. Del resto, proprio all'indomani del rovesciamento della dittatura fascista portoghese, grandi dimostrazioni popolari in appoggio al PAIGC, di sostegno alla guerra di liberazione e per l'integrità del territorio, si svolsero in tutti i centri dell'Arcipelago. Dipende certo dalla valutazione di questa prospettiva la riluttanza dei negoziatori portoghesi ad assumere, almeno finora, gli impegni reclamati dai guineani. Si ha tuttavia l'impressione che il processo unitario verso l'indipendenza totale della Guinea-Bissau sia ormai diventato irreversibile.

Per quanto riguarda il Mozambico la prospettiva è quella dell'apertura di colloqui preliminari con il Portogallo verso la fine di luglio a Lusaka capitale dello Zambia. È già un avvenimento di rilievo il semplice fatto che le conversazioni siano state annunciate, in quanto indicativo della impossibilità per i portoghesi di tergiversare nella speranza che si profili nel territorio orientale una forza collaborazionista, o moderata, che venga ad assumere una qualche rappresentatività. Sono la forza del Frelimo, i successi notevoli conseguiti — anche dopo il rovesciamento di Caetano — sul piano della guerra contro l'esercito portoghese, l'estrema compattezza del gruppo dirigente del Fronte che hanno alla fine costretto Lisbona almeno a tentare un primo approccio con i combattenti. Tutto ciò non significa che per il Mozambico il futuro sia già chiaro e delineato. La vicinanza dell'impero razzista del Sud Africa (appena al di là dei confini meridionali della colonia) e della Rhodesia di Ian Smith fanno gravare pesanti ipoteche sull'avvenire del territorio: sono state addirittura formulate minacce di invasione della parte sud fino al fiume Limpopo, nel caso che il Mozambico diventi indipendente. Contro eventualità del genere in ogni modo l'impegno africano è pressoché completo e omogeneo. Intanto il Frelimo in vista delle consultazioni preliminari che si svolgeranno a Lusaka ha precisato, soprattutto nel discorso che il presidente del Fronte Samora Machel ha pronunciato a Mogadiscio, quali siano i propositi futuri dell'organizzazione. Fra questi figura: in primo luogo la continuazione della guerra di liberazione; poi — a indipendenza raggiunta — la costituzione di uno Stato democratico che garantisca anche la presenza, nell'ambito delle leggi della nuova nazione africana, di tutti quei portoghesi che lavorino per il progresso comune di tutte le popolazioni, al di là di ogni differenza etnica, religiosa, di colore della pelle. In Mozambico nessuna altra forza, vecchia o di recentissima data, ha una minima rappresentatività; si deve anzi dire che alcuni raggruppamenti di bianchi o neri democratici hanno ultimamente riconosciuto che l'organizzazione combattente è l'unica a poter dialogare per la vita del futuro Stato. È questo che dà credito alle previsioni, fondamentalmente fiduciose, che sono state espresse a Mogadiscio da Samora Machel.

M. G. ■

La costruzione dello Stato fascista in uno studio di Lyttelton

di Carlo Pinzani

... il cemento che unificava quella composita e, tutto sommato, debole schiera che fu il fascismo negli anni dal 1919 al 1921 era senza dubbio l'odio per il movimento operaio organizzato, in tutte le sue componenti professionali o politiche: così, il fascismo agrario della pianura padana che tanta parte ebbe nell'affermazione definitiva di Mussolini e del suo partito fu, in quell'epoca, un fenomeno unico e irripetibile come unica ed irripetibile era stata, in precedenza, la penetrazione del socialismo presso i braccianti. Lyttelton riconosce espressamente questa verità quando scrive che: « la distruzione del movimento operio era stata l'attività essenziale dei fascisti sino al 1922 »...

Nella storiografia italiana più recente l'interesse per il periodo fascista, ed in particolare per la sua fase più precoce, si è venuto decisamente affermando e, se non è certo possibile affermare che il ventennio totalitario sia ormai pienamente conosciuto, è però vero che molti dei suoi aspetti essenziali sono stati illuminati al punto che è difficile che un'opera generale di sintesi presenti caratteri di novità. D'altra parte, talune importanti vicende politico-criminali degli ultimi anni, dalla ripresa elettorale del neo-fascismo nel 1972 alle « trame nere », mostrano, a più di trent'anni dal 25 luglio 1943, la profondità delle radici del fascismo nella società italiana, radici che trent'anni di vita democratica non sono riuscite ad estirpare.

Nuova, invece, per una serie di aspetti, ed utilissima per l'identificazione di taluni nessi di fondo tra fascismo e società italiana è l'opera di un giovane studioso inglese, Adrian Lyttelton, (*La conquista del potere. Il fascismo dal* 1919 *al* 1929, Bari, 1974, pp. VIII-803), che, ricostruendo il primo decennio del fascismo, riesce a porne in luce con estrema evidenza alcuni elementi di fondo. Si può anzi affermare che Lyttelton continua egregiamente il filone degli storici inglesi che si sono occupati della storia italiana contemporanea, da Denis Mac Smith a Christopher Seton-Watson e Friedrich Deakin, con una meno marcata diffidenza di questi nei confronti delle « idee generali » e, quindi, con una maggiore capacità di comprensione nei confronti di un paese come l'Italia, dove le « idee generali » hanno un così marcato rilievo.

Il libro di Lyttelton si presenta espressamente come storia della presa del potere e non già delle origini del fascismo, tuttavia in esso non manca, né poteva mancare un'indagine eziologica del fenomeno fascista, che pur stringata e corretta, non presenta caratteri di novità. Anzi in questa parte il lavoro appare particolarmente carente sotto il profilo dell'analisi delle strutture della società italiana: la crisi dello stato liberale e del sistema giolittiano è vista soprattutto sul piano etico e culturale, mentre vengono lasciate in secondo piano le trasformazioni strutturali prodotte, prima, dal decollo industriale del periodo giolittiano e, successivamente, dalla guerra mondiale sull'economia italiana.

Il limite di una non sempre adeguata considerazione dei fattori economici e strutturali, se è particolarmente evidente per quanto riguarda il periodo delle

origini del fascismo, è presente anche, seppure in minor misura, per il periodo della presa del potere e del consolidamento del fascismo alla guida dello Stato italiano. In questa parte centrale del lavoro di Lyttelton le analisi di tipo strutturale non mancano e sono anzi di notevole valore, come ad esempio a proposito dell'appoggio degli industriali ai fascisti in occasione delle elezioni del 1923 (cfr. pp. 229-230). Tuttavia, in nessun caso, Lyttelton giunge a dare un valore prevalente ai fattori economici, dando una visione assai articolata e ricca di sfumature del fenomeno fascista. Il fatto è che Lyttelton è uno storico assai portato verso analisi di tipo sociologico e, pur non restando mai prigioniero delle classificazioni astratte, ha la tendenza ad individuare modelli generali di assetto politico che prescindono dalla concreta dinamica dei conflitti di classe. Questa impostazione metodologica, se ha il limite di non mostrare, nel caso concreto, tutta l'importanza che nello sviluppo del fascismo ebbe il passaggio alla fase monopolistica matura del capitalismo italiano, consente però allo storico inglese di cogliere alcuni aspetti fin qui poco illuminati del fenomeno fascista.

Così avviene, ad esempio, per la caratterizzazione del periodo iniziale del movimento, con la tripartizione del fascismo in rurale, urbano e industriale, elementi che certamente erano stati individuati in precedenza, ma che qui acquistano una considerazione peculiare, come espressione della polivalenza del nuovo movimento, della sua capacità di trovare connessioni e legami con le più diverse componenti della società italiana. Il cemento che unificava quella composita e, tutto sommato, debole schiera che fu il fascismo negli anni dal 1919 al 1921 era senza dubbio l'odio per il movimento operaio organizzato, in tutte le sue componenti professionali o politiche: così, il fascismo agrario della pianura padana, che tanta parte ebbe nell'affermazione definitiva di Mussolini e del suo partito fu, in quell'epoca, un fenomeno unico e irripetibile come unico ed irripetibile era stata, in precedenza, la penetrazione del socialismo presso i braccianti. Lyttelton riconosce espressamente questa verità quando scrive che: « la distruzione del movimento operaio era stata l'attività essenziale dei fascisti sino al 1922 » (p. 380), oppure quando constata il sostanziale fallimento della penetrazione fascista nella classe operaia, dove essa riuscì soltanto « sui meno qualificati e meno consapevoli tra i lavoratori manuali » (p. 353). Ma, nonostante il riconoscimento, la caratterizzazione del fascismo, nella sua essenza, di movimento antioperaio più che una conclusione espressa è un dato che emerge quasi inconsapevolmente dalla fedele e riccamente documentata narrazione. Del resto, tutte le confuse aspirazioni di rinnovamento, la spinta proveniente dalle masse nel « biennio rosso », che non seppe trovare altro sfogo politico se non nel rivoluzionarismo inconcludente dei massimalisti, sono disinvoltamente ignorate dal Lyttelton.

Questa lacuna, rilevante, ne richiama un'altra ancora più importante, che condiziona tutta l'opera e della quale talvolta l'autore sembra essere cosciente: il contesto internazionale nel quale si svolsero la presa del potere e il consolidamento del fascismo è evocato soltanto come termine di riferimento delle preoccupazioni di Mussolini, una volta giunto al potere, di evitare che il fascismo apparisse in cattiva luce presso gli stranieri. Ma, a parte che manca ogni discorso sui collegamenti internazionali del capitalismo italiano (che sembrano aver svolto un ruolo determinante in questioni vitali, come quella della politica monetaria di difesa della lira sulla « quota novanta », che invece viene qui presentata come decisione pienamente autonoma), il contesto internazionale, come sempre avviene, ebbe una funzione rilevantissima nella nascita e nell'avvento del fascismo. Esso fu, nella fase iniziale, fenomeno tipicamente ed esclusivamente italiano: ma, nel biennio 1919-1921, il problema del contenimento della rivoluzione socialista nei confronti dell'Unione Sovietica era assai acuto per tutte le classi dominanti dei paesi capitalisticamente avanzati. E, per converso, il movimento operaio degli stessi paesi, per quanto lacerato dalla polemica e dalla scissione creatasi in conseguenza del diverso atteggiamento tenuto dai bolscevichi, da un lato, e dalle socialdemocrazie, dall'altro, a proposito della guerra, tendeva a porre, dopo l'immenso massacro, la questione di aumentare il proprio potere, in forme spesso confuse ma comunque evidenti, al punto che gli stessi socialisti riformisti dovevano tenerne conto, specie in relazione all'atteggiamento che i singoli Stati dovevano tenere nei confronti della rivoluzione russa.

Lyttelton non tiene affatto conto di questa problematica, alla quale si è accennato in forme necessariamente schematiche e grossolane; e, a scusare questa

lacuna, non può valere l'intento di considerare il fascismo nella sua specificità di regime reazionario di massa tipicamente *italiano*.

Ma, con questo, ci sembra di aver esaurito la rassegna dei limiti dell'opera che, sostanzialmente, si riassumono nella non sufficientemente esplicitata caratterizzazione di classe del fascismo. Questa, peraltro, emerge egualmente dal lavoro grazie alla ricca e variegata ricostruzione del modo in cui il movimento fascista giunse e si affermò al potere. Infatti quanto carente è l'analisi dell'opposizione di classe al fascismo, eccezion fatta per quella della componente riformista e sindacale (per la quale, appunto, vi è da chiedersi se si mantenesse sul terreno di classe), tanto articolata ed esauriente è l'analisi e la ricostruzione dello schieramento politico-parlamentare italiano e dell'atteggiamento che ciascuna delle componenti di esso tenne nei confronti del nuovo movimento. Da Giolitti a Salandra, da Amendola a Turati e ai popolari, Lyttelton traccia un quadro assai chiaro delle forze in campo, delle speranze e dei timori, delle astuzie, sovente meschine, delle esitazioni e dei rari episodi di coraggio che caratterizzarono la « resistibile ascesa » di Benito Mussolini e dei suoi seguaci. Il quadro risulta veramente esauriente: il solo appunto che, da questo punto di vista, si potrebbe fare, riguarda una certa sopravvalutazione della componente antifascista del Partito popolare, la cui azione sembra essere stata frenata quasi esclusivamente dalla Chiesa, con una sottoestimazione della componente moderata del cattolicesimo italiano, che doveva assumere un peso decisivo col consolidarsi del regime, fino al punto di giustificare le definizioni di esso come clerico-fascismo.

Ma il merito principale di Lyttelton, quello che realmente attribuisce al suo lavoro il carattere di novità di cui si diceva all'inizio e che per lungo tempo ne farà un'opera di consultazione necessaria sia per gli specialisti, sia, in generale, per gli uomini di cultura è l'analisi interna del movimento fascista e dei collegamenti che le sue diverse componenti avevano con i più diversi settori della società italiana. Monarchia, esercito, burocrazia, imprenditori industriali ed agrari, sindacati operai, e, in minor misura, la Chiesa vedono ampiamente e documentatamente svelati i loro compromessi col fascismo sia prima, sia, soprattutto, dopo la marcia su Roma e la presa del potere. E, correlativamente, vengono poste in luce le conseguenze che ciascuno di tali compromessi registrava nel movimento già fin dall'inizio assai eterogeneo e capace di orientarsi in direzioni diverse a seconda dell'evolversi della situazione. Schematizzando, l'evoluzione del fascismo delineata dal Lyttelton è quella di un movimento sorto dalla generale crisi di valori determinata dalla guerra con funzioni immediatamente e brutalmente antioperaie e capace, quindi, di coagulare intorno a sè tutte le forze conservatrici e reazionarie esistenti in Italia. Parallelamente, il movimento venne perdendo quei caratteri di sovversivismo reazionario che aveva all'inizio: Lyttelton descrive egregiamente il lungo e tortuoso processo attraverso il quale i fiancheggiatori imposero le loro concezioni ai fascisti intransigenti, determinando, dopo la crisi Matteotti, la definitiva prevalenza dell'organizzazione statale sul partito. Questa segnò la definitiva sconfitta delle originarie velleità anticapitalistiche del fascismo, che rimasero soltanto come elemento di facciata, come dato propagandistico da sbandierare per significare che il sistema corporativo rappresentava il superamento sia del capitalismo sia del socialismo.

Il prevalere delle tendenze più moderate, peraltro, se ottenne l'estinguersi delle tendenze eversive reazionarie non eliminò la natura autoritaria del fascismo: da questo punto di vista, sembra particolarmente felice la definizione data dal Lyttelton del nuovo Testo Unico delle leggi di Pubblica sicurezza, varato nel quadro della legislazione eccezionale del 1926, come vera e propria « legge fondamentale » del regime (p. 480) che viene così a configurarsi come vero e proprio Stato di polizia.

Su un punto, peraltro, nonostante la prevalenza dello Stato sul partito e tutte le implicazioni di carattere meramente conservatore che ciò ebbe, il fascismo segnò un durevole e permanente cambiamento delle strutture politiche italiane: esso segnò l'avvento ed il consolidamento di forme di lotta politica nuova, non più contenibili negli schemi elitari e ristretti degli anni prebellici. È vero che questa non fu una novità in senso assoluto dal momento che, nell'immediato dopoguerra, le masse socialiste e cattoliche avevano già fatto pesare, seppure non in misura adeguata, la loro forza. Il fascismo generalizzò a tutto il paese, comprendendovi cioè anche il Mezzogiorno, il sistema politico fondato sulla mobilitazione delle masse: con ciò — e le vicende del secondo dopoguerra lo confermano con

estrema chiarezza — il sistema politico italiano era radicalmente mutato, in quanto in esso avrebbero potuto agire soltanto i grandi partiti. È questa la novità fondamentale introdotta dal fascismo e ben descritta dal Lyttelton. Meno convincente è invece l'altra conclusione raggiunta dall'autore, sia pure in forma dubitativa, secondo la quale il regime, con la dilatazione dell'intervento pubblico e con l'economia « volontaristica » e tecnocratica di Bertuzzo, abbia effettivamente introdotto un sistema economico nuovo (p. 586). È indubbio che le radici dell'attuale carattere misto dell'economia italiana debbano essere ricercate in periodo fascista. Ma, in realtà, in quell'epoca, i poteri pubblici in Italia si limitarono sostanzialmente ad assecondare la tendenza generalizzata del capitalismo europeo alla concentrazione monopolistica: soltanto che la debolezza strutturale del capitalismo italiano rese necessario un più massiccio e vasto intervento pubblico. Ciò non valse a modificare qualitativamente la struttura produttiva: basti pensare alla sostanziale subordinazione del capitale pubblico alle scelte strategiche di sviluppo fatte dai centri decisionali privati nel secondo dopoguerra e che tuttora perdura.

Ci sembra piuttosto opportuno sottolineare ancora positivamente la conclusione raggiunta da Lyttelton sulla base di una ricerca documentaria non usuale per lavori di un singolo studioso e che conferma abbondantemente le analisi che tendono a definire riassuntivamente il fascismo come regime reazionario di massa. Per quanto paradossale possa sembrare, un movimento rigorosamente elitario nei suoi presupposti ideologici, si trasformò rapidamente, nel giro di pochi anni, in un regime fondato sul rapporto tra il capo carismatico e le masse. E, fatto ancora più paradossale, la mediazione tra i due termini non venne assicurata dalla *élite* del partito, bensì dall'apparato tradizionale dello Stato liberale, dilatatosi già massicciamente durante il primo conflitto mondiale e appena rafforzato con l'immissione di elementi fascisti. Si tratta, in definitiva, di una manifestazione *ante litteram* del fenomeno della continuità dello Stato, che tanto inciderà all'indomani del crollo del regime e della Resistenza.

Ma è proprio in virtù di questo paradossale rivolgimento che emerge il dato sottolineato all'inizio, quello della profondità delle radici del fascismo nella società italiana. Si può certo sottoscrivere il giudizio di Lyttelton, quando, nelle conclusioni, mette in guardia contro il neofascismo, pur affermando che (p. 697): « Esagerare la minaccia del neofascismo significherebbe dargli un involontario incoraggiamento ».

Tuttavia, proprio dal libro di Lyttelton, emerge con estrema chiarezza come il successo fascista in Italia sia stato il frutto, se non soprattutto in misura certo determinante, della sua capacità di alleanza con tutti gli strati e le forze della conservazione, alleanza cementata dall'avversione contro il movimento operaio organizzato e, comunque, contro ogni forza genuinamente popolare. Le più recenti vicende italiane confermano come siano proprio queste alleanze, queste complicità diffuse in tutta la società, ma prevalentemente annidate all'interno dell'apparato statale non rinnovato dall'Italia repubblicana, a tenere in vita ed ad alimentare gli squallidi e sparuti gruppetti che si richiamano ad uno dei periodi più vergognosi della storia d'Italia.

C. P. ■

Pintor: una lezione sempre attuale

di Lucio Lombardo Radice

Il 1° dicembre del 1973 sono salito per la prima volta in vita mia a Castelnuovo del Volturno (vicino a Isernia) la località montana dove trent'anni fa, il 1° dicembre del 1943, Giaime Pintor lasciò la sua giovane vita nel tentativo di attraversare le linee tedesche per raggiungere con una pattuglia partigiana Roma e la Resistenza. In quella giornata riflettei molto su Giaime.

Pensai che trent'anni sono uno spazio storico abbastanza lungo, il tempo di una generazione; dopo trent'anni si può vedere veramente che cosa resta, che cosa non resta del messaggio, delle testimonianze che ci ha lasciato un uomo. Fummo tutti convinti sin dal momento che apprendemmo la notizia della sua fine che la figura di Giaime Pintor sarebbe restata senza dubbio una figura emblematica della Resistenza italiana, il simbolo dell'intellettuale che crede in un primo momento di poter fare una vita raccolta nei suoi studi, dedicata alle « ragioni dell'uomo solo » (così scrisse Giaime), e si accorge più tardi invece che questo è impossibile, che deve anch'egli mobilitarsi, che deve anch'egli partecipare al dramma collettivo. Che Giaime rappresentasse un simbolo siffatto, di questo eravamo, lo ripeto, tutti certi all'indomani di quel tragico primo dicembre 1943.

Quello, però, che abbiamo verificato dopo trent'anni, è la validità *permanente* degli scritti, dei pensieri che ci ha lasciato Giaime Pintor. Riletti oggi mantengono una freschezza, una carica, una pregnanza, una ricchezza veramente eccezionali. Dico questo non per debito di amicizia, e non per l'affetto che mi lega a Giaime, ma nel modo più distaccato. Rileggendo i suoi scritti oggi si ha la sensazione che una grande ricchezza di stimoli e di insegnamenti ci viene ancora da quel pensiero. Una testimonianza della attualità di Giaime è data anche dal fatto che i suoi scritti, raccolti per la prima volta da Valentino Gerratana sotto il titolo *Il sangue di Europa* per la Casa Editrice Einaudi, sono adesso di nuovo pubblicati in varie antologie; si cercano inediti, c'è un rinnovato interesse delle nuove generazioni attorno non soltanto alla figura di Giaime Pintor, ma anche alla sua eredità intellettuale, culturale, politica e morale.

Vorrei segnalare in particolare una edizione modesta, ma molto significativa di scritti di Giame che è stata fatta dalla Federazione del Partito Comunista di Isernia, intitolata *I giorni di Giaime* (a questa edizione io ho avuto il piacere di fare una introduzione). L'iniziativa è molto significativa, perché mostra come sia vivo e caldo il ricordo di questo giovane e del suo sacrificio in quella provincia remota, che spesso consideriamo — a torto — come estranea alla storia moderna dell'Italia. Salendo su quelle montagne già innevate all'inizio di dicembre, tagliate fuori dal mondo, ho scoperto con commozione che nella popolazione più umile di quei paesi isolati, c'è ancora un ricordo vivissimo di quel gruppo di giovani saliti lassù 30 anni fa, e di quello tra di essi che lasciò la vita lì straziato da una mina tedesca. È il ricordo di vecchie donne, di pastori, di boscaioli, di uno zampognaro, di persone assai semplici, che poco dopo il sacrificio di Giaime misurarono la ferocia della repressione nazista abbattutasi sui loro paesi al momento del ripiegamento tedesco. È stata una cosa che mi ha stupito, commosso, rallegrato; un segno, in fondo, di come la Resistenza abbia dato l'avvio a una nuova unità d'Italia. Nella Resistenza, appunto, anche plaghe così povere, desolate e lontane sono entrate in rapporto con l'Italia più avanzata. Il vero e proprio culto per Giaime, per questa figura di intellettuale di avanguardia, di artista e critico raffinato e coltissimo, da parte di contadini, zampognari, pastori del Molise mi è sembrato un fatto molto significativo in questo senso.

C'è poi un fatto culturale molto importante: è uscito, sempre per i tipi di Einaudi, il volumetto: *Il colpo di Stato del 25 luglio e alcune pagine e documenti inediti,* con una assai bella prefazione di Franco Antonicelli, intitolata « Giaime Pintor e il "mondo inconciliabile" ».

Quello che trovo importantissimo nella recente edizione di Einaudi (*L'Astrolabio* in modo molto simpatico e intelligente la dedica ai suo abbonati nel 1974) sono alcuni inediti. Sono pochi; fanno però intravedere quanta ricchezza vi debba essere negli scritti di Giaime che noi non conosciamo. Innanzi tutto nelle lettere. Ce ne è una molto bella del '42 a mia sorella Laura Ingrao. Le scrive: « non pensare che l'essere da una parte o dall'altra cambi molto la vita di un uomo, l'importante è veder chiaro quello che si vuole ». Questa ricerca della chiarezza, sia intellettuale che morale, della posizione giusta, che già traspariva da tanti altri scritti, qui trova una nuova conferma. C'è qualche pagina inedita di un suo diario, che è molto singolare, perché ci sono delle frasi non scritte, degli spazi bianchi. Evidentemente,

egli si riservava di completare il suo pensiero, forse gli mancava qualche parola, lasciava lo spazio bianco per riempirlo nel modo esatto, più tardi. C'è una pagina bellissima sulla « mattina del 10 giugno 1940 ». È l'inizio della guerra, quel 10 giugno '40. Alla fine, Giaime parla dello zio Fortunato Pintor, al quale molto doveva: « Trovai mio zio che avvolgeva di azzurro i lumi e piangeva disperatamente. Fu una sera triste con quella poca luce e le finestre chiuse ». Ecco qui una annotazione che indica già che cosa significherà per Giaime e per tanti altri la guerra: qualche cosa di « inconciliabile », qualche cosa che costringeva a prendere posizione, a militare, a mobilitarsi e, se necessario, sacrificarsi.

Ci sono altre pagine inedite che sono estremamente pregnanti, significative e che fanno desiderare, anzi fanno auspicare che di Giaime si possa riuscire presto a dare l'opera completa. L'epistolario è molto ricco, ne sono convinto già da quello che posso sapere dal mio osservatorio, e ricco deve essere il diario nella sua completezza, a giudicare dalle pagine ora pubblicate. Questo giovane morto a ventiquattro anni è stato uno dei punti alti della cultura italiana, paragonabile forse soltanto a Piero Gobetti (ha ragione Antonicelli), morto anche lui attorno ai venticinque anni.

Ho scritto varie volte su Giaime anche perché la nostra era un'amicizia di due generazioni. Mio padre, Giuseppe Lombardo Radice, era stato a Pisa, alla Scuola Normale Superiore, condiscepolo, un poco più giovane, di Fortunato Pintor, zio di Giaime, e poi bibliotecario al Senato, punto di riferimento di tanta parte della cultura liberale, della cultura antifascista italiana sotto il fascismo. Mia madre, Gemma Harasim, fiumana, era stata a studiare a Firenze prima di sposarsi ed era amica della nonna materna di Giaime, aveva visto bambina la madre di Giaime, Adelaide Dore. « Dede » Dore Pintor, morta pochi anni fa, era donna di grandissimo ingegno, gentilissima scrittrice per l'infanzia; seppe sopportare con dignità assoluta la tragedia della perdita del figlio maggiore. Una amicizia di due generazioni, un'amicizia che coinvolgeva le famiglie nella loro interezza, che includeva anche gli altri zii di Giaime, tutti personaggi assai notevoli. Lo zio Luigi era stato governatore della Cirenaica (io non lo conobbi perché morì all'inizio degli anni '20); lo zio Pietro, generale di altissimo grado, noto per i suoi sentimenti antifascisti, morì abbastanza misteriosamente nel 1941, o alla fine del '40, in un incidente d'aereo; infine la zia Francesca, detta Cicita, nubile, che viveva col fratello Fortunato, e animava il suo salotto serale, nel quale convenivano molte personalità della cultura d'allora. L'ambiente familiare di Giaime era un ambiente d'eccezione, che senza dubbio favorì questo giovane d'eccezione. Giaime, negli ultimi anni del Liceo, venne a lavorare e a studiare a Roma, mentre la famiglia stava a Cagliari; i suoi genitori desideravano che Giaime vivesse in un ambiente più ricco, più vario, più adatto alla sua formazione. A Roma ci stringemmo di intima amicizia giovanile, che era personale e insieme di un gruppo. In quel gruppo di giovani c'erano Mario Alicata, c'era Aldo Natoli, c'era Michele Kamenetzky (« Ugo Stille »), c'erano insomma molti giovani poi destinati ad avere una posizione di rilievo nella cultura o nella politica italiana. Dai giovani cospiratori Giaime però si teneva organizzativamente lontano (per quanto non avesse nessuna paura di frequentarci), perché riteneva di dover dare la sua opera nel campo culturale, di non doversi bruciare nella cospirazione politica. Una delle linee più chiare dello sviluppo di Giaime è appunto questa, il passaggio dall'impegno intellettuale, serio e in qualche modo anch'esso politico, a una compromissione politica più diretta. Proprio in questi giorni ha meritato il Premio Viareggio per la saggistica il libro di Giorgio Amendola *Lettere a Milano*; in questo libro ci sono delle pagine dedicate a Giaime nei « quarantacinque giorni ». Quando Giaime era ufficiale, era nella commissione d'armistizio con la Francia, aveva contatti anche di vertice nell'esercito, ed ebbe nei 45 giorni un impegno politico attivissimo, di tramite tra Badoglio e comitati dei partiti antifascisti. Giorgio Amendola ricorda che Giaime, nei giorni di Porta S. Paolo, alzando la bandiera tricolore aveva cercato di raccogliere e portare alla battaglia gioventù e popolo romano. Questa svolta nella vita di Giaime, questa sua scelta dell'impegno politico sono illustrate mirabilmente, con grande chiarezza e serenità, nella lettera al fratello Luigi che egli scrisse, non diremo presago ma comunque consapevole di una possibilità di morte, prima di avviarsi all'impresa nella quale effettivamente lasciò la vita.

Ci sono molte altre cose da recuperare, da approfondire nell'opera di Giaime, innanzitutto quella che io chiamerei una « dimensione europea ». Giaime era allora uno dei pochi intellettuali italiani che avessero veramente un'apertura e una concezione europea della

vita culturale; era in contatto vivo con la cultura francese e inglese e soprattutto tedesca. Giaime come germanista è stato, per esempio, quello che ha fatto divenire italiano Rilke con le sue magnifiche traduzioni. Ci sarebbe anche da studiare a fondo l'interesse che Giaime portava verso certe forme di cultura di destra, di cultura decadente o di cultura compromessa col fascismo e col nazismo. Era l'interesse di chi con estrema intelligenza sapeva cogliere le contraddizioni e gli intimi motivi di crisi di una Europa segnata dal dominio fascista e nazista. Con il volume di Eugenio Garin, su *Intellettuali italiani del ventesimo secolo*, si è aperta la discussione su che cosa è stata veramente la cultura sotto il fascismo. Non si può fare una identificazione degli intellettuali che hanno agito sotto il fascismo, con il fascismo come regime politico. Anche in questo senso, l'opera di Giaime ha un risalto e un significato particolari. La sua opera è legata alla casa editrice fondata sotto il fascismo a Torino da Giulio Einaudi. Giaime ha partecipato all'impresa di Einaudi in prima fila, ha dato ad essa tra l'altro il famoso contributo della nuova edizione del *Saggio sulla rivoluzione* di Carlo Pisacane, riproponendo all'attenzione l'unico socialista rigoroso del Risorgimento italiano. Giaime ha anche partecipato all'iniziativa promossa da Arrigo Benedetti e da altri, quella dei primi rotocalchi, che furono — se non erro — *Omnibus* ed *Oggi*. Già questi fatti danno la misura di come fosse viva e operante una cultura libera, una « cultura del dissenso » anche in forme legali negli ultimi anni del fascismo.

Giaime non ha mai avuto veri e propri interessi teorici, filosofici. Anche lui, però, è passato dall'influsso crociano, al quale siamo stati sottoposti per un certo periodo, tutti noi giovani degli anni trenta, a un orientamento marxista. Sempre, però, in un modo suo molto originale: egli aveva il gusto di caratterizzare, di individuare, non amava gli schemi, i quadri generali. Politicamente, Giaime è passato da un antifascismo istintivo — impulso di libertà, ripugnanza alle brutture e alle persecuzioni — ad una consapevolezza politica più matura, che lo portò a militare politicamente con i comunisti.

Nel 1946, ho dedicato il mio primo libro, *Fascismo e anticomunismo*, a Giaime Pintor non come compagno, ma come *simbolo dell'unità antifascista*. Giaime ha rappresentato anche questo, l'unità antifascista. Giaime è stato attivissimo come mediatore; cercava di stabilire contatti, di raccogliere tutte le forze. Non lo si può definire perciò un uomo di partito. Forse lo sarebbe divenuto, forse no, è assai difficile dirlo. Nel 1943 lo era, seguiva la politica e anche la disciplina del partito comunista, appoggiava la sua azione. Ma realizzava quella politica come mediatore tra forze diverse: socialisti, gruppi cattolici (Felice Balbo a Torino), Antonicelli e i vecchi nuclei di « Giustizia e Libertà », il movimento liberalsocialista e poi il Partito d'Azione, il vecchio antifascismo liberale, i nuovi gruppi liberali di sinistra, diciamo romani, che si raccoglievano appunto attorno a Benedetti.

Tornando al periodo torinese di Giaime, dirò che in quel periodo (1940 e 1941) stavo in carcere a Civitavecchia, e quindi non ho seguito Giaime in modo diretto. So che faceva parte di quello che lui stesso chiamava scherzando il « Senato » di Einaudi. Giaime, giovanissimo, faceva parte del gruppo dirigente di Einaudi. C'era, o c'era stato Leone Ginzburg (forse allora già al confino), c'era Cesare Pavese, c'era Massimo Mila, c'era Carlo Muscetta e altri, tutti uomini di primo piano, che animavano la coraggiosa e intelligente azione della casa editrice per risvegliare le coscienze, per far entrare nella cultura italiana elementi di fermento e di modernità. Giaime era in contatto con i gruppi letterari e intellettuali fiorentini, con molti altri gruppi; era veramente un punto di riferimento, un punto mobile di collegamento. Aveva una straordinaria capacità di mantenere moltissimi rapporti, e tutti intensi, rapporti che erano sempre anche personali, individuali. Dedicava a ciascuno di questi rapporti un tempo in definitiva ristretto e misurato, che sembrava però allargato dalla intensità e anche dalla serenità con cui Giaime avvicinava tutti. Politicamente, il centro della formazione di Giaime fu però Roma, e in particolare il gruppo che egli chiamava il « Soviet » romano: Alicata, gli Amendola, i Natoli, i Lombardo Radice. Piero Gobetti aveva scoperto all'inizio degli anni venti che la libertà richiede la classe operaia. Questa scoperta della classe operaia come classe fondamentale nella lotta per la libertà e la democrazia, per il riscatto dell'Italia, a Roma la facemmo un quarto di secolo dopo, da soli, senza conoscere nulla o quasi di Gobetti o di Gramsci. Fu il nostro travaglio della fine degli anni trenta, travaglio al quale Giaime prese *sempre* parte. Quando dico che Giaime non « cospirava » non intendo dire che non partecipasse alla discussione politica: semplicemente, egli non

voleva fare nulla che mettesse a rischio la sua attività di creatore di cultura che credeva più importante. Ho già detto che la guerra gli fece comprendere come a un certo momento tutti dobbiamo mobilitarci, dobbiamo rinunciare al nostro specifico, almeno temporaneamente; « dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti » (vedi l'ultima lettera al fratello Luigi).

Della crisi storica del 1943 Giaime non è stato soltanto un simbolo, per quel che concerne l'impegno politico e civile dell'intellettuale; è stato anche il primo storico di essa. Il suo saggio sul 25 luglio, che dà il titolo al recente volumetto di Einaudi (*Il colpo di Stato del 25 luglio*) è una cosa mirabile per intelligenza, profondità, intuizione. Ho detto che è il primo saggio storico sulla crisi del 1943: è stato scritto infatti all'indomani del 25 luglio per la rivista *Quaderni italiani* che si pubblicava a New York; più precisamente Giaime lo scrisse a Napoli nell'ottobre del 1943. Giaime vede molto, molto in profondità la crisi della classe dirigente italiana. Le frasi finali di quel saggio sono, mi pare, la conclusione migliore di questa intervista che l'*Astrolabio* ha voluto chiedermi.

« Il fascismo non era stato una parentesi ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione... Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione ».

L. L. R. ■

a cinquanta anni dalla morte di matteotti

Origine ideale della Resistenza

di Ferruccio Parri

... ogni volta che si deve rifar la storia del Movimento di liberazione, il pensiero e il discorso torna sempre al pugnale che soffoca nel sangue quella voce coraggiosa e avverte insieme che alla dittatura si deve rispondere sin dall'inizio con la ribellione, la lotta armata, l'insurrezione. Non parlava quella voce in nome di un partito, neppure in nome di una classe in senso esclusivo. Intendeva dar voce alle tradizioni migliori ed alle speranze di risorgimento del nostro popolo. Da diversi canali è venuto quel filone di rappresentanza nazionale che ha dato tanta storica grandezza alla Resistenza. Ma una delle sorgenti più chiare e sempre più efficaci quali siano gli ascoltatori, è legata al ricordo di Matteotti...

Quando Matteotti è stato ucciso io ero a Milano, redattore del *Corriere della Sera*. Una ventata di sdegno senza precedenti scosse tutta la città e la scoperta successiva dei particolari macabri e orribili del delitto mantenne alta per qualche tempo la tensione politica e morale. Una tensione che a Milano, come a Roma, avrebbe potuto sfociare in movimenti di piazza forse decisivi, in qualche momento più critico, per la caduta almeno di Mussolini.

Tre anni di violenze e di oppressione avevano dato al fascio la vittoria sul popolo italiano sfiancato dal dopo-guerra. È la storia che conosciamo bene di tutte le dittature e dei popoli sfiancati e incapaci di liberarsene. Movimenti popolari organizzati mancarono, l'opposizione parlamentare si trincerò con le sue illusioni disarmanti sull'Aventino, il fascio riprese coraggio e spiriti farinacciani, ed il 3 gennaio 1925 le arroganti minacce di Mussolini alla Camera, dettero oltraggiosa fine all'ultima possibilità di lotta della democrazia italiana.

Per i giovani che a Milano e Roma seguivano e sostenevano come potevano, col rispetto dovuto alla autorità morale ed alla esperienza politica, le direttive dei capi, il discorso del 3 gennaio fu come una mazzata in testa. Cadevano speranze ed illusioni, soprattutto sentivamo duramente colpita e beffeggiata la tattica legalitaria che i capi, Giovanni Amendola in testa, avevano fermamente assegnato all'opposizione aventiniana. L'intervento certo, inevitabile del Re, suprema autorità dello Stato, era la carta sicura di quei valentuomini.

Ho sempre pensato che alla radice dei maggiori guai del nostro paese, dalla marcia su Roma, al salvataggio politico di Mussolini, alla fuga di Pescara, si trovi sempre il calcolo spregiudicato di Re Vittorio, mascherato da non meno spregiudicate finzioni. Ora crollava malamente quella certa tradizionale fedeltà che ancora si poteva conservare per le istituzioni e per le leggi fondamentali del nostro paese. Che cosa era più intollerabile ora? La sprezzante insolenza del Duce, o la viltà del Re che la tollerava?

Demmo espressione a questi sentimenti in una lettera aperta al Re pubblicata pochi giorni dopo nel nostro settimanale *Il Caffè*. L'assassinio del più temibile degli oppositori, l'assassinio come strumento di governo, diventava, se impunito, la più diretta ed

accusatrice chiamata in causa della monarchia, traditrice, se fuggiva, dei doveri di garanzia di una vita democratica, di tutela del popolo e dei lavoratori che Matteotti difendeva. « Non indurci a disprezzare il tuo Stato e il tuo Statuto », scrivevamo sul *Caffè*.

La Monarchia di Re Vittorio scelse il tradimento e l'ipocrisia. Forse era la paura che anche quella volta faceva novanta. E lasciò che il regime rapidamente imboccasse in pieno, senza più resistenze non verbali, la strada maestra del controllo integrale della vita del paese e degli italiani, « dalla culla alla bara », arrivando ben presto al codice Rocco, alle leggi eccezionali, al tribunale speciale. Riccardo Bauer, ch'era gerente responsabile del *Caffè*, fu denunciato per « lesa maestà ». Il processo non si fece perché « Casa Reale » non dette la prescritta autorizzazione. Non faceva comodo sentirsi ripetere certe cose.

Ma noi, noi giovani, che cosa potevamo fare contro quel rullo compressore in spietato movimento? Parlo di un gruppo, con centrale milanese, di composizione politica non ben definibile, che collegava con democratici, che vorrei chiamare progressisti, socialisti, specialmente della banda turatiana, repubblicani. Erano difficili, per quasi tutti noi, in quegli anni, le scelte prima personali che politiche. Anni critici, anni duri, resi drammatici e dolorosi dalla morte di Amendola, e poi di Gobetti, e di altri compagni. Egualmente difficili per noi come per i gruppi amici di Roma, Torino, Genova, Firenze e Bologna. Non pochi attivisti socialisti erano riusciti a riparare in Francia.

Alla Quartarella, con le spoglie di Matteotti era seppellita dunque per sempre ogni voglia, ogni capacità di lotta, seppellita nelle isole e nelle galere a fianco dei compagni comunisti? Perseguitato a Genova dai fascisti, si era rifugiato a Milano Carlo Rosselli. Fece subito lega con Nenni, fondando *Quarto Stato*, organo, di breve vita, di revisione critica e di nuovi orientamenti socialisti. Ma il panorama delle rovine della orgogliosa costruzione socialista di Milano lasciate dalla spietata persecuzione fascista non poteva essere più miserando. Che cosa si poteva fare in una atmosfera generale, non solo milanese, di terrore e di abbandono?

La conclusione fu presto chiara. Una possibilità di organizzazione in Italia di una lotta antifascista efficace è ormai caduta. Si può tentare di stimolare e favorirne la riorganizzazione all'estero. Correva allora qualche illusione sull'appoggio che una lotta antifascista avrebbe potuto trovare nella situazione internazionale. Dunque: esportare all'estero i capi ed esponenti dei movimenti democratici. Dei capi socialisti passano in Francia via Svizzera Nenni, Claudio Treves, Saragat. Più difficile e rognoso fu il trasferimento in Corsica di Turati e Pertini.

Quale lotta riprendevano questi amici in Francia? Quella di Matteotti. Per i socialisti, pure di diverse parrocchie, anche per noi, anche per i non socialisti, il sacrificio di Matteotti aveva segnato il momento eroico di una fede e di una missione per la difesa, sempre e prima di tutto del popolo, che il suo sacrificio aveva consacrati come indicazione perenne di una via obbligatoria.

Più tardi, ogni volta che si deve rifar la storia del movimento di liberazione, il pensiero e il discorso torna sempre al pugnale che soffoca nel sangue quella voce coraggiosa e ci avverte insieme che alla dittatura si deve rispondere sin dall'inizio con la ribellione, la lotta armata, l'insurrezione.

Non parlava quella voce in nome di un partito, neppure in nome di una classe in senso esclusivo. Intendeva dar voce alle tradizioni migliori ed alle speranze di risorgimento del nostro popolo. Da diversi canali è venuto quel filone di rappresentanza nazionale che ha dato tanta storica grandezza alla Resistenza. Ma una delle sorgenti più chiare e sempre più efficaci, quali siano gli ascoltatori, è legata al ricordo di Matteotti.

Quando mi si chiede un nome rappresentativo dell'origine ideale della Resistenza io rispondo sempre: Matteotti.

■

Ricordo di due compagni

Fausto Nitti di G. Mazzon

Alle 10 di mattina la bomba fascista della strage di Brescia era scoppiata. Alle 17 Nitti mi telefonava per esprimere il cordoglio profondo per le vittime e per affermare che un fatto così grave poteva essere il preludio di gravi conseguenze politiche e che a livello di governo dovevano essere presi rapidi e duri provvedimenti. Alle ore 18 era spirato. Ciò accadeva il 28 maggio.

I disturbi fisici che gli consigliavano prudenza e riposo lo infastidivano ormai da oltre un anno. Non cedeva. Si occupava del quindicinale che dirigeva, andava tra gli studenti all'università, partecipava ai lavori del Comitato Nazionale dell'ANPI, prendeva il treno per andare qui e là per l'Italia e portare la sua parola serena e ferma alle manifestazioni della Resistenza.

Nel mese di settembre di quest'anno avrebbe compiuto settantacinque anni.

Dopo il confino e la sua fuga da Lipari, ove il fascismo lo aveva relegato per impedirgli la sua attività di democratico, dopo l'esilio in Francia, dopo la guerra antifranchista in Spagna, dopo la guerra partigiana in Francia, dopo lunghi anni di milizia socialista in nome della dignità e della libertà dell'uomo, chiudeva improvvisamente i suoi giorni, lunghi giorni, al suo posto di sempre, quello di combattente al servizio degli ideali ai quali aveva sacrificato un'esistenza intera senza mai chiedere, ritenendo che bastasse compiere il proprio dovere di militante per ricavarne almeno il riconoscimento morale.

Una biografia delle più degne la sua. Se la si legge è ricca di cose fatte e con le armi in pugno e con una attività rischiosa.

Ha raccontato in due libri, che sono tra le più vive ed apprezzate testimonianze del tempo, la storia della sua avventurosa fuga da Lipari con Carlo Rosselli e Lussu e la sua esperienza della guerra di Spagna. Come giornalista non ha mai rifuggito dalle responsabilità personali. Una nobile vita densa, piena, che manca a molti, adusi all'arte dei discorsi e che Fausto Nitti non aveva mai voluto servisse come merce per una carriera personale.

Figura moralmente esemplare, in un'epoca nella quale orditura e discorsi paiono prevalere sulle capacità, sulla fedeltà ai princìpi, sulla volontà di servire un'idea; questi brevi ricordi vogliono essere la trasposizione dell'operato di un uomo che con l'esempio concreto dimostrava quanto asseriva: le idee si servono perché una società migliore sorga con uomini migliori. ■

Ettore Troilo di L. Mercuri

Fu a Casoli, un piccolo centro d'Abruzzo vicino al fiume Sangro, che una mattina piovosa e fredda del febbraio 1944 si conclusero le trattative tra l'avvocato Ettore Troilo e gli inglesi. Mi chiedo se sia giusto definirle così. Forse più precisamente si può parlare di un accordo tra la FSS (Freld Security Section) per conto del Comando dell'VIII Armata e Troilo, « siglato » negli uffici del « Town Major ».

Non è facile riassumere a tanti anni di distanza sul filo del ricordo la storia né le date precise di quelle « trattative » che si protraevano da tempo, non sempre facili anzi talvolta assai burrascose alla base delle quali sembrava che esistessero due concezioni completamente opposte di intendere.

Scettici, burberi, a volte scostanti e sordi a numerosi argomenti i britannici da una parte, e dall'altra l'infaticabile Troilo al quale talvolta s'accompagnava un avvocato (non ricordo il nome ma « nù signore » dicevano di lui la gente del luogo). Un vero e proprio cimento quegli incontri. Troilo spesso era accusato (per due ufficiali inglesi del Governo Militare Alleato sembrava il capro espiatorio di tanti piccoli e insignificanti episodi a cui don Ettore era completamente estraneo) di voler organizzare un gruppo di persone che volevano combattere i tedeschi e i fascisti per liberare le loro terre ma tutto ciò era un pretesto che sottointendeva chissà quale disegno. Per taluni ufficiali britannici che non comprendevano molto della

realtà italiana tutto era riconducibile a fascismo e opportunismo. Ma per i due italiani la molla dei fatti era la dedizione assoluta e finale ad un'idea che voleva cancellare il passato e al tempo stesso voleva significare il riscatto.

Certo il quadro che gli Alleati avevano di fronte era caratterizzato da una situazione di estrema depressione, di quasi totale disintegrazione sociale, al di là dell'immaginabile in cui era difficile avvertire qualcosa di certo. L'inverno particolarmente rigido aggravava la situazione già penosa delle popolazioni locali e delle truppe del « Commonwealth » che si muovevano tra fango, pioggia e neve.

Quei quindici-venti uomini che Troilo aveva raggruppato al momento per i quali egli chiedeva incessantemente armi e vestiario sembravano entusiasti di entrare al più presto in combattimento (il fronte era fermo al Sangro e l'attività bellica prevalente era quella di pattuglie e d'artiglieria).

Qualche elemento del « gruppo Troilo » fu però subito utilizzato. Tradussi il compito che l'attivissimo sergente neo-zelandese della sicurezza militare dettava: attraversare le linee nemiche per raccogliere informazioni sulle truppe germaniche ed effettuare alcune azioni di sabotaggio. Troilo l'aveva spuntata ma occorreva metterli alla prova.

Per quei ragazzi il compito racchiudeva un grosso margine di rischio ma v'era altresì buon margine di salvezza; in caso di cattura: erano del porto e contadini. Più difficile il compito per chi scrive soprattutto nel trascinare il somarello e fingersi contadino dei luoghi. Anche se tale compito era stato sperimentato con successo in altre occasioni, adesso diventava molto meno facile accanto a gente istintivamente autentica. Più tardi il mio « compito » cambiò. Fui destinato a seguire le vicende nel bene e nel male, del gruppo Troilo. Il contatto con quel gruppo che acquistava via via consistenza e credibilità finì per prevalere anche davanti agli occhi del soldato inglese, neo-zelandese o polacco che fosse il quale si accorse di trovarsi accanto a gente umile come lui e che non tutto in Italia era fascismo e fascisti così come aveva appreso a casa o durante la lunga marcia del deserto al cuore dell'Italia.

Il resto è noto e non ho titoli per raccontare vicende che fanno parte di un bel volume, « Brigata Majella » scritto dal figlio di Ettore, Nicola, allora di tredici-quattordici anni. C'è una canzoncina che i patriotti della Majella cantavano ricavata da una vecchia aria militare che diceva: « Da Casoli partiti, per Aquila passati, le Marche attraversate, al fronte destinati ».

Non ho reso questa testimonianza per il gusto di apparire, ma con Troilo eravamo impegnati alla costituzione dell'Istituto storico della Resistenza di Abruzzo cui un progetto di legge della Regione dovrebbe finalmente dar vita. Troilo teneva molto a questa iniziativa come alla realizzazione di un cimitero di guerra della sua brigata. L'occasione delle celebrazioni del Trentesimo della Resistenza potrebbe essere ottima per realizzare questi progetti: un modo degno per ricordare l'Uomo e per evitare fastidiose e agiografiche manifestazioni celebrative spesso caratterizzate da finzione e formalità ufficiali.

■

LE ORIGINI IDEALI DELL'AUTOGESTIONE

Roberto Massari
Le teorie dell'autogestione
Ed. Jaca Book, Milano 1974

Un contributo alla conoscenza ed alla riflessione sulle teorie dell'autogestione ci viene da questo libro di Massari. Esso si inserisce nell'ampio ed attuale dibattito sulle diverse forme e significati che il termine « autogestione » sta ad indicare, con lo scopo di tracciarne una storia nelle sue fonti principali per liberare il campo da distorcimento ideologici che rendono precari e contraddittori i vari tentativi di autogestione.

La parola non ha un significato univoco; è facile perciò fare confusione quando con essa si intende parlare del modello jugoslavo di costruzione del socialismo, delle cooperative italiane, e nello stesso tempo, dei moderni esperimenti della Volvo svedese.

È urgente dunque una chiarificazione; e Massari, già nella introduzione, ci mette sulla buona strada definendo la autogestione « un modello di costruzione del socialismo, nel quale le leve principali del potere e i centri direzionali e di controllo sul meccanismo produttivo risiedono nelle mani dei produttori diretti, dei lavoratori democraticamente organizzati ». Con questa definizione egli intende, in primo luogo, eliminare non solo l'ipotesi autogestionale come momento di integrazione neo-capitalistica della classe operaia (Volvo), ma anche quelle ipotesi di costruzione del socialismo in cui la classe operaia — per motivi strutturali, politici o di altra natura — sia estromessa dai compiti di gestione (Russia, Cina, Cuba,... e Jugoslavia) »; in secondo luogo, e soprattutto, intende ricondurci alle fonti teoriche dell'autogestione con lo studio delle sue spontanee origini all'interno del nascente movimento operaio, fino alle formulazioni classiche di Proudhon, Marx e Lenin, senza tuttavia trascurare ipotesi diverse quali quelle anarco-sindacaliste.

Owen, Proudhon e Marx tentarono di dare forma concreta, scientifica e sistematica all'utopia « libertaria » del secolo dei lumi, liberandola da involucri etico-umanistci, e cercandone il fondamento nella stessa organizzazione del lavoro. Il proletariato, in quanto soggetto dell'emancipazione sociale, ha come scopo quello dell'autogestione produttiva da cui emana la riconciliazione tra l'economico e il politico, tra la società civile e lo stato. Ciò che, secondo Massari, ha impedito l'attuazione di questo obiettivo è stata la deformazione statalistica della teoria socialista, di origine lassaliana e secondinternazionalista che, con il trionfo della burocratizzazione stalinista in Unione Sovietica, è riuscita ad imporsi a tutto il movimento operaio mondiale.

È una ipotesi; tuttavia essa rimane immotivata nelle implicazioni storiche che avrebbero permesso la deviazione dalla originaria ispirazione marxiana. Non esistono modelli da applicare, ma realtà storiche da trasformare traendo profitto, per il presente, dalle esperienze del passato.

E. D'Orazio

VIAGGIO ATTORNO AL ROBOT-DONNA

Laura Gemini
Dossier di una femminista
Pan editrice L. 2.000

Il femminismo è un argomento di stretta attualità, e non perché non sia sempre esistito (anche se in forme di larvata insoddisfazione), ma perché solo adesso ha assunto una precisa fisionomia sociale e politica, con la formazione di gruppi sempre più vasti e di una definizione sempre più critica di propri programmi di rivendicazione.

Il femminismo di cui parla Laura Gemini in questo suo « Dossier di una femminista », è visto dapprima come maturazione psicologica del personaggio, poi come ribellione nell'aspro contatto con la realtà, con gli uomini e col lavoro. Nel racconto, lucido e disteso, una giornalista in via di affermazione vuole scoprire se stessa senza perplessità attraverso un approfondito esame introspettivo, non solo filosofico ma anche politico, della propria condizione di donna, dei propri rapporti con l'esterno e soprattutto con la propria professione. L'impatto è duro e in un certo senso senza soluzione. Smuovere i preconcetti che da secoli, per ragioni anche storiche, l'uomo ha sulla donna, è una battaglia che forse non si può vincere da sole. « Che impazzimento però per trovare l'equilibrio. Dov'è? Non certo nel pregiu-

dizio sul sesso. Eppure l'unica forza che ancora l'uomo riconosce spontaneamente alla donna è lo stimolo al sesso ».

In questa lotta secolare, Laura Gemini non trova altra salvezza per la sua protagonista che farla partecipe, in una sorta di commedia-tipo inserita nel « Dossier », di un incontro con due uomini, al centro di un lavoro allucinante che ha come unico scopo il tentativo di entrare nell'ambiente dei robot. Come robot la donna, creatura privilegiata in tal senso, si salverà in extremis, liberandosi appunto « dalla condizione instabile degli impulsi e dei desideri ».

L. Baiardo

UNA ESEMPLARE VITA D'UOMO

Gerolamo Li Causi
Il lungo cammino
Ed. Riuniti

Dalla vita operosa di Gerolamo Li Causi molti di noi, in tutti questi anni dal '44 ad oggi, hanno avuto cognizione attraverso una sorta di tradizione orale, che ne ha reso noti singoli e significativi episodi. Intendo riferirmi al periodo che va appunto sino al suo ritorno in Sicilia: il processo del Tribunale Speciale, con il prolungamento della condanna ad ogni rinnovata e clamorosa dichiarazione di fede politica; gli scioperi del '44; il suo avventuroso viaggio da Milano a Palermo attraverso la Jugoslavia in piena guerra partigiana. Delle altre vicende, quelle del periodo siciliano dal '44 si può dire sino ad oggi, ognuno di noi, se non spettatore o testimone, è stato in questi trent'anni informato dalle cronache di stampa o da quelle parlamentari. Anni di lotta contro il prepotere mafioso anzitutto ma anche contro l'oppressione agraria ed il malcostume clientelare che hanno avvelenato e intristito la vita dell'isola, mortificandone non di rado le grandi energie democratiche espresse dai più vasti strati popolari.

Oggi le vicende biografiche di Gerolamo Li Causi, dagli anni dell'adolescenza alla Resistenza, ci vengono narrate dallo stesso nel volume (*Il lungo cammino* - Editori riuniti) che da tempo attendevamo. Attesa largamente ripagata da questa narrazione, sempre fresca e immediata, che pone costantemente l'accento sugli aspetti umani delle vicende attraverso cui si svolge questa esemplare « vita d'uomo », sulle reazioni emotive dinanzi agli eventi più drammatici, ma anche sulla capacità di riflessione necessaria a ricercare e trovare sempre la via giusta, senza cedere a compromessi con la coscienza.

Non entreremo nel merito degli avvenimenti, così come sono visti dall'A., né dei giudizi politici che costantemente ne vengono fuori, se non per sottolineare il fatto che la sua è sempre una visione critica degli eventi, mai inficiata da semplicistico fideismo.

Ma ci si consenta, in questa sede, di ricordare la rara freschezza dei ricordi del suo primo affacciarsi ai problemi della vita di relazione; la vita di ragazzotto inquieto e pur sempre entusiasta nella plaga natia di Termini Imerese, ancor oggi tanto feconda per Li Causi di insegnamenti e di interpretazione diretta di una difficile realtà.

S. Gatto

IL SOCIALISMO NELLA CRISI DELLO STATO LIBERALE

Umberto Cerroni
Teoria Politica e Socialismo
Editori Riuniti, 1973 L. 2300

La teoria politica del socialismo trova, in questo lavoro di U. Cerroni, una sistemazione organica sia da un punto di vista teorico, che da un punto di vista storico.

L'impostazione critica fonda sull'ipotesi che la teoria della crisi economica abbia indebitamente emarginato il problema della crisi politica e, più in generale, il problema della crisi di tutto l'organismo sociale moderno.

Cerroni ripercorre, attraverso Marx, Bernstein, Luxemburg e, più in particolare, attraverso Lenin e Gramsci, il configurarsi storico della teoria politica del socialismo, rilevando come la mancanza di una sistematica teoria politica non abbia consentito al movimento operaio d'occidente una soluzione, in senso socialista, della crisi che aveva investito il vecchio stato liberale, lasciando così via libera al fascismo.

Il lavoro si articola in sei saggi: il quarto, « Stato e Rivoluzione », segna lo spartiacque tra il « prima Lenin » e il « dopo Lenin ».

➜

Alla luce del Marx « maturo », sono sottoposti a riconsiderazione i contributi del giovane Marx alla critica dello stato moderno rappresentativo. La separazione tra società civile e stato politico, tra rappresentati e rappresentanti, trova la sua genesi nella società civile stessa, da cui, per altro verso, emana anche il progressivo estendersi del consenso all'esercizio separato del dominio nello stato moderno, sia esso liberale-classico, sia liberal-democratico.

È questa un'analisi indispensabile se si vogliono correttamente porre le basi di una critica di classe dello stato rappresentativo, anche nelle sue forme più evolute, per prospettare quella forma nuova di democrazia socialista che trova espressione nello « stato di transizione ».

Quando, alla fine del secolo scorso, il dibattito teorico e politico cominciò ad interessarsi al problema dei rapporti tra « Democrazia e Socialismo », i teorici della Seconda Internazionale erano in possesso di ben poco di ciò che Marx aveva prodotto sulla teoria politica (non conoscevano « i lineamenti »); e, di fronte alla enorme capacità di ripresa manifestata dal capitalismo in seguito alla « Grande depressione », allontanandosi la prospettiva profetica del « crollo », si fece strada quel processo di revisione teorica e di riformismo politico, frutto teorico della semplicistica riduzione del marxismo, o tutto nella sfera dell'economico, o tutto in quella del politico (mito dei due Marx).

Di qui la centralità della originale e creativa impostazione leniniana e gramsciana della teoria politica, come rottura con il passato prossimo economicista e riformista, e come riacquisizione piena dell'essenza del metodo dell'analisi sociale materialistica.

Crolla il mito del presunto asiatismo di Lenin di fronte al suo originale contributo, teorico e pratico, alla attuazione della rivoluzione russa, e all'apertura di un rinnovato spazio teorico. Il superamento decisivo della « teoria del crollo » libera definitivamente la classe operaia dall'economicismo della II Internazionale, che troppo spesso aveva soffocato la sua vitalità rivoluzionaria. Non a caso Cerroni dedica un intero saggio a « Stato e Rivoluzione » di Lenin, con l'intenzione di rilevarne il duplice scopo di « ristabilire la dottrina marxista dello stato », e di definire « i compiti del proletariato russo ». Rifiutata infatti la riduzione dei rapporti tra stato e rivoluzione alla semplicistica formula dell'abbattimento violento dello stato-macchina, Lenin va al centro della sua riflessione, alla considerazione cioè della bivalenza della democrazia moderna, della funzione dirigente della classe operaia nella rivoluzione socialista e dell'alleanza operai-contadini.

In questa prospettiva, ma con caratteri tipicamente occidentali, si colloca il contributo di Gramsci alla teoria politica socialista. La formazione di un « blocco storico » e di un « partito di massa », che crea quadri e che sia mediatore tra società civile e stato, sono i momenti del superamento dello stato-macchina come apparato tecnico-coercitivo e, nello stesso tempo, i presupposti indispensabili per una teoria politica della transizione al socialismo nei paesi evoluti. A ragione dunque, nell'opera di Gramsci, « possiamo individuare il livello più alto di elaborazione della teoria politica del socialismo ».

L'ultimo saggio, dedicato all'analisi teorica del fascismo, si sviluppa in coerenza con l'assunto iniziale: il fascismo è un regime reazionario di massa che risponde in modo temporaneo alla crisi della società capitalistica, in assenza di una solida alternativa socialista. Ne scaturisce conseguentemente la piena valorizzazione di una rivoluzione proletaria che, nel nostro paese, ha assunto, e tuttora assume, i caratteri di un'autentica rivoluzione antifascista.

E. D'Orazio